

Testimoni¹

GENNAIO 2019 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Assemblea semestrale dei superiori generali

GIOVANI, FEDE, DISCERNIMENTO

Discernimento e accompagnamento dei giovani nella testimonianza dei superiori generali che hanno partecipato, nell'ottobre 2018, ai lavori sinodali. Un discorso importante, problematico e urgente non solo per la Chiesa in generale, ma anche per gli istituti di vita consacrata in particolare.

Giovani, fede e discernimento. Ne hanno discusso i superiori generali nella loro assemblea semestrale, dal 21 al 23 novembre, presso la Casa Divin Maestro ad Ariccia. Alla luce del documento finale del sinodo, hanno ripreso il discorso avviato già nella loro precedente assemblea del maggio scorso (*Testimoni* n.6, giugno 2018). Si sono avvalsi soprattutto dell'esperienza diretta vissuta dai loro dieci rappresentanti inviati al sinodo. In

quattro tavole rotonde, moderate direttamente, anche questa volta come già nel maggio scorso, dai due segretari speciali del sinodo, il gesuita p. Giacomo Costa e il salesiano don Rossano Sala, hanno preso la parola il gesuita Arturo Sosa, il cistercense Mauro Lepori, lo scolopio Pedro Aguado, il fratello marista Ernesto Sánchez, il domenicano Bruno Cadoré, il conventuale Marco Tasca, il salesiano Angel Artime e il redentorista Michael Brhel.

In questo numero

- 6 **LA CHIESA NEL MONDO**
Persecuzioni
vittime e spettatori
- 9 **VITA DELLA CHIESA**
Papa Francesco negli
Emirati arabi. Intervista
- 12 **PASTORALE**
Una Chiesa che è in carcere.
Convegno operatori pastorali
- 14 **MONACHESIMO**
Nuova Abbadessa
nell'Isola San Giulio
- 18 **VITA CONSACRATA**
50° di Bose: un sogno da
portare avanti
- 20 **ECUMENISMO**
Scisma nell'ortodossia.
Nuovo primate in Ucraina
- 23 **ECUMENISMO**
Intervista
al card. Kurt Koch
- 25 **VITA CONSACRATA**
Aspettative dei giovani
sulla vita consacrata
- 28 **QUESTIONI SOCIALI**
70 anni dalla dichiarazione
ONU dei diritti umani
- 31 **QUESTIONI SOCIALI**
Europa al bivio
verso le elezioni
- 34 **VITA DEGLI ISTITUTI**
I Legionari:
nuova partenza
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Una scala
con pochi gradini
- 39 **SPECIALE**
Percorsi di libertà
in cammino
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
La forza della vocazione.
La vita consacrata oggi

Quattro i temi all'ordine del giorno: il discernimento come stile di chiesa, l'accompagnamento educativo e l'annuncio del vangelo, la vita come vocazione e le diverse vocazioni, una chiesa per e con i giovani. Avvalendosi non solo degli interventi dei singoli relatori, ma anche delle accennazioni emerse dai lavori di gruppo, i due moderatori hanno provato a raccogliere il tutto in una loro sintesi conclusiva. Il punto di partenza e di riferimento di questa sintesi, non poteva che essere il documento finale del sinodo, questo "primo e principale strumento di lavoro nelle mani di tutta la chiesa".

Discernimento e stile ecclesiale

L'ascolto reciproco è un atteggiamento fondamentale per "camminare insieme". Più che una tecnica, è una vera e propria esperienza spirituale con cui rapportarsi anche a quanti vivono ai margini delle nostre comunità. Un ascolto empatico e non paternalistico, soprattutto se illuminato dalla Parola di Dio, può trasformare sia la vita comunitaria che l'impegno apostolico, in particolare ogniqualvolta sono direttamente coinvolti dei giovani.

Anche nella vita religiosa lo stile sinodale può aiutare a combattere il clericalismo e gli abusi di potere, stimola i più anziani ad incontrare i giovani là dove si trovano, soprattutto insegna che cosa dobbiamo essere e non solo che cosa dobbiamo fare. Più che una pratica "autoreferenziale", la sinodalità dovrebbe diventare realmente un "camminare insieme" sia all'interno della chiesa che nei rapporti col mondo.

Ma quanto tempo sappiamo dedicare all'ascolto dei giovani, soprattutto di quelli più "marginali", senza lasciarci prendere dalle (immancabili) urgenze amministrative e gestionali? Il riconoscimento del "segno dei tempi" passa anche attraverso uno sguardo di fede e di speranza soprattutto in un contesto sociale contrassegnato dalla carenza di vocazioni, dalla lontananza dei giovani dalla chiesa, dalla problematica realtà degli abusi sessuali e non.

Per dei superiori generali è fondamentale la comunicazione e la condivisione anche dei processi più difficili e complessi. Non si dovrebbe lasciar nulla di intentato per favorire la partecipazione e promuovere una cultura di corresponsabilità all'interno sia delle proprie congregazioni che della chiesa. L'interculturalità e il dialogo intergenerazionale sono obiettivi da perseguire con sempre maggior convinzione.

Parlare di giovani significa oggi sempre più spesso parlare di mondo digitale, un mondo che bene o male rischia di compromettere una seria sinodalità. Quello digitale, infatti, non è semplicemente un "mezzo", uno "strumento", ma un "ambiente"

di vita che modifica le modalità con cui si interagisce, si entra in relazione, aprendo a volte anche dinamiche autoreferenziali e di chiusura. In questo mondo contrassegnato anche dall'incontro tra culture diverse, da una positiva inclusione, i giovani possono sicuramente aiutare ed essere in qualche modo dei protagonisti.

È un fatto che la sinodalità può mettere in seria discussione le modalità con cui vengono prese le decisioni in una realtà di vita consacrata. Basti pensare a come spesso viene ancora gestito il mondo dei capitoli. Non è possibile spesso articolare responsabilità, partecipazione e obbedienza senza una radicale revisione di tante abitudini decisamente superate consolidate all'ombra di tanti nostri carismi di fondazione.

La sola buona volontà a volte può anche non bastare per favorire una vera sinodalità. Potrebbe essere necessario farsi aiutare da chi ha esperienze formative nel campo del discernimento comunitario, magari rileggendo e riproponendo il documento finale del sinodo a partire dal proprio carisma e, soprattutto, favorendo la partecipazione dei giovani a tutti i processi decisionali all'interno delle strutture della nostra vita consacrata.

Accompagnamento e vangelo

L'accompagnamento è un elemento chiave della spiritualità, un chiaro segno della spiritualità che i religiosi vivono in stretta relazione con la missione di annunciare il vangelo. Non è una tecnica, ma un atteggiamento di vita spirituale che spinge ad uscire, ad andare verso le periferie, anche a costo, a volte, di sbagliare. La vicenda dei discepoli di Emmaus, in questo senso, è particolarmente significativa. Gesù si accompagna a loro nella direzione opposta a Gerusalemme. Li ascolta aprendoli alla libertà e stimolandoli a tornare a Gerusalemme come testimoni del risorto. Lo "spezzare insieme il pane" non è solo premessa all'annuncio, ma è lo stile dell'annuncio in quanto tale. È facile individuarvi un nuovo modo di essere chiesa e di camminare come

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Gennaio 2019 – anno XLII (73)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2019:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 9-1-2019



comunità. Quante volte, però, nella vita religiosa, l'individualismo e l'autosufficienza indeboliscono la testimonianza! Lo conferma il fatto che si è più disponibili ad accompagnare che ad essere accompagnati. Nel documento finale del sinodo si parla della comunità come "primo soggetto dell'accompagnamento", in netta contrapposizione alla risaputa incapacità delle nostre comunità ad accompagnare. Sappiamo tutti quanto la preghiera, la fraternità e il servizio ai poveri facilitino il discernimento vocazionale. Ma quante nostre comunità sanno offrire oggi ad un giovane autentiche esperienze in tal senso? Un accompagnamento finalizzato al "reclutamento" non è evangelico. Gesù chiama alla libertà e alla responsabilità. È un atteggiamento fondamentale nell'accompagnamento dei giovani seriamente intenzionati a vivere la loro "vocazione profetica" nella società, nel mondo dell'impegno sociale, politico, lavorativo, educativo. Molte nostre congregazioni sono ancora oggi impegnate nel campo educativo. Ma con quale fecondità dei nostri itinerari formativi? Gli stessi percorsi catechistici in vista della recezione dei sacramenti, preparano realmente ad una vita cristiana adulta? Non ci si può accontentare del numero più o meno elevato di quanti frequentano ancora le nostre chiese, le nostre scuole. Ci si dovrebbe chiedere piuttosto se le nostre istituzioni educative sono veramente scuole di discepolato e comunità formative. Ci si dovrebbe, inoltre, interrogare sul perché dalle varie istituzioni educative vengono così

poche vocazioni nelle nostre congregazioni.

Può succedere a volte di concentrare i programmi pastorali su giovani anche disponibili, ma incapaci poi, a loro volta, di interagire significativamente con i loro coetanei. Ma soprattutto, ai "nostri" giovani, che formazione all'accompagnamento viene assicurata per aiutarli ad interagire efficacemente nei confronti di quei tanti altri loro coetanei che vivono ai margini della Chiesa?

L'accompagnamento è un'arte vera e propria. Volendo seriamente cambiare certi atteggiamenti, ci si dovrebbe onestamente chiedere anche quanti giovani laici e laiche sono presenti normalmente in un'équipe formativa. Ci si dovrebbe interrogare su quale tipo di formazione permanente all'accompagnamento prevedere e assicurare non solo ai formatori, ai direttori spirituali, agli stessi superiori maggiori, ma anche alle singole comunità formative. La formazione all'accompagnamento è un'arte, ben sapendo di avere a che fare con la coscienza, l'interiorità più profonda, la libertà e la responsabilità di una persona. Senza una seria "conversione" personale e comunitaria, qualsiasi forma di accompagnamento è compromessa in partenza.

Vocazione e vocazioni

Il tema della vocazione, è stato detto in assemblea, è intricato ma non complicato; è un poliedro dalle tante sfaccettature: da quella creativa (la vita stessa come vocazione), a

quella battesimale, cristologica, ecclesiale, pastorale, pedagogica, spirituale. Tutte le vocazioni specifiche prendono forma nella vocazione della Chiesa. I giovani che hanno partecipato al sinodo, ad esempio, hanno aiutato la Chiesa a prendere coscienza della sua vocazione materna. Così un bambino potrebbe insegnare ai genitori a diventare genitori anche solo attraverso la sua presenza, la sua parola e le sue fragilità.

Una chiesa sinodale, mistica e profetica, non può non essere solidale con il mondo lasciandosi ferire da una parte da ciò che ferisce il mondo e rallegrandosi dall'altra da ciò che lo rallegra. Proprio in questo contesto anche la vita consacrata, in particolare la vita contemplativa, come si legge nel documento finale, può diventare una "testimonianza gioiosa della gratuità dell'amore", facendo leva sul valore del silenzio, sulla bellezza della liturgia, sulla potenza della preghiera fino ad affascinare i giovani immersi nel mondo rumoroso e mediatico di oggi.

Purtroppo la parola vocazione, oggi, gode di cattiva fama tra i giovani; ma proprio per questo va riscattata aiutandoli a coglierne la dimensione fondamentale, quella di "sentirsi amati da Dio". Senza questa percezione, senza questa esperienza, tutto diventa un problema.

Certo, ci sono diversità ecclesiali molto grandi, dalle chiese aperte e missionarie, a quelle ripiegate su se stesse, conservative, manageriali, burocratiche, segnate dagli scandali. Al

PAOLO TONDELLI

Mi fido di te

RIPENSARE
L'EDUCAZIONE

pp. 152 - € 12,50

EDB dehoniane.it

sinodo, per la verità, sono risonate molto di più le diversità culturali che non quelle ecclesiali. Sono emersi rischi reali sulla comprensione stessa della sinodalità; basti pensare, ad esempio, ai diversi modi di sinodalità esistenti nelle diverse tradizioni dei vari istituti religiosi. La non sempre chiara comprensione della reciprocità delle vocazioni nella Chiesa o la percezione della sinodalità come una deriva democratica possono costituire realmente un problema.

La sfida della trasmissione della fede oggi, soprattutto nelle società secolarizzate, è forte. I giovani del nord del mondo vivono l'indifferenza e la lontananza da un Dio che per loro diventa sempre più insignificante. A volte viene proposto un deismo etico, terapeutico, incolore e insapore, una specie di benessere psicofisico e di felicità mondana.

Ci vuole una pedagogia profetica, una proposta graffiante e provocatoria fino al punto di trasformare la secolarizzazione in un'opportunità per risvegliare la fede e la libertà, offrendo in tal modo una vita e una proposta convincente ai giovani. In fondo, la dinamica vocazionale risponde alla domanda sul come nutrire la libertà.

Per la vita consacrata, in particolare, il rapporto tra carisma e funzione è decisivo: è importante saper distinguere e integrare le due dinamiche. Solo in tal modo la vita consacrata può diventare il segno della gratuità dell'amore. Nasce da qui la domanda: come liberarsi da un "funzionalismo" che impedisce di tornare alla fonte della generosità e della gratuità? A volte sorge il dubbio se abbiamo ancora fiducia nella potenza trasformante del vangelo.

Nella discussione è emerso anche il fenomeno dei religiosi che abbandonano la vita religiosa per la vita diocesana. È legittimo chiedersi in tal caso quale formazione possono aver avuto e se si possa essere religiosi in forma gratuita e disinteressata e non solo in vista dell'esercizio di una "funzione".

Sono domande legittime e importanti, ben sapendo che in alcuni casi è in atto una certa "diocesanizzazione" della vita consacrata maschile, dove la carriera, il potere, la ricerca di pre-

stigio a volte possono giocare un ruolo decisivo.

Per ovviare a rischi del genere non rimane che presentare la propria vocazione come pienezza di vita nell'amore, ponendo al centro di questo percorso il forte legame tra accompagnamento comunitario e personale.

Non ci potrà essere una pastorale vocazionale significativa se non prendendo sul serio la ricerca della verità dei giovani. In tal senso dovrebbe essere orientato il primo annuncio forte e chiaro, anche tramite esperienze di tipo catecumenale. Ma abbiamo veramente il coraggio di tentare qualcosa di nuovo e di diverso o non ci si trova molto spesso, invece, di fronte a muri invalicabili? Detto più chiaramente: che cosa abbiamo da perdere? Perché non sentirsi chiamati, sull'esempio dei fondatori, a tentare l'impossibile?

Per sentirsi anche meno soli in momenti delicati e difficili come quelli attuali, quanto potrebbe essere preziosa non solo una maggiore vicinanza tra l'Unione dei superiori generali e la Congregazione vaticana per i religiosi, ma anche una maggior collaborazione con la vita consacrata femminile, ben sapendo che le consacre, nonostante tutto, sono sempre molto più numerose dei consacrati.

Una chiesa "per" e "con" i giovani

Dal *documento finale* del sinodo traspare con molta evidenza più che la volontà di protagonismo, il desiderio di sentirsi parte viva della chiesa. L'immagine di Giovanni e Pietro, ad esempio, come presentata al n. 66 del testo, è molto forte e significativa di come e di quanto i giovani sappiano anticipare i pastori aprendo vie nuove.

Alcuni paragrafi, ad esempio, del primo capitolo della terza parte sono determinanti nel chiarire il protagonismo e la presenza dei giovani all'interno di una Chiesa sempre più concretamente orientata e incamminata verso la sinodalità. Almeno teoricamente si dovrebbe essere sempre più convinti di un urgente passaggio dal "fare per i giovani" al "fare con i giovani". I giovani sono qui e adesso, sono il presente del mondo e del-

la chiesa, "sono nel cuore della chiesa e nel cuore di Dio".

Il sinodo, in fondo, è stato un continuo appello a guardare, a contemplare e a trovarsi tra i giovani in modo diverso, fino a vederli come un "luogo teologico" vero e proprio, vale a dire una realtà da cui partono autentici appelli di Dio per la sua chiesa. Grazie a quel clima di comunione e di simpatia che si è respirato durante il sinodo, si è incominciato anche a guardare in modo diverso le nuove generazioni. L'ansia di un loro ostinato indottrinamento perseguito nel passato della chiesa, ha lasciato lo spazio ad un camminare insieme, ad una condivisione di gioie e fatiche.

A detta di molti sinodali, tra giovani e adulti si è notato un radicale cambio di atteggiamento, un cambio che, invece, fatica e non poco, spesso, a trovare spazio all'interno ad esempio negli istituti di vita consacrata. Ancora oggi le "alleanze intergenerazionali" sono più auspicate che concretizzate. Che l'accompagnamento, ad esempio, sia della comunità e nella comunità, fatica a volte ad affermarsi.

Una criticità emersa con evidenza nelle riflessioni dei superiori generali sinodali, è stata quella del legame tra formazione e missione. È fuori discussione che la formazione per i giovani di oggi e di domani è decisiva. Ma su quale profilo di consacrazione puntare, ben conoscendo le criticità di fronte alle quali si vengono a trovare le giovani generazioni che si

HANS WALDENFELS

La svolta

Lo stile della Chiesa
al tempo di papa Francesco

pp. 104 - € 11,50

EDB dehoniane.it

affacciano alla vita consacrata? Più che in passato, forse, oggi si è esposti ai rischi del clericalismo pericoloso, della ricerca del potere, della incapacità a condividere la missione, della difficoltà di una reale prossimità, del vagabondaggio spirituale, del carrierismo.

Mai come oggi la vita consacrata è chiamata ad esercitare un ruolo profetico in un mondo sempre più pervaso da ogni tipo di abuso e di vulnerabilità. Nel sinodo è risuonato con frequenza e autorevolezza l'invito a farsi carico di quanti hanno ricevuto meno dalla vita, di coloro che sono segnati dalla sofferenza, dei giovani migranti, dei più poveri e degli ultimi. In un mondo tendenzialmente dominato da una "cultura dello scarto" nella gestione delle cose e del pianeta e di fronte a tante persone sulle quali si esercita e si sviluppa la "cultura dell'abuso", non si può girare lo sguardo da un'altra parte.

Il documento finale del sinodo interpella anche i consacrati ad offrire un'esperienza di qualità nella fraternità, nel servizio, nella spiritualità. Anzi, dalla vita consacrata ci si dovrebbe legittimamente attendere una serie di "proposte pilota" della formazione degli adulti nella fede. Se i consacrati non si muovono per primi, non fanno nulla, è stato detto nel sinodo, anche la Chiesa nel suo insieme faticherà a mettersi in movimento. Mai come oggi ci si attende dai consacrati un contributo profetico e creativo. Sia in preparazione che durante il sinodo è stato ripetutamente affermato il legame tra servizio e discernimento. Come si inseriscono i consacrati, ad esempio, nelle tante forme di volontariato diventato ormai parte integrante della cultura giovanile? Poche istituzioni come le congregazioni religiose possono vantare una reale esperienza di internazionalità. Ma, appunto, anche in ordine alla formazione dei giovani, che cosa fanno? Se, come è stato detto più volte nel sinodo, i giovani sono i più efficaci evangelizzatori di altri giovani, ci si potrebbe legittimamente attendere da parte dei consacrati/e una risposta creativa e innovativa anche a questo riguardo.

Angelo Arrighini



L'obbedienza è ancora una virtù?

La domanda si impone davanti all'evidente crisi di autorità e quindi d'obbedienza nella vita sociale, familiare, ecclesiale.

L'obbedienza non è sempre una virtù. Non lo è quando è rancorosa, passiva, subita "obtorto collo", come quella del figlio maggiore della parabola evangelica.

La disobbedienza non è mai una virtù quando è rivendicazione di autonomia assoluta nei confronti di un padre o di una autorità legittima, come ha fatto il figlio minore, che se ne va, sbattendo la porta.

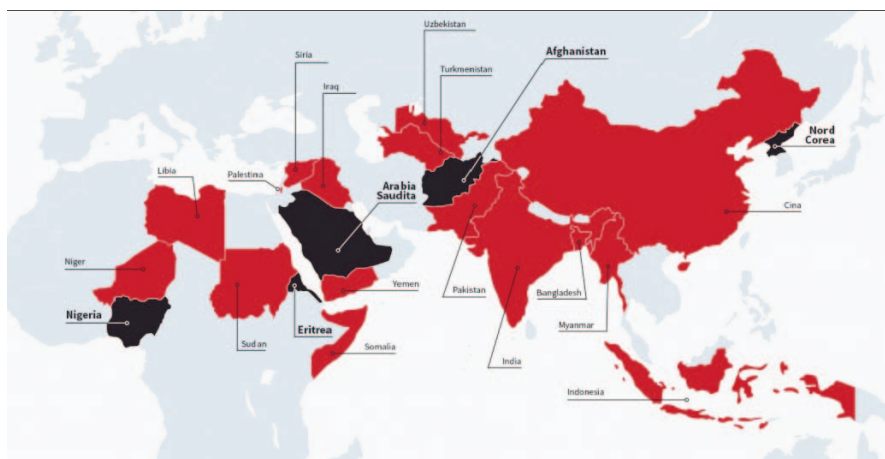
L'obbedienza è sempre una virtù quando è "in piedi", quando non è remissiva né presuntuosa, quando fa presenti le sue ragioni all'autorità, alla quale spetta l'ultima parola, anche se non ha tutte le parole.

Come hanno fatto i profeti obbedienti, lungimiranti nel prevedere nuove sfide, ma umili e realisti nel rallentare il passo, per aiutare gli altri ad allungarlo.

Questi pensieri vengono alla mente spontanei leggendo lo straordinario carteggio, tra don Primo Mazzolari e il suo Vescovo mons. Giovanni Cazzani (Un'obbedienza in piedi, EDB, 2017), carteggio che copre un periodo di ben 37 anni (1915 - 1952) segnato dalle due guerre mondiali, dove emergono le due differenti ma egualmente ammirevoli personalità, che non è esagerato considerare gigantesche. Se non era facile per un profeta lungimirante e proiettato verso il futuro, (come era don Primo) lasciarsi frenare da un ambiente preoccupato di gestire il presente, non era meno facile per il suo Vescovo trovare il modo più conveniente di difendere l'Arciprete di Bozzolo, nello svolgimento della sua missione di precursore e di evitargli guai. I due si stimano, si parlano ("dialogano", come si direbbe oggi), si rispettano, sanno di non pensarla sempre alla stessa maniera, ma sono uomini di fede, che fanno onore alla loro missione perché vogliono sinceramente servire la Chiesa e il popolo povero e sofferente. Il miracolo di una intensa, anche se sofferta, comunione è stato possibile dalla paternità del Vescovo e dall'affetto filiale di don Mazzolari, il quale poteva scrivergli: "Voi decidete paternamente: io filialmente obbedirò". E ha "obbedito in piedi", cioè dopo aver fatto presenti le ragioni che lo muovevano, i suoi problemi di coscienza, la sua visione di Chiesa, le sue previsioni per il futuro. Due grandi intelligenze, ma soprattutto due cuori grandissimi, che volendosi bene, sapevano di poter contare sulla lealtà dell'altro, superando le amarezze o le difficoltà che venivano dai loro ruoli.

Se oggi possiamo ammirare il Profeta obbediente, dobbiamo anche ringraziare il Vescovo sapiente. Ci vuole una buona dose di umiltà sia nell'ubbidire sia nel comandare, umiltà che permette a tutti di stare in piedi per aiutarsi a camminare sulle vie spesso misteriose del Signore, vie che tendono ad avvicinarsi, man mano si avvicinano a Lui.

Piergiordano Cabra



Aiuto alla Chiesa che soffre

PERSECUZIONI VITTIME E SPETTATORI

300 milioni di cristiani (su 2 miliardi e 100 milioni) sono in grave pericolo di persecuzione: 1 su 7. Storia drammatica di violenze per le fedi tra XX e XXI secolo. Ancora inadeguata la consapevolezza. Distratti gli stati d'Occidente.

Iperseguirati per la loro fede sono in crescita. I più colpiti sono i cristiani. Su 2 miliardi e 100 milioni sono immediatamente esposti alle violenze oltre 300 milioni. Uno su sette. È il primo dato del *Rapporto 2018 sulla libertà religiosa nel mondo*, proposto dall'associazione pontificia Aiuto alla Chiesa che soffre (ACS).

Dopo il '900 considerato il secolo dei martiri (si stimano a circa 1 milione e mezzo) il fenomeno ha ripreso vigore, non più su base ideologica (comunismo, nazismo, sicurezza dello stato), ma su questioni etniche, di fondamentalismo religioso, di fragilità statale, di nazionalismo rinnovato oltre che dei tradizionali ceppi ateistici. Non solo si sbriciolano le distinzioni confessionali all'interno del cristianesimo, ma le aggressioni alle fedi si impastano sempre più con il disprezzo dei diritti umani. La libertà della fede cala ovunque quando le libertà essenziali sono conculcate.

La svolta è indicativamente collocata nel 2007. In un Rapporto delle Chiese tedesche del 2013 si diceva: «Studi dei più noti centri di ricerca mostrano dal 2007 una chiara tendenza alla crescente costatazione delle violazioni del diritto alla libertà religiosa e di pensiero». ¹ Minacce e discriminazioni avvengono sia sul versante degli Stati e delle istituzioni sia su quello dei comportamenti sociali diffusi. Inoltre, il tradizionale riferimento al contenuto del termine persecuzione si declina in molti modi fino a decisioni amministrative da parte di Stati di lunga tradizione democratica che suonano come cristianofobiche.

Nazionalismo ottuso

È la prima volta dal quarto secolo che il fenomeno assume queste dimensioni. Non è ancora entrato nella coscienza cristiana diffusa, anche

se il magistero (Chiese cristiane, papa ed episcopati) lo sottolineano costantemente. Anche solo cinque anni fa sembrava eccessivo parlare di 200 milioni di cristiani a rischio e si stimavano gli uccisi in 7-8.000 persone all'anno. Oggi i numeri sono lievitati.

I paesi in cui il *Rapporto* citato registra gravi o estreme violazioni della libertà religiosa sono 38. Ventun paesi sono classificati come di *persecuzione*: Afghanistan, Arabia Saudita, Bangladesh, Birmania, Cina, Corea del Nord, Eritrea, India, Indonesia, Iraq, Libia, Niger, Nigeria, Pakistan, Palestina, Siria, Somalia, Sudan, Turkmenistan, Uzbekistan e Yemen. 17 paesi sono invece classificati per le *significative discriminazioni* verso i credenti (e talora gli atei): Algeria, Azerbaigian, Bhutan, Brunei, Egitto, Russia, Iran, Kazakistan, Kirghizistan, Laos, Maldive, Mauritania, Qatar, Tagikistan, Turchia, Ucraina, Vietnam.

L'elemento relativamente nuovo del periodo considerato (2016-2018) è «l'aumento del nazionalismo aggressivo ai danni delle minoranze, degenerato a tal punto da poter essere definito ultra-nazionalismo. Tale fenomeno si è sviluppato in modo diverso a seconda dei paesi. Significativo il caso dell'India dove si evidenziano sempre più atti di violenza ai danni delle minoranze religiose». Un aumento che coincide «con l'ascesa del *Bharatiya Janata Party* e non registra battute di arresto. Nel 2017 sono stati infatti compiuti 736 attacchi contro i cristiani, con un netto aumento rispetto ai 358 del 2016».

Si confermano una serie di altri ceppi o tendenze pericolose, già segnalate nell'ultimo decennio dalle varie inchieste e rapporti. C'è un grave rischio di estinzione delle comunità cristiane in alcune aree del Medio Oriente e in altre, come il subcontinente indiano e l'Africa sub-sahariana, sembrano esaurirsi secolari e pacifiche forme di multiculturalismo. I maggiori pericoli vengono dal fondamentalismo islamico (statale o di gruppi come *Daesh* e *Boko Haram*), l'estremismo religioso (buddismo e induismo compresi), l'ideologismo statalista, il confessionalismo (è il caso della Russia e dell'Ucraina), la

violenza endemica dei «non-stati» e la corruzione pervasiva in altri (le decine di preti uccisi in Messico).

Le tendenze maggiori

L'impressionante crescita complessiva delle persecuzioni ha, come si diceva, una rilevante alimentazione dal fondamentalismo islamico che ha, come effetto, la radicalizzazione della società musulmana. Anche i poteri statuali che intendono opporsi alla violenza fondamentalista irridiscono le normative in senso islamico per non scoprirsi davanti al consenso popolare. Si moltiplicano misure restrittive generali su ogni forma di espressione religiosa.

Cresce il rifiuto della coesistenza con le minoranze, cristiane e no. L'intento di sterminare la Chiesa in certi territori è senza precedenti: in Nigeria (Nord, Nord-Est e cintura centrale), in Siria, in Iraq, in Sudan (monti Nuba), in Somalia, in Kenia (Nord-Est). Un rifiuto di vivere insieme caratterizzato da persecuzioni non sempre avvertibili: una sorta di morsa che persegue l'annientamento delle comunità cristiane attraverso discriminazioni e soprusi di lunga durata.

Permangono volontà statuali di disciplinare le religioni (Cina, Vietnam ecc.) o di etnicizzare gli stati (Myanmar). I processi di persecuzione si poggiano su tre motori. Il primo è il *tribalismo esclusivo*, in cui gli «altri», cioè le minoranze sono escluse. Oltre all'estremismo islamico si possono collocare qui il nazionalismo religioso, le rivalità etniche e quando una denominazione cristiana maggioritaria si impone come unica espressione cristiana di un paese.

Il secondo motore è il *laicismo estremo*, per esempio, della tradizione comunista o rivoluzionaria (Venezuela). Il terzo sono i *poteri abusivi*, cioè il totalitarismo e l'autoritarismo, ma anche la corruzione, la criminalità organizzata che occupa i territori o la violenza anarchica frutto dell'assenza di un potere centrale. Non sono solo i governi che guidano le persecuzioni, ma attori non statali come i gruppi fondamentali, etnici o religiosi.



Il *Rapporto* dell'ACS sottolinea due elementi particolari. Anzitutto il sempre più consistente ricorso degli stati a controllare, limitare o rimuovere le informazioni e i libri. In Azerbaigian si specifica il numero delle copie di libri religiosi. Nel 2016 sono state ispezionate 26 librerie di argomento spirituale, multando diversi librai. In Brunei si regola strettamente l'importazione e la distribuzione della letteratura religiosa. In Kazakistan si sequestra il materiale religioso che non rispetta i regolamenti stabiliti dal governo. In Libia si registrano attacchi ai mezzi di comunicazione e ai giornalisti. Ancora più inquietante è la violenza specifica sulle donne: lo stupro di gruppo per umiliare l'appartenenza religiosa. È il caso delle donne yazide dell'Iraq e della Siria, della facile denuncia di blasfemia alle donne in Pakistan e Indonesia. In Pakistan ogni anno 1000 ragazze e giovani donne nella provincia del Sindh sono costrette a convertirsi all'islam e destinate ai matrimoni forzati. In Libia «lo stupro rappresenta un'arma usata ai fini di perseguitare le donne e le ragazze cristiane».

I casi nazionali

Sono significative alcune note sui singoli paesi.

Afghanistan: «La missione di assistenza delle Nazioni Unite nota che, se in tutto il 2016 vi erano stati soltanto due attacchi a leader religiosi, nella sola prima metà del 2017 ve ne sono stati 11. Questa tendenza al rialzo prova il crescente scontro tra

sunniti e sciiti e l'instabilità generale del paese. Un quadro all'interno del quale le differenze religiose costituiscono un fattore chiave».

Arabia Saudita: «I cittadini sauditi devono essere musulmani. I non musulmani devono convertirsi all'islam per poter ottenere la naturalizzazione. I bambini nati da padri musulmani sono considerati musulmani. La libertà religiosa non è né riconosciuta né protetta».

Siria: «Vi sono principalmente due gruppi che hanno violato la libertà religiosa. Innanzitutto il governo di Assad e i suoi alleati militari come Hezbollah, la milizia sciita del Libano, e i volontari sciiti provenienti da Iraq e Iran. Alcuni rapporti suggeriscono che Assad e i suoi alleati abbiano colpito intenzionalmente le aree sunnite. Il secondo gruppo è costituito da attori non statali che hanno di fatto stabilito un controllo statale su determinate aree», cioè jihadisti sunniti e milizie curde.

Yemen: «La guerra civile in corso e i recenti e preoccupanti sviluppi hanno messo a rischio la coesione della società yemenita. Approfittando dell'instabilità sociale e politica e della mancanza di sicurezza nel paese, i gruppi islamici hanno trasformato lo Yemen in una base per le loro operazioni. I continui scontri e le forti tensioni rimangono motivo di preoccupazione per quanto riguarda i diritti umani e la libertà religiosa in particolare».

Myanmar: «Circa 688.000 persone hanno lasciato la Birmania per rifugiarsi in Bangladesh nell'agosto 2017 a seguito di quella che è ampiamente riconosciuta come una campagna

di pulizia etnica anti-islamica da parte dell'esercito birmano». «Finché i militari continueranno a detenere il potere reale, i nazionalisti buddisti saranno in grado di perseguire la loro campagna di odio ed i crimini contro l'umanità continueranno ad essere commessi impunemente».

Maldiva: «Per quanto riguarda una possibile presenza cristiana all'interno delle Maldive, l'unico dato che può essere garantito e che non vi è alcuna chiesa né luogo di culto cristiano nel paese. I pochi cristiani

maldiviani non hanno nessun posto dove riunirsi e cercano in tutti i modi di impedire che la loro fede venga scoperta».

Somalia: «Vi è poca speranza che la situazione nel Corno d'Africa possa migliorare. Non soltanto a causa delle continue violenze, ma anche in ragione della maggior violenza estremista che si osserva nel paese. Il governo centrale è debole e la comunità internazionale mostra meno disponibilità ad impegnarsi in un coinvolgimento duraturo nel paese».

Cuba e Venezuela

Arricchisce il *Rapporto ACS* la pubblicazione della Conferenza episcopale tedesca su Cuba e il Venezuela (*Arbeitshilfen*, n. 302) in cui si racconta di una persecuzione di bassa intensità nel primo caso e di acuta emergenza nel secondo in cui le vessazioni contro i poveri e i credenti vengono compiute nonostante la significativa presenza dei cristiani o la loro larga maggioranza. Se a Cuba

Francesco: politica beata e maledetta

1. Per la prima volta nei 52 messaggi per la giornata della pace (1 gennaio 2019) il Papa mette a tema la politica: «La buona politica è al servizio della pace». Delicata e fragile come la speranza essa «è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo», «per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità». Animata dalla carità e finalizzata al bene comune essa «ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico». Assume una nobiltà che si raccomanda al di là «di qualunque appartenenza culturale o religiosa». Una vera ed eminente forma della carità. Può essere definita da una serie di beatitudini che papa Francesco cita dal cardinale vietnamita Van Thuan: «Beato il politico che ha un'alta consapevolezza e una profonda coscienza del suo ruolo; Beato il politico la cui persona rispecchia la credibilità; Beato il politico che lavora per il bene comune e non per il proprio interesse; Beato il politico che si mantiene fedelmente coerente; Beato il politico che realizza l'unità; Beato il politico che è impegnato nella realizzazione di un cambiamento radicale; Beato il politico che sa ascoltare; Beato il politico che non ha paura».

Se le virtù dell'agire politico sono «la giustizia, l'equità, il rispetto reciproco, la sincerità, l'onestà, la fedeltà», non meno impattanti sono i suoi vizi: la corruzione, il potere del denaro, la relativizzazione del diritto, la xenofobia, il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della terra. Particolarmente urticante nel dibattito recente è la denuncia del «disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio», con «atteggiamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno». «Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza».

Il suo frutto migliore è la pace che implica l'opposizione alla proliferazione delle armi e lo spazio ai progetti di futuro dei giovani.

2. L'insieme di questi messaggi, avviati nel 1968 da

Paolo VI si configura come una parte del **magistero** pontificio soprattutto in ordine alla dottrina sociale. Se sono il concilio e la *Gaudium et spes*, in particolare, ad alimentare uno sguardo nuovo e una responsabilità interiorizzata rispetto ai processi storici, il testo trova ragioni particolari nella memoria dei 100 anni della prima guerra mondiale e nei 70 anni della proclamazione della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dell'ONU del 1948. La pace è un grande progetto politico e un impegno quotidiano.

3. La riflessione sui fondamenti etici dell'agire politico è sparsa in molti documenti del magistero recente della Chiesa. Il testo cita espressamente *l'Octogesima adveniens* di Paolo VI (1971), la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009) e la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963). Nel passo riflessivo di Francesco è più immediato il senso storico dello scavo dell'interpretazione teologica. Non si trova in lui alcuna pretesa di egemonia diretta o indiretta al patrimonio cristiano: «Nè il Papa né la Chiesa hanno il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale, né la proposta di soluzione ai problemi contemporanei. Oserei dire che non esiste una ricetta. La storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando la propria strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore» (giugno 2015). Ne fa parte del suo patrimonio la lunga esperienza di una parte della tradizione europea sull'ispirazione cristiana nella politica espressa dai movimenti di democrazia cristiana. Vibra in lui la richiesta di una nuova frontiera dal pensiero che Benedetto XVI così esprimeva: «Il mondo attuale, in particolare quello politico, necessita del supporto di un nuovo pensiero, di una nuova sintesi culturale, per superare tecnicismi ed armonizzare le molteplici tendenze politiche in vista del bene comune» (*Caritas in veritate*). La percezione dell'urgenza di resistere alla pretesa onnicomprensiva di un sistema e di proporre nuovi protagonisti è vistosa nell'attenzione del papato ai movimenti popolari.

Lorenzo Prezzi

conta la tradizionale esclusione della Chiesa da ogni terreno pubblico (scuole, amministrazioni, ospedali, carceri) e il peso della “menzogna” che crea una resistente diffidenza nei rapporti personali e civili, in Venezuela è il «terzo stadio» della rivoluzione chavista a creare enormi difficoltà. Sono oltre 3 milioni i profughi che hanno cercato scampo fuori del paese e l'assoluta emergenza economica, istituzionale e civile moltiplica le vittime. Fra queste, 20.000 bambini morti in parti non protetti.

Meriterebbero uno scavo più ampio i casi di *Cina* e *Palestina* dove la violenza della persecuzione convive con una sapiente scelta della Santa Sede di aprire una interlocuzione politica e istituzionale. Il riconoscimento del potere locale ha una dimensione di futuro che non esclude il riconoscimento delle difficoltà attuali. Il *Rapporto ACS* sottolinea, infine, la cortina di indifferenza rispetto alle persecuzioni da parte dell'Occidente secolarizzato. «La maggior parte dei governi occidentali non ha provveduto a fornire la necessaria e urgente assistenza ai gruppi di fede minoritari». Nei paesi occidentali ed europei in particolare vi è un problema non risolto fra laicità inclusiva e laicità esclusiva, fra istituzioni religiose e sacralità selvaggia dell'individualismo globalizzato. Forme legislative penalizzanti le appartenenze religiose o i valori morali appaiono come cristianofobiche. Le élites dimenticano che fra cristianesimo e democrazia, al di là delle vicissitudini storiche, vi è oggi una profonda sintonia. Senza laicità le fedi corrono il rischio del settarismo e della violenza, ma senza le fedi la democrazia non alimenta i valori morali su cui si fonda.

Lorenzo Prezzi

1. Per approfondire: A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel '900*, Mondadori Milano 2000; L. M. Zanet, *Martirio. Scandalo, profezia e comunione*, EDB, Bologna 2017; J.M. di Falco, T. Radcliffe, A. Riccardi, *Il libro nero della condizione dei cristiani nel mondo*, Mondadori, Milano 2014; N. Scavo, *Perseguitati*, Piemme, Milano 2017; L. Ginami, *Dove i cristiani muoiono*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018; C. Monge - G. Routhier, *Il martirio dell'ospitalità. La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie*, EDB, Bologna 2018.



La prima volta che un Papa giunge in queste terre

FRANCESCO NEGLI EMIRATI ARABI

Dal 3 al 5 febbraio 2019, il papa, accogliendo l'invito dello sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, Principe ereditario di Abu Dhabi, visiterà Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti), per partecipare all'Incontro interreligioso internazionale sulla fratellanza umana.

Si tratta della prima visita in assoluto di un Pontefice nella penisola arabica. In questo territorio di oltre 900.000 kmq; dal 2003 opera il vescovo mons. Paul Hinder, cappuccino svizzero. Svolge la sua attività nel cercare di promuovere, nella misura del possibile, la vita della Chiesa, in un ambiente completamente impregnato di islamismo. Di frequente visita i fedeli, sia nelle comunità e sia negli incontri maggiori come nella Conferenza giovanile cattolica dell'Arabia che è tenuta recentemente.

Stando alle cifre riportate sul proprio sito (datate 31/12/2017) la comunità cristiana è composta da 998,550 fedeli cattolici, suddivisi in 16 parrocchie e assistiti da 18 preti diocesani, 49 sacerdoti appartenenti a Istituti religiosi, 1 diacono permanente, 1 religioso professso e 50 religiose. I cristiani sono tutti lavoratori immigrati e il loro numero è in crescita costante. Sono impiegati nell'e-

dilizia, nel lavoro domestico ma anche nelle scuole e nei servizi. Provengono da oltre 100 paesi ma in particolare da Asia, India e Filippine, poi da Africa, Europa e Usa. Non mancano fedeli di lingua araba, arrivati da Giordania, Libano e Siria.

Ma come si presenta questa comunità cristiana in questo territorio e in quali condizioni politiche? Come esercita mons. Paul Hinder, dal 2011 vicario apostolico dell'Arabia meridionale, il suo ministero pastorale? Lo descrive lui stesso in questa intervista che ha rilasciato ad Abu Dhabi a *Matthias Altmann*, e pubblicata in *katholisch.de* il 2 novembre scorso.

– *Mons. Hinder come è andato l'incontro con i giovani alla Conferenza giovanile?*

È stata una circostanza vivace con dei giovani molto entusiasti. Vi hanno partecipato 1.500 giovani di diversi paesi della penisola arabica. Sono ri-

masto stupito dell'allegria che hanno irradiato. Le due giornate si sono svolte all'insegna della parola dell'angelo a Maria. "Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio". Uno degli scopi dell'incontro era di rafforzare la fede dei giovani che vivono in una terra estranea ai cristiani, e promuovere la solidarietà tra di loro. Devono sentire di non essere soli, ma testimoni insieme del Signore.

– *Contemporaneamente alla Conferenza si è concluso a Roma il sinodo dei giovani. Che cosa preoccupa i giovani cattolici dell'Arabia Saudita?*

Anzitutto un grande ruolo hanno le preoccupazioni quotidiane. Per alcuni, a seconda dell'età, in primo piano è la carriera: per esempio, come proseguire gli studi o quale università poter frequentare. Per gli altri, uno dei principali problemi è il lavoro: riusciremo a trovare un'occupazione? Possiamo conservarla? Nella penisola arabica la fluttuazione delle forze di lavoro è infatti molto alta.

– *Gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman e lo Yemen – stati che appartengono al suo Vicariato apostolico – non sono proprio dei paesi in cui si presume una presenza cristiana cattolica. Da dove vengono queste persone?*

Sono tutti migranti che per un certo tempo si sono stabiliti qui. Solita-



mente torneranno in patria oppure continueranno ad andare avanti. Ma ci sono qui anche quelli che fanno già parte della seconda generazione. Provengono in gran parte dall'area asiatica, per esempio dall'India o dalle Filippine. Alcuni dal Medio Oriente, come i cristiani di lingua araba della Siria, del Libano o della Giordania. Abbiamo anche un numero crescente di africani e anche di nord e sudamericani. In gran parte si tratta di persone della classe media o degli strati più bassi della società: operai o occupati in lavori domestici.

– *Tra i cattolici ci sono grandi differenze sociali?*

Rispetto ad altri paesi, penso che ci sia un relativo equilibrio. Ma in genere non si guarda alla povertà della gente. Negli Emirati Arabi Uniti non esiste una visibile miseria. Ma a volte abbiamo a che fare con persone che hanno grandi problemi finanziari. Nella misura delle nostre possibilità cerchiamo di aiutarle. A volte l'aiuto consiste semplicemente nel dire loro che la cosa migliore è di tornare in patria. È sempre meglio che rimanere qui e continuare a indebitarsi ed eventualmente anche finire in carcere.

– *Il territorio di cui lei è responsabile è enor-*

me. Oltre agli incontri come quelli della Conferenza dei giovani, come fa a rendersi presente tra i fedeli?

Visito molto spesso le comunità. Oltre alla visita pastorale annuale, in cui rimango almeno tre quattro giorni nelle parrocchie – e in quelle più grandi anche una settimana – mi rendo presente all'occasione in certe circostanze particolari. Celebro personalmente le Messe delle cresime. Inoltre mi tengo in contatto con i gruppi cattolici. Soprattutto nelle situazioni di minoranza per i fedeli del luogo è essenziale che il loro vescovo sia presente, li ascolti e non abbia paura di contattarli.

– *Come è la vita delle comunità in questa assoluta situazione di diaspora?*

Abbiamo dei centri parrocchiali. Negli Emirati Arabi Uniti abbiamo attualmente otto parrocchie e la nona sarà presto eretta nella regione occidentale di Abu Dhabi. Queste sono parzialmente grandi parrocchie; quella della cattedrale di Abu Dhabi è una comunità enorme. Più grande ancora è St. Mary's, a Dubai, che comprende 300.000 cattolici. Naturalmente è una grande sfida organizzare in questi luoghi le Messe. Inoltre, ci sono centinaia di volontari che ogni settimana tengono la catechesi a circa 10.000 bambini. I volontari compiono davvero un lavoro logistico meraviglioso. Noi li sosteniamo il più possibile.

– *Come vive la gente la propria fede – in particolare rispetto agli stati tradizionalmente cristiani?*

PAPA FRANCESCO

GAUDETE ET EXSULTATE

Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

COMMENTO DI FRATEL MICHAEL DAVIDE

pp. 152 - € 5,00

EDB
www.dehoniane.it



Il fatto di essere esposti in un'altra cultura – con un'altra religione di maggioranza – esercita certamente un effetto stimolante. Alcuni preti di sostegno dell'India o delle Filippine mi hanno detto che i loro compatrioti vivono qui la fede più intensamente che non nei loro paesi di origine. La situazione minoritaria costituisce per molti una provocazione che li induce ad approfondirla. La gente è anche motivata a collaborare. Le nostre chiese sono normalmente piene, a volte persino strapiene. Quando si vede l'entusiasmo della gente, è una gioia celebrare con loro la Messa. Anche nelle conversazioni si avverte in loro un impegno a voler vivere una relazione con Cristo.

– *Gli Stati del Medio Oriente non sono certo dei pionieri in fatto di libertà religiosa. Quanto è pericoloso qui essere cristiani?*

Dipende dal paese. Negli Emirati Arabi Uniti non c'è alcun problema. Io come cristiano posso muovermi ed esprimermi liberamente, soltanto non posso svolgere attività missionaria tra i musulmani. Ciò è strettamente proibito. I segni religiosi, nella misura in cui non sono provocatori, possono essere esibiti. Molti cristiani hanno appeso nello specchietto retrovisore della loro auto un rosario. Io posso senza alcun problema andare per le strade col mio abito. In altri paesi del Medio Oriente è diverso come, a mio parere, in Arabia Saudita.

– *I fedeli hanno paura di attacchi musulmani?*

Qui negli Emirati arabi Uniti siamo per ora in una situazione fortunata, nel senso che la situazione per quanto riguarda la sicurezza è molto buona. Qui mi sento sicuro come in Svizzera, forse anche di più. Ma ciò non vuol dire che in altri paesi sia lo stesso.

– *Per gli Stati Uniti e l'Europa gli stati arabi sono dei partner economici e commerciali importanti. Tuttavia sono governati in gran parte in maniera autocratica – cosa che contraddice in particolare i valori occidentali. Il*

mondo occidentale come dovrebbe trattare con gli stati arabi?

Non posso dare a questo riguardo nessun consiglio. Sono solo, a volte, un po' sorpreso come questi stati rapidamente cedano quando si tratta di soppesare gli interessi economici con i valori fondamentali. Mi chiedo se non ci vorrebbe un po' più di coraggio e di resilienza.

– *Lo Yemen è da anni teatro di guerra. Una coalizione di diversi stati arabi combatte laggiù contro i ribelli Houthi. Anche gli Emirati Arabi Uniti partecipano all'alleanza militare. Quanto è grande la sua speranza di un rapido armistizio?*

Non credo che la guerra giunga presto a una rapida conclusione perché i fronti sono irrigiditi e nessuna parte può permettersi o vuole perdere la faccia. Se fosse messo a punto un compromesso in cui ciascuna parte può sentirsi vittoriosa, si potrebbe giungere a un rapido armistizio e in seguito a un trattato di pace definitivo. La gente dello Yemen ha bisogno di pace in modo da poter ricostruire lentamente un paese distrutto.

– *Lo scorso anno lei ha compiuto 75 anni. Ha raggiunto il limite di età per i vescovi. Quanto rimarrà ancora in Medio Oriente?*

In occasione del mio 75° compleanno ho presentato a Roma le mie dimissioni. Ma non so ancora come andrà. Sono sicuro che si stia già cercando un successore. Ma ci vorrà ancora del tempo. Il Vaticano è chiaramente del parere che non ci sia alcuna fretta. Ma quando sarà l'ora, mi ritirerò in Svizzera per vivere nella mia provincia cappuccina.

Era da tempo che mons. Paul Hinder aveva invitato il Papa negli Emirati Arabi Uniti. Dopo aver saputo che questa visita si compirà, ha affermato che questa visita costituisce “un passo importante e un contributo alla comprensione reciproca alla pace del Medio Oriente”.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

► **18-22 feb: p. Gianni Cappelletto, ofmconv “Vi farò diventare discepoli missionari”**

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; e-mail: info@villaimmacolata.net

► **18-23 feb: don Tonino Panfili “L'umiltà sorgente di santità”**

SEDE: Casa della Resurrezione, Via Roma, 13 – 02041 Montefiolo di Casperia (RI); tel. 0765.63021 – 0765.1885259; e-mail: casadellarisurrezione@gmail.it

► **24 feb – 2 mar: Serve di Gesù “Esercizi spirituali”**

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 – 24021 Albino (BG); tel. 035.758711 – fax 035.758799; e-mail: info@scuolaapostolica.com

► **3-9 mar: fr. Giuseppe Giunti “Beata la religiosa che sorride sempre” Le Beatitudini rilette da papa Francesco nella Esortazione Gaudete et exsultate**

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003 – fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

► **4-13 mar: p. Giuseppe Koch, sj “Per meglio conoscere e seguire Gesù”**

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **7-14 mar: p. Andrea Arvalli, ofmconv “Ascoltate oggi la sua voce” (Sl 94,8) Percorso biblico-spirituale**

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

► **17-23 mar: p. Giannantonio Fincato, C.G.S. “L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo” (Rm 5,5)**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it



Convegno cappellani e operatori pastorali nelle carceri

UNA CHIESA CHE “È” IN CARCERE

Il punto unificante e qualificante degli interventi e dei sette laboratori si può riscontrare nel carattere emblematico che assumono la presenza e il servizio della Chiesa in carcere.

Quale Chiesa è possibile in un mondo che isola, individualizza, priva della libertà?

Il titolo che si è dato il Convegno nazionale dei cappellani e degli operatori pastorali nelle carceri¹ – “Chiesa riconciliata in carcere. L’operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza” – era abbastanza spazioso da consentire ampie opzioni di manovra. Nello stesso tempo, ha definito un punto di partenza stringente: non si parla più di una Chiesa che “va” in carcere per svolgervi un servizio di evangelizzazione e promozione umana, ma di una Chiesa che “è” in carcere e ha bisogno di essere raggiunta e riconosciuta.

Una Chiesa riconciliata, conciliare, non conciliante

Una Chiesa riconciliata è l’obiettivo, a volte raggiunto stando ai resoconti delle esperienze, di una triplice tensione. Una attraversa le persone, che

hanno bisogno di riconciliazione con il proprio passato di colpa; che non significa narcotizzare l’ansia o banalizzare il reato. Al contrario, significa assumere la responsabilità delle proprie azioni, senza cercare razionalizzazioni o giustificazioni, ma nello stesso tempo sottrarsi alle reazioni istintive – di altri o di se stessi – che tendono a inchiodare al passato.

Si tratta di essere riconcilianti, non concilianti. È necessario per questo intraprendere percorsi laboriosi di bene, meglio se in forma riparativa, attraverso i quali fare esperienza che il bene è possibile e doveroso per tutti. Ma per nessuno è possibile da soli: anche la riconciliazione con se stessi e con la propria storia passa dal potersi specchiare in relazioni pulite, ha bisogno di alimentarsi alla comunione. *Extra ecclesiam, nulla salus*: salvando il principio dogmatico da ogni interpretazione fundamenta-

lista o anche solo integralista, è un principio base quello che porta a considerare necessaria la comunione per la salvezza.

Una seconda tensione si trova nel rapporto fra sé e gli altri, la comunità civile che è stata ferita dal reato. La comunità ecclesiale porge sempre anche un servizio di valenza civile. La riconciliazione che si vuole offrire e incoraggiare come Chiesa mira a ricostruire il tessuto civile insieme a quello ecclesiale. È limitativo per la stessa comunità ecclesiale pensare si possa dispensare misericordia senza che questa non comprenda in se stessa giustizia. È ancora diffusa la mentalità secondo la quale la misericordia è vista come il “di più” che i discepoli di Gesù offrono – bontà loro – rispetto al “minimo” della giustizia oltre la quale l’amministrazione civile della giustizia non riuscirebbe ad andare. O la misericordia è forma della giustizia o si snatura. O la misericordia è azione politica oltre che spirituale (cioè coinvolge tutte le dimensioni della persona) o resta pia opera consolatoria. Dio solo sa quanto ci sia bisogno di consolazione, tanto più all’interno di un carcere, ma noi sappiamo bene di quanto sia necessario che questa consolazione non costituisca una tacita legittimazione del sistema. Si deve convertire il singolo colpevole, ma anche la società e la cultura sono chiamate a continua conversione, per non sentirsi semplicemente autorizzate dalla propria presunta innocenza ad esercitare una giustizia immiserita a vendetta retributiva. Una terza tensione è quella che pone ogni soggetto ecclesiale che opera in carcere di fronte all’interrogativo ineliminabile, anche se talvolta non ascoltato: e la vittima? Operare per la riconciliazione significa mantenersi in azione sulla spola che va dal colpevole alla vittima. Consapevoli che nella comunità credente – tanto più nella Chiesa “cattolica” – hanno cittadinanza l’uno e l’altra.

Una Chiesa emblematica, non bella né brutta copia

Il punto unificante e qualificante degli interventi e dei sette laboratori si può riscontrare nel carattere emble-

matico che assumono la presenza e il servizio della Chiesa in carcere.

Quando incontro i ragazzi delle scuole, ad esempio, per sensibilizzare sul tema carcere e giustizia, è mia premura augurare ai ragazzi di non avere mai a che fare con il carcere; ma li ammonisco anche sempre che non potranno mai esimersi da quello che il carcere rappresenta. Il carcere è la risposta in cemento armato – una delle tante risposte possibili, che noi spesso trasformiamo nell'unica risposta – ai dilemmi che attraversano la vita di tutti.

Quale salvezza è possibile e sensato annunciare quando siamo stati irretiti nell'esperienza del male, sia colpevole sia innocente? davvero c'è una salvezza per i colpevoli che non sia anche salvezza per gli innocenti, e viceversa? Come si rapporta la società civile con la parte di sé che ha posto una frattura e si è resa colpevole? si limiterà ad ampliare il solco? il rapporto con la parte "oscura" di sé dice sempre molto della maturità civile raggiunta da una società; si capisce di più da come castighi i "cattivi" che da come premi i "buoni", e soprattutto da come fai la divisione fra i due. Come si limitano reciprocamente libertà personale e libertà civile? come si influenzano reciprocamente le scelte personali e le pressioni del contesto? Come si rapporta la comunità dei credenti nei confronti di chi è pubblicamente giudicato colpevole e perfino ecclesialmente scomunicato? quale Chiesa è possibile in un mondo che isola, individualizza, priva della libertà? Quali significati "laboriosi" assume in questo ambiente l'invito "ad uscire"?

Una Chiesa che ha consapevolezza della propria origine dalla misericordia del Padre: irrimediabilmente colpevole, ma perdonata, che al giudicare preferisce tessere trame di riconciliazione. Una Chiesa "conciliante", dove non ci sono ruoli ingessati né classi stagne nel dare e nel ricevere, nel perdonare e nell'essere perdonati. Una Chiesa riconciliata ma non

conciliante nella denuncia e nella profezia.

Imputati

Dovremmo dubitare del nostro discepolato se non fossimo giudicati in qualche modo "colpevoli" dal vangelo di Gesù. In questi tempi nei quali va montando una cultura – non solo politica – che legittima l'egoismo, il fondamentalismo condannatorio, un uso vendicativo della "giustizia", il discepolo di Gesù è imputato. Perché si rifiuta di accettare che l'aggettivo colpevole diventi sostantivo. Perché è politicamente ostinato nel



la critica a una giustizia che legittima la risposta al male con un altro male e persegue un modello nel quale al male si risponde con un progetto laborioso – per entrambe le parti – di bene.² Perché crede fermamente che solo la carità non avrà mai fine e in nome di questa respinge ogni sentenza di "fine pena mai". Perché crede in un Dio che non butta mai via la chiave e che anche quando usa parole severe di condanna apre sempre un percorso di ravvedimento.

Il vangelo della misericordia è molto politico. E non è ingenuo. Saccettamente ingenua è invece la convinzione, tanto diffusa quanto ideologica, che l'unica risposta al male commesso sia la "giusta" retribuzione con un altro male. Mentre tutte le indagini sono a negare l'assunto. Ma disponiamoci in proposito a stare sul banco degli imputati, visti i marosi tra progetti di riforma della giustizia

abortiti e quelli sottoscritti dal "contratto" giallo-verde.

Nel carcere, forse più che altrove, è sostanziale che la Chiesa sappia assumere un volto riconciliato, dove le diversità sono rispettate e valorizzate, mai contrapposte. Ci si è detto che su questo c'è ancora del cammino da fare. «Nel carcere abbiamo la ricchezza della presenza di molti movimenti religiosi; quando c'è armonia e voglia di camminare insieme, sono di grande aiuto e sostegno, sia per la catechesi che nell'aiutare i ristretti nelle loro primarie necessità. Ma in alcune parti e in diversi carceri notiamo le difficoltà di un cammino sereno, sperimentiamo anche una Chiesa frammentata, causata dalla chiusura di alcuni movimenti» (dalla *Sintesi* dei laboratori).

Alibi

Non è di poco conto il processo di conversione richiesto ai modelli di annuncio e di Chiesa. Siamo stati per molto, troppo tempo tra i primi a scagliare pietre, salvo poi soccorrere il lapidato per curargli le ferite. Come in ogni tempo, ci sembra che il nostro sia funestato da un male debordante,³ e che davvero i deboli, i poveri, gli indifesi siano sempre più minacciati, anzi perseguitati. Non possiamo restare sordi, ciechi e muti davanti alle forme ributtanti come a quelle "banali" del male che infierisce sui più esposti. Ma il male avrà incassato un punto in più se l'indignazione farà da alibi all'uso della violenza per combattere la violenza, del male per combattere il male. Per tanto, troppo tempo un'imbarazzante teologia della soddisfazione ci ha chiesto di offrire dolore a un Padre che sarebbe stato appagato nella sua ira soltanto dal sangue del Figlio. E questa teologia ha costituito l'alibi più coriaceo alla legittimazione di una giustizia retributiva e afflittiva. Per la quale la pena – intesa come afflizione – conterrebbe in se stessa una forza salvifica. La prima "uscita" alla quale è chia-

mata la Chiesa in carcere è la liberazione dalle gabbie teologiche e catechistiche che lasciano al “braccio secolare” la (presunta) soddisfazione da dare alla vittima con la sofferenza imposta al colpevole, riservando alla propria missione un’azione consolatoria che rinforza il modello.

Sono tante le implicazioni nell’azione “pastorale” in carcere (e fuori): i percorsi catechistici come i percorsi di reinserimento, la partecipazione a progetti di giustizia riparativa e mediazione penale come la cura delle relazioni interpersonali (fra i temi dei laboratori).

Uscire da una proposta troppo “tollerante” nei confronti di una religione superstiziosa per recuperare – sempre daccapo – una religiosità incarnata, senza automatismi devozionali e densa invece di tutta la speranza operativa di chi ripone fiducia nel Padre di Gesù, che non abbandona mai chi se ne va né mai si sostituisce a lui.

Complici

Un invito alla “complicità” è venuto dal card. Montenegro nell’omelia della celebrazione finale. Complicità non certo con il male né con i responsabili di reato, ma complici della misericordia divina. Anzi, della giustizia divina, che è alleata (intimamente complice) della radicale redimibilità di ogni persona. Farsi complici dei progetti di bene assunti. La complicità è più profonda della pur generosa assistenza o accompagnamento, perché implica comunione di destini. È grazie alla “complicità” di Cristo con il peccatore (ognuno di noi), non per un’azione estrinseca, che noi tutti siamo liberati e perciò salvati.

Marcello Matté

1. Oltre duecento partecipanti, un terzo dei quali cappellani in carica. Un numero consistente di religiose e diaconi. Convocati a Montesilvano (PE) dall’ispettore capo don Raffaele Grimaldi dal 22 al 24 ottobre 2018.
2. È una delle tesi ribadite al Convegno da Luciano Eusebi, ordinario di Diritto penale nella Facoltà di giurisprudenza della Cattolica di Milano.
3. La dura testimonianza di don Fortunato Di Noto sul fenomeno devastante della pedofilia ha raggelato per la constatazione della plasticità del demoniaco.



Succede a Madre Anna Maria Cànopi

NUOVA ABBADESSA NELL'ISOLA SAN GIULIO

Tutte le sorelle sono state protagoniste di questa bella storia sacra animata dal profondo desiderio di vivere insieme il mistero della carità evangelica, del portare gli uni i pesi degli altri nella quotidiana testimonianza che seguire Cristo è possibile anche oggi.

L'11 ottobre scorso abbiamo celebrato con semplicità e con gioia il 45° anniversario di fondazione del nostro monastero. Come non rendere grazie alla fedeltà di Dio che – come ricorda il profeta Zaccaria (cfr. Zc 4,10) – non ha disprezzato i nostri modesti inizi? Ancora una volta il Signore non si è smentito: fa grandi cose con... nulla. E il grano di senape è diventato un albero frondoso.

Cinque delle sette fondatrici sono ancora in mezzo a noi per ripetere i particolari di quelle ore benedette in cui, approdate sull'Isola, hanno incominciato un'avventura di fede che è andata ben oltre ogni attesa. O meglio, hanno lasciato che il Grande Artista costruisse la sua portentosa opera di cui nessuna aveva in cuore il minimo presagio. Come battevano ostinate le piccole onde del lago sospinte dai venti freddi dell'inverno in quei giorni in cui la povertà e la solitudine erano stabili compagne!

Ciò non impediva al cuore di cantare le sapienti parole dei salmi, della liturgia delle ore e, soprattutto, di innalzare il grande rendimento di grazie a Dio che custodiva il suo piccolissimo gregge.

Ora la nostra Madre fondatrice – Anna Maria Cànopi – può posare lo sguardo sulla lunga fila di sorelle che prendono posto negli stalli del coro, e, in particolare, sulle novizie e le postulanti che le ricordano di quante figlie il Signore l'ha inaspettatamente arricchita in questi anni. Le ha viste sciamare per animare altri cori monastici e celebrare la santità di Dio divenendo seme di consolazione per tanti fratelli, altrove: a Saint-Oyen, a Ferrara, a Fossano, a Piacenza... Ma è venuto il momento in cui l'instancabile dono di sé profuso dalla Madre ogni giorno con ardore rinnovato ha lasciato il suo segno.

La Settimana Santa abbiamo temuto che la Madre ci abbandonasse improvvisamente e ci siamo sentite del

tutto imparate. Il Signore, però, ancora una volta, ha avuto pietà di noi. Le forze sono tornate ma non erano più in grado di sostenere i ritmi di prima e il fisico non è stato più docile ai desideri della volontà. Le gambe non fanno più il loro servizio e il cuore è troppo affaticato per sostenere l'impegnativo incalzare dei giorni. Non c'è solo da guidare, infatti, la famiglia monastica. Il suo silenzioso irraggiamento ha chiamato altre persone – molte! – ad attingere acqua alla stessa sorgente. Nel mondo convulso di oggi si ha tanta sete di silenzio, di preghiera, di consolazione, di pace, di dare un senso al vivere e al morire. La famiglia degli oblati, per esempio, è così aumentata da superare il centinaio.

Tutto è stato grazia, anche la trepidazione per la salute della Madre che ci ha permesso di riallacciare in profondità il rapporto con quelle che sono state le nostre radici storiche: la comunità di Viboldone, in particolare tramite l'affettuosa vicinanza offertaci dalla Madre Ignazia Angelini. Vivevamo un periodo delicato ed era arrivato il tempo per Madre Anna Maria di invitare la comunità a raccogliersi in preghiera per poi eleggere un'altra sorella ad assumere il servizio abbaziale. Noi tutte abbiamo vissuto con trepidazione questo tempo di cui capivamo la necessità e l'importanza.

Nel segno della continuità

Se ognuno è unico e irripetibile, quanto più lo è chi ha ricevuto da Dio nella Chiesa un carisma speciale. Sarebbe dunque stolto fare confronti tra le persone. È saggio invece pensare ad una continuità che sia rispettosa della personalità di ciascuno.

Tale considerazione è emersa anche dalle riflessioni scambiate fra noi durante le due riunioni comunitarie che abbiamo tenuto in preparazione all'elezione. Momenti in cui, con serena consapevolezza, le sorelle hanno espresso una valutazione del tempo trascorso e le proprie attese.

In uno degli interventi è stato ricordato che l'avvenimento cui eravamo chiamate era una sorta di cammino

verso Betlemme. La comunità avrebbe generato la Madre, colei a cui sarebbe toccato il compito di generare poi la comunità stessa. E tutto questo poteva avvenire – per grazia – sotto lo sguardo di chi è «*semel Mater, semper Mater*»: Madre Anna Maria Cànopi.

Il clima spirituale in cui sono avvenute queste grandi trasformazioni è stato ancora una volta denso di preghiera, di silenzio e di raccoglimento. Il mese di novembre infatti è per tutta la comunità il tempo annuale in cui è sospesa l'ospitalità e la comunità vive anche alcuni giorni di ritiro. La pioggia, che ha fatto innalzare il livello delle acque del lago al di sopra dei pontili di approdo, e il maltempo ci hanno ancor più isolate. Era un'ulteriore chiamata ad essere assortite nella contemplazione delle grandi opere che Dio andava compiendo: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

Un aiuto prezioso ci è venuto anche dal Priore del vicino Monastero benedettino di Germagno, P. Claudio Soldavini, che, durante le meditazioni, ci ha invitate a riflettere e a focalizzare le nostre attese e aspettative. Alcune domande proposte alla comunità ci hanno fatto riscoprire la fecondità dell'esperienza vissuta attraverso il magistero della Madre fondatrice. Insegnamento non limitato alla parola, ma espresso nella fedeltà della vita, con uno speciale dono di empatia e di accoglienza dell'altro. È come se la Madre avesse posato su ciascuna di noi lo sguardo dell'artista che nel blocco informe scorge già il capolavoro.

Un particolare singolare: quasi nessuna di noi aveva mai partecipato a un'elezione abbaziale. Abbiamo dunque sentito il bisogno di consultare un bravo canonista, dal momento che si trattava di passare dalla fase carismatica a quella istituzionale della comunità.

Questo è certamente vero, ma si è notato come era molto importante per noi salvaguardare una continuità proprio nel modo di intendere il carisma monastico come presenza e ospitalità liturgica.

Ci siamo trovate così – davvero trepide – alla storica giornata del 9 novembre. La data era stata scelta dal nostro Vescovo mons. Franco Giulio Brambilla che voleva presiedere a questo “evento” di grazia. Con la sua parola calda e profonda ci ha ricordato la grande fiducia che la Chiesa ripone nelle comunità monastiche chiamate, tramite ogni loro membro, ad esprimere la scelta di chi nel monastero fa le veci di Cristo. Una forte responsabilità di fronte all'intera Chiesa e alle singole persone che sono affidate alla cura materiale e spirituale della Badessa.

Tutte le sorelle sono state protagoniste di questa bella storia sacra animata dal profondo desiderio di vivere insieme il mistero della carità evangelica, del portare gli uni i pesi degli altri nella quotidiana testimonianza che seguire Cristo è possibile anche oggi ed è fonte di gioia e di pace. Ne sanno qualche cosa le sorelle in formazione – sono attualmente undici – che mentre la comunità era riunita in Capitolo si sono raccolte in preghiera nella cappella. Temevano di essere un po' tagliate fuori dall'avvenimento. Invece... dopo un'attesa che si faceva sempre più ansio-

MASSIMO REGINI

Vivere in Cristo

Una teologia
morale
fondamentale

pp. 384 - € 32,00





www.dehoniane.it

sa, sono state sorprese dal fragore di un grande applauso liberatorio. Chiamate dal Vescovo, sono entrate nella sala capitolare.

M. Maria Grazia Girolimetto

La nuova eletta, Madre Maria Grazia Girolimetto – da nove anni Priora conventuale – teneva stretta la mano di Madre Anna Maria Cànopi e, forte del suo sostegno, ha risposto al Vescovo che le poneva la domanda di rito, la sua accettazione al grande compito. Un momento emozionante! Poi ognuna si è inginocchiata davanti a lei per rinnovare nelle sue mani il voto di obbedienza; un gesto tutt'altro che formale e divenuto, proprio per questo, anche un caloroso abbraccio. Madre Maria Grazia – al secolo An-



nalisa – è entrata in monastero il 14 settembre 1989, una data significativa: quella dell'Esaltazione della Croce, il cui magistero ha accompagnato il suo cammino monastico. Era infatti da poco tornata al cielo una giovane di 31 anni, Sr. Maria Caterina (Elisabetta Scalvi), ormai prossima alla professione solenne, stroncata dal riaffiorare di un implacabile male che era stato dato per recesso. E più tardi, anche Sr. Maria Pia Bergamo,

compagna di cammino monastico di Sr. Maria Grazia, avrebbe lasciato un grande vuoto in comunità con la sua prematura partenza per il cielo. Il loro ricordo affiorava spesso, quasi un costante, realissimo “*memento mori*”, secondo lo spirito della Regola benedettina.

Sr. Maria Grazia aveva 26 anni al momento dell'ingresso, una laurea all'Università Cattolica di Milano con tesi sul movimento liturgico, e un passato all'oratorio del suo paese, Figino Serenza, vivace borgo della Brianza.

Un periodo di grandi traslochi

All'Isola si è dovuta misurare subito con un periodo segnato da grandi traslochi conseguenti a una crescita

“Cor Orans” con uno strascico di... frustrazioni tra le monache

Lo scorso mese di maggio è stato pubblicato il documento vaticano Cor Orans con nuove regole per gli ordini femminili. È un testo che ha suscitato frustrazione e amarezza, ha commentato l'arciabate Jeremias Schröder OSB, presidente della Congregazione di St Ottilien (cf. Testimoni 10/2018, 38).

Anche nei monasteri alla fine dell'anno viene dato uno sguardo retrospettivo a quello appena trascorso. Tra le monache l'una o l'altra cronista si è trovata davanti all'interrogativo se riferire di una frustrazione che ha suscitato una certa amarezza nei conventi.

A provocarla è stato il documento *Cor Orans* emanato nel maggio scorso. I circa 4.000 monasteri femminili indipendenti sono invitati a formare delle federazioni per poter regolare internamente le questioni importanti e per sostenersi a vicenda in molti settori. Le nuove regole hanno una grande portata e sostituiscono in molti punti la legge canonica generale finora vigente. Sono norme che esercitano una pressione a cambiare e in alcuni casi particolari non sono facili da attuare.

Non è questo tuttavia la pietra d'inciampo. Si tratta piuttosto della disposizione che stabilisce la durata del tempo della formazione di una monaca che deve essere almeno di nove anni. Finora per tutte le religiose era richiesto un minimo di circa quattro anni e mezzo.

Le monache di clausura devono ora aspettare almeno un tempo doppio prima che venga decisa definitivamente

la loro sorte claustrale. Ciò costituisce un grande ostacolo quando – come è spesso il caso in Germania – non sono delle giovani studentesse che hanno appena terminato gli studi a chiedere di entrare in monastero, ma donne mature che hanno già iniziato una carriera e che ora verificano se questa scelta è loro adatta. Una donna che rinuncia al suo posto di lavoro a 35 anni per entrare in monastero, si rende conto, all'età di 44 anni, che per lei eventualmente è meglio ritornare alla sua vita di lavoro. L'ingresso in monastero diventa così per lei un rischio.

Il risentimento tuttavia è più avvertito a causa della disparità di trattamento: agli Ordini femminili viene richiesto di aver collettivamente bisogno di un tempo più lungo rispetto agli uomini.

A Roma si è sentito dire che questo trattamento selettivo è stato voluto “altrove” – espressione curiale per dire il Papa. Ciò è plausibile perché i gesuiti hanno altre modalità di formazione senza le consuete scadenze. Qui tuttavia non si tratta di gesuite, e le numerose benedettine, cistercensi, clarisse, carmelitane, trappiste, ecc. a cui è destinata questa regola, oscillano tra irritazione e amarezza. Noi monaci uomini dobbiamo altrettanto domandarci come è possibile una forma di solidarietà cattolica con il loro risentimento.

Jeremias Schröder OSB
arciabate di St. Ottilien

numerica della comunità, ormai allo stretto nell'ex-palazzo vescovile. Avevamo infatti chiesto all'allora vescovo di Novara mons. Aldo Del Monte di allargarci verso il maestro e fatiscente ex-seminario posto al centro dell'Isola. Sembrava esagerata la nostra richiesta, si era ipotizzato di occuparne solo una parte, ma poi, con un guizzo di audacia, noi stesse abbiamo insistito perché ci fosse assegnata tutta quella che fino a quell'anno ci sembrava una costruzione incombente, se non addirittura sinistra.

Il cammino di Sr. Maria Grazia è poi continuato nella quotidianità dell'ora, labora et lege. Nel 2002 fa parte del gruppo di fondazione di «Regina Pacis» a Saint-Oyen e viene poi richiamata all'Isola nel 2009. Di tale Priorato proprio il 12 ottobre 2018, quindicesimo anniversario dell'arrivo in Valle d'Aosta delle monache, la Madre Anna Maria ha avuto la gioia di vedere riconosciuta l'autonomia. M. Maria Agnese Tagliabue, compaesana e amica della giovinezza oratoriana di M. Maria Grazia, ne è divenuta abbadessa. Il 21 novembre scorso nella chiesa di Saint-Oyen ha ricevuto la solenne benedizione. Celebrava il Vescovo di Aosta, Mons. Lovignana, con una quarantina di sacerdoti grati al Signore per la testimonianza di fede, di amore alla Parola e di ascolto, offerta dalla neo-Madre e dalla comunità.

Ora inizia una nuova tappa

Ora inizia – nella continuità – una nuova tappa della nostra storia e siamo certe che – come ricordava M. Maria Grazia nel suo primo capitolo monastico – «solo l'amore costruisce». Proseguiamo il cammino ancora sostenute dalla preghiera, dall'equilibrio e dalla saggezza di Madre Cànopi.

Un grande incoraggiamento ce lo ha dato il Signore con l'arrivo, proprio in questi mesi, di nuove sorelle desiderose e quasi impazienti di abbracciare la vita monastica e di altre che si preparano a farlo. Anche monache nostre ospiti ci hanno attestato che costituiamo un segno di speranza semplicemente col vivere quotidiana-

no, pur con i nostri limiti, nulla antepo-ponendo a Cristo e all'*opus Dei*. La bellezza del canto liturgico e la forte dolcezza della Parola proclamata affascinano e guariscono. Il tutto è per noi un invito a proseguire in un clima di silenzio e di ascolto, oggi tanto insidiato dall'invadenza dei *mass media* che rischiano di fagocitare l'interiorità.

Anche il lavoro diventa un mezzo di testimonianza. I laboratori di restauro, di ricamo, delle icone e di artigianato vario ci mettono in contatto con molte persone, suscitando in loro la nostalgia di un vivere "altro", artefice di bellezza e di pace pur nella quotidiana fatica. E di questo siamo tutte grate perché ognuna collabora a suo modo a parlare di Cristo, persino nel gusto di un pranzo sapo-rito o nella cura del dettaglio di una stanza ospitale. Il tutto accresce la gioia di sentirci un corpo solo segnato dalla ricchezza di una pluralità di nazioni e continenti, pur nei brevi confini di questo scoglio roccioso su cui viviamo che non solo non ci limita ma ci ancora all'Eterno, alla patria del cuore di ogni uomo.

Avremo anche da misurarci con i nuovi documenti pontifici: *Vultum Dei quaerere* e *Cor orans* con quanto comportano a livello organizzativo. Siamo comunque convinte che non sarà mai un rinnovamento delle forme istituzionali a garantire la comunione fra i monasteri, ma il coltivare un clima di vita fraterna impiegando tutti gli strumenti delle buone opere indicati dalla *Regola* di san Benedetto nel IV capitolo che culmina con il richiamo all'officina in cui metterli in pratica: il monastero con la necessaria stabilità nella famiglia monastica. Solo così potremo ricevere la ricompensa promessa: «Quelle cose che occhio non vide né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» (1Cor 2,9).

Tali realtà Dio ha preparato per coloro che lo amano. Come non impegnarci ad amarlo sempre di più? E come non chiedere con insistente preghiera che nessun fratello in umanità ne sia escluso?

Il disegno di Dio è la salvezza di tutti.

Benedettine Isola San Giulio

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **3-8 feb: mons. Ovidio Vezzoli**
"Fissate lo sguardo su Gesù che è fedele" *Lectio divina* con la lettera agli Ebrei

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; www.montecastello.org

► **3-9 feb: mons. Daniele Gianotti**
"Venga il tuo Regno"

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 – 24021 Albino (BG); tel. 035.758711 – fax 035.758799; e-mail: info@scuolaapostolica.com

► **4-8 feb: mons. Luigi Mansi**
"Ministri di una Chiesa serva e amica degli uomini"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 – fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

► **4-9 feb: p. Flavio Bottaro, sj, don Christian Medos, Anna Maria Vitagliani, rc**
"Esercizi spirituali"

SEDE: Centro Ignaziano di Spiritualità, Via degli Astalli, 16 – 00186 Roma (RM); cell. 333.7588336; e-mail: cis.centro@gesuiti.it

► **8-10 feb: don Pasquale Traulo**
"Preghiera del profondo"

SEDE: Casa di Spiritualità "Sant'Antonio", Via Sambucina, 2 – 87040 Luzzi (CS); tel. 0984.549014; cell. 338.3413503; e-mail: istituto.santantonio@libero.it

► **11-15 feb: don Sebastiano Pinto**
"Esodo: dalla schiavitù al servizio"

SEDE: Oasi Sacro Cuore di Gesù in S.Maria dell'Isola, contrada Bari, 24 – 70014 Conversano (BA); tel e fax 080.4954924; e-mail: info@oasisacrocuore.com

► **18-22 feb: p. Gianni Cappelletto, ofmconv**
"Vi farò diventare discepoli missionari"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; e-mail: info@villaimmacolata.net



Bose ... cinquant'anni

UN SOGNO DA PORTARE AVANTI!

Eravamo una banda, per dirla al modo degli storici medioevali, ma consapevoli del fine che ci era stato messo davanti. Nessuna esitazione sulla forma monastica che non è mutata in nulla di sostanziale in tutti questi anni.

Nel 1965 venni a Bose, in questo piccolo villaggio abbandonato ...

Vissi allora da solo a Bose ... Sì, era una vita solitaria ... una vita semplice, povera, fatta solo di preghiera e di lavoro per vivere, di cui a volte ho nostalgia ... Ci furono momenti difficili, oscuri, ma ho perseverato pensando che il Signore voleva veramente una comunità, l'avrebbe prima o poi fatta nascere ... E infatti quasi improvvisamente nell'autunno del '68 arrivarono i primi tre: Maritè, Domenico, Daniel, e questo significò l'inizio vero e proprio della vita comunitaria ... Certo potrei raccontare molte cose di quell'inizio, ma questo è l'essenziale. E poi la vocazione è sempre inenarrabile ... Tutto è opera di Dio, e chi può narrare ciò che Lui compie?" (da "Ricominciare", Enzo Bianchi, ed. Marietti, p. 25).

**Una storia
fatta di nomi**

E così l'11 novembre di quest'anno ci siamo ritrovati con amici e ospiti per vivere insieme una giornata di rendimento di grazie per ciò che il Signore in questi cinquant'anni di vita comune ha fatto con noi e nonostante noi. Sì, perché spesso siamo stati noi le pietre d'inciampo all'azione della grazia. Noi non siamo i protagonisti, ma solo i primi spettatori stupiti di ciò che il Signore ha compiuto. Ci siamo riuniti per fare memoria di una storia fatta di nomi, incontri, relazioni, amicizie che hanno segnato una strada per la comunità. Fatta di volti che sono rimasti fedeli e di volti che non ci sono più, che ci hanno lasciato ognuno per una sua ragione. Una storia fatta di storie di persone che sono stati doni di Dio per tutti noi.

È stato bello ripercorrere con i primi fratelli e sorelle, amici e ospiti, con i primi testimoni il nostro andare tra grazia e peccato, fedeltà e infedeltà, giorni luminosi e giorni bui. Ricordare insieme è stato prendere coscienza di un'eredità, di un lascito e quindi di una responsabilità. Ascoltiamo gli echi dei loro racconti:

"Eravamo una banda per dirla al modo degli storici medioevali, ma consapevoli del fine che ci era stato messo davanti. Nessuna esitazione sulla nostra forma monastica che non è mutata in un nulla di sostanziale in tutti questi anni. Allora come oggi la preghiera e l'accoglienza di tutti. In questa gestazione di una futura ma incerta realtà comunitaria, ricordo la guida affettuosa del cardinale Michele Pellegrino, il pastore Paolo Ricca, la grazia dell'amicizia di fr. Roger, il priore di Taizé, come del Patriarca di Costantinopoli Athenagoras ... molti nel corso di questi lunghi anni sono quelli che ci hanno sostenuto anche in modo non appariscente, a volte nascosto, ci hanno sostenuto e consolato, molti e molti ...

Una banda di sognatori, accompagnavamo le nostre discese a Ivrea in "cinquecento" cantando il cantico 50 dell'Antico Testamento, al quale non temevamo di aggiungere un verso inatteso: 'Curve pericolose benedite il Signore! A Lui la lode e la gloria per sempre!' Una banda, o come scrisse Anna Portoghese negli anni Settanta: "Sette monaci in blue-jeans!". La giornalista della Rocca persistette e nel 1983 firmò un nuovo articolo intitolato: "Ventisette monaci folli" ... Insieme credenti in Cristo di diverse confessioni dimostrando che è possibile vivere insieme e condividere la stessa fede, nella diversità delle singole personalità (non delle varie confessioni) che componevano la comunità ...

**Al centro c'era
la Scrittura**

Lo spirito che si respirava in quegli inizi era quello di una ricerca spirituale larga, attenta e sensibile ad ogni accento spirituale profondo, a prescindere da dove provenisse, ma allergico a ogni spiritualismo confu-

so, nato da una ricerca vuota di novità ...

Al centro della comunità c'era la Scrittura in tutte le sue espressioni, la *lectio divina*, la ricchezza della liturgia, la preghiera quotidiana che davano un rigore alla vita comune senza però irrigidirla né impoverirla umanamente ...

Bose non era solo un luogo di particolare bellezza, ma una scuola in cui si imparava l'arte del vivere una vita bella, buona, felice ...

Cercavamo di ritrovare nella nostra vita quella luce, quel profumo anche quello stupore che si incontra nelle pagine del Vangelo. In mezzo alle difficoltà quotidiane ci consolava la grazia della carità, dell'amore reciproco, che suppliva a tanta incoerenza ...

Una regola per tutti

La comunità aveva una regola, accolta e approvata da tutti fin dal capitolo del 4 ottobre 1971 e questa regola la inseriva nella grande tradizione monastica e che subito ricevette i segni di una grande comunione da parte dei monasteri che erano da noi frequentati ... non ci sentivamo più soli! Non dimentichiamo che quelli erano gli anni difficili del post concilio, epoca tanto travagliata e attraversata da contestazioni ecclesiali. Ma la comunità restò fedele alle esigenze della comunione ecclesiale e fu ancora una grazia quella di non essere sbalottati dal vento che tirava ... E su questa regola nell'alba di Pasqua dell'aprile del 1973 i primi fratelli e una sorella, 7 in tutto hanno emesso la loro professione monastica ... a poco a poco sono venuti altri fratelli e sorelle ...

In questa fecondità fu possibile fondare le fraternità a Saint-Sulpice, in Svizzera, a Gerusalemme, a Ostuni, ad Assisi, a Cellole e infine a Civitella ...". (1)

Parole che ci richiamano ad una responsabilità in primo luogo verso la vita: la vita della comunità e delle persone che ne fanno parte. E poi, verso i doni che il Signore ha fatto alla nostra comunità, che dobbiamo accogliere oggi come allora, continuamente, giorno dopo giorno.



Un luogo ecumenico

Innanzitutto, il grande dono di aver fatto di Bose un luogo ecumenico. Ecumenico per la composizione della comunità, ma ecumenico anche il modo di vivere in dialogo, in ascolto, in confronto, in solidarietà con le chiese cristiane d'oriente e d'occidente, con le chiese ortodosse, con le chiese della riforma e con la chiesa anglicana. Anche le parole di esortazione di papa Francesco, che inaspettatamente ci sono giunte per quest'occasione, ci esortano a continuare a custodire questo dono, oggi più di ieri: "La vostra comunità si è distinta nell'impegno per preparare la via dell'unità delle Chiese cristiane, diventando luogo di preghiera, di incontro e di dialogo tra cristiani, in vista di una comunione di fede e di amore per la quale Gesù ha pregato".

L'altro grande dono è la vita di fratelli e sorelle insieme. Dopo cinquant'anni confessiamo che è una vita non solo possibile ma feconda e ricca di doni, che condividiamo nel quotidiano della preghiera e del lavoro. Davvero, possiamo dire: "Quanto è bello vivere insieme come fratelli e sorelle" (*Sal* 133,1).

Nel nostro giorno di ringraziamento hanno trovato spazio anche parole che esprimevano la consapevolezza degli errori commessi. Essi vanno ricordati per ribadire chi è l'unico e vero Signore della storia.

"Nella memoria dei doni che il Si-

gnore ci ha fatto non dimentichiamo le domande e tra esse quella del perdono prima di tutto alle nostre infedeltà al Signore ripetendo cadute e rinnegamenti e a quanti, nel corso di questi anni, abbiamo scandalizzato e ferito con i nostri comportamenti. Non sempre abbiamo saputo amare e anche noi abbiamo fatto del male ... Ricominciare è un verbo caro alla tradizione monastica. Questo incessante ricominciare riguarda la chiesa, la comunità e ciascuno di noi. Il discepolo del Signore che cerca di vivere umilmente alla sequela del suo maestro conosce lungo il suo cammino l'insidia dell'ipocrisia, della menzogna che porta a diventare cristiani apparenti. Solo in Gesù, Parola fatta carne, non vi è alcuna distanza tra il dire e il fare, tra parola e azione. Solo Gesù può dire "amatevi come io vi ho amato" (*Gv* 13,34). Nessun discepolo può sentirsi privo di peccato, ma dietro al Signore, forti del suo amore, ci è chiesto di non rassegnarci all'ipocrisia che sempre insidia la nostra vita ...

Finché eravamo una banda o dei folli il rischio dell'ipocrisia non era troppo grande, non ci prendevamo troppo sul serio, pur credendo fermamente a ciò che facevamo. Ma ora siamo diventati una comunità riconosciuta, apprezzata e, meno male, anche talvolta criticata. E quindi il rischio è tanto più grande ...". (2)

Ci è chiesto di lottare, sorelle e fratelli, insieme contro l'ipocrisia e il raffreddamento della carità perché abbiamo tutti e ciascuno una re-

sponsabilità verso la vita dei giovani, di coloro che oggi sono con noi o che vengono per sostare tra di noi e di quelli che saranno affascinati dalla nostra vita e che entrano e entreranno in una comunità che ha mezzo secolo. Responsabilità verso gli amici e gli ospiti che accogliamo perché la nostra ospitalità resti un segno che la contraddistingue, “l'accoglienza verso tutti senza distinzione, credenti e non credenti; l'ascolto attento a quanti sono alla ricerca di confronto e consolazione; il servizio del discernimento per i giovani in cerca del loro ruolo nella società” (Papa Francesco).

È la nostra stessa regola monastica che, nel suo paragrafo finale, si preoccupa di non far sentire il passato come un peso, ricordando quell'essenziale e quella freschezza del vangelo che è ciò che ha attirato in comunità fratelli e sorelle, che parla agli ospiti e agli amici che ci frequentano, che è il senso del nostro esserci e che vorremmo non fosse mai offuscato e dimenticato da ciascuno di noi.

Dice la nostra regola

Fratello, sorella, tu hai costruito e costruisci ogni giorno la comunità. Ma non preoccuparti di dare continuità storica all'intuizione iniziale. Cerca piuttosto che la comunità sia un segno, veglia sull'autenticità di esso, e non permettere che sia reso opaco dall'istituzionalizzazione massiccia. Non pensare alla tua vecchiaia né al domani della comunità. Vivi l'oggi di Dio.

Una sola cosa sia la tua preoccupazione: cercare il regno di Dio vivendo l'Evangelo nella comunità in cui sei stato chiamato. Il Signore ti benedica e ti protegga, faccia risplendere su di te la sua presenza e ti dia la pace: fino a quando scoprirà per te il suo volto. Amen” (RBo 48).

Antonella Casiraghi



Scisma nell'Ortodossia

KIEV - PARIGI UN TERREMOTO

Le comunità ortodosse (250 milioni) sono seriamente minacciate dalle divisioni interne, in particolare dalla contrapposizione fra Mosca e Costantinopoli. Il riconoscimento dell'autocefalia (indipendenza) della Chiesa ortodossa in Ucraina è stato il detonatore.

Una falsa partenza: così si può indicare l'avvio della Chiesa ucraina ortodossa unita che nasce dal sinodo nazionale del 15 dicembre. Forse l'indicazione è troppo netta, ma se venisse confermata sul fronte occidentale dal respingimento delle indicazioni costantinopolitane per la Chiesa ortodossa di tradizione russa in Occidente si dovrebbe registrare una divisione seria nelle comunità ortodosse e un preoccupante indebolimento della primazia di Bartolomeo di Costantinopoli. (<http://www.settimanane.it/chiesa/costantinopoli-lucraina-la-nuova-geografia-ortodossa>).

Ucraina: il nuovo primate

La vicenda che ha portato alla decisione di Costantinopoli di concedere il tomo dell'autocefalia alle Chiese ucraine ortodosse, comprese quelle

«scismatiche» e in contrasto con la Chiesa canonica filo-russa è stata più volte raccontata (<http://www.settimanane.it/ecumenismo-dialogo/ortodossia-crepe-frane/>; Testimoni 10/2018 p. 26; 11/2018 p.8). Due Chiese si sono staccate dall'obbedienza a Mosca e una terza, maggioritaria, ha continuato in forma relativamente autonoma nel rapporto con l'Ortodossia russa. Su 43 milioni di abitanti i cattolici non arrivano a 5 milioni: gli altri sono ortodossi, divisi appunto in tre settori: i filo-russi hanno 11.392 chiese e 12.328 comunità; le altre due Chiese ortodosse hanno rispettivamente 3.784 chiese e 5.114 comunità (Filarete) e 868 chiese con 1.195 comunità (Macario). La domanda di autocefalia incomincia negli anni '90 e diventa progressivamente anche un elemento di indipendenza politica dopo la guerra ai confini russi (Donbass) con oltre 10.000 morti e l'occupazione della

1. Dalle testimonianze di Enzo Bianchi, Daniel Attinger, Domenico Ciardi, Clara Genaro, Maria Luisa di Cumiana.

2. Dalle testimonianze di Enzo Bianchi, Daniel Attinger, Lisa Cremaschi

Crimea da parte russa. L'11 ottobre Costantinopoli avvia il processo di autocefalia scatenando le ire di Mosca che scomunica Bartolomeo.

Si arriva così all'assemblea nazionale raccolta nella cattedrale di santa Sofia a Kiev il 15 dicembre nel «concilio di unificazione». Qui viene scelto come primate il metropolita Epifanio Dumenko. I 192 rappresentanti delle realtà ecclesiali lo hanno indicato con un duplice voto, sotto la presidenza del metropolita France Emmanuel, in rappresentante del Trono patriarcale. Il giovane vescovo (39 anni) ha studiato all'accademia ecclesiastica di Kiev e alla facoltà filosofica di Atene. Diacono e presbitero nel 2008, vescovo nel 2009, collaboratore stretto dell'autoproclamato patriarca di Kiev, Filarete. Anzi, considerato il suo braccio destro è certamente anche il suo candidato. Si è presentato alla folla con un diretto ringraziamento a Filarete e al presidente della Repubblica, Porochenko. Le sue prime parole si sono ispirate all'accoglienza di tutti gli ortodossi del paese. Toccherà a lui andare a Costantinopoli per accettare il tomo dal patriarca Bartolomeo il 6 gennaio 2019.

I molti dubbi

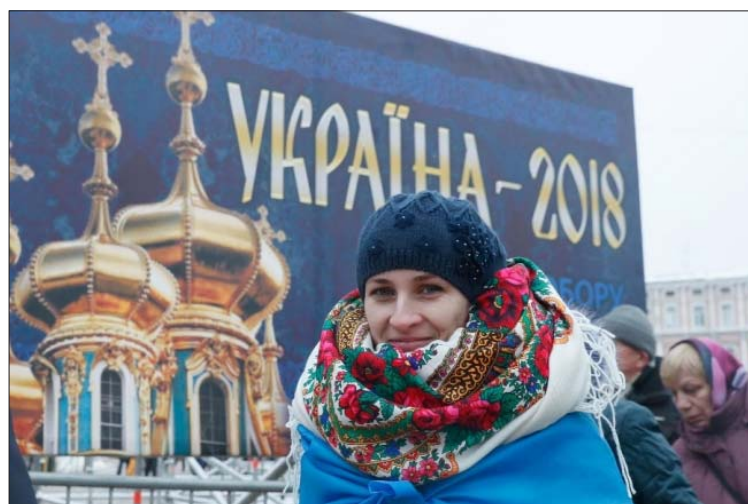
L'elezione è formalmente corretta e legittima, ma sono molti gli indicatori che ne attenuano l'evidenza. A cominciare dall'assenza vistosa dei 95 vescovi della Chiesa filo-russa. Solo due sono stati presenti e una decina di deleghe sono state annullate perché i vescovi non erano in assemblea e della cui libertà di voto si dubita. La Chiesa di Filarete si era opposta alla decisione di Costantinopoli di prevedere due votazioni segrete e universali (anche per il prete e il monaco o laico che accompagnavano tutti i vescovi) che potevano privilegiare un nome non dei loro. Il compromesso è stato di lasciare segreto e universale il primo scrutinio riservando ai soli vescovi il secondo. L'assemblea è cominciata in ritardo per l'attesa di vescovi filo-russi. Almeno un vescovo di questi ha testimoniato di pressioni dei servizi segreti per la sua presenza. Sono state rese pubbliche informazioni riservate sui vesco-

vi assenti che solo la polizia aveva, per screditarli. La prevista quindicina dei vescovi filo-russi non si è vista. Lo sforzo di convogliare i voti su figure la cui ordinazione non fosse in discussione è andata a vuoto. Il primate Epifanio è stato ordinato dallo «scomunicato» Filarete, solo recentemente riabilitato. Inoltre ha accettato il suo statuto di primate solo in via provvisoria, in attesa di un pieno riconoscimento del patriarcato. L'autocefalia proposta all'Ucraina comporta il riconoscimento del primate, la consegna del crisma, la canonizzazione dei santi e il possibile ricorso di preti e vescovi alla sede del Fanar. Non potrà aprire parrocchie fuori dei confini dell'Ucraina. Assai simile alle disposizioni in atto a Creta, Cipro e in alcuni territori della Grecia.

Bartolomeo ha fatto il possibile per garantire la più ampia rappresentatività dell'assemblea e sperava in una elezione non schiacciata su Filarete. Ma i suoi sforzi per convincere Onufrio, il primate della Chiesa filo-russa, sono stati vani. Così la cinquantina di vescovi presenti rappresentavano le due ali «scismatiche» (40 i vescovi di Filarete e una decina quelli di Macario), ma non quella canonica. Alla fine, Bartolomeo ha accettato le decisioni dell'assemblea.

Il peso della politica

Onufrio, il suo sinodo e i suoi vescovi hanno prima respinto la decisione di Costantinopoli di avviare il processo d'autocefalia (11 ottobre), poi rifiutato di incontrare i delegati del Trono, poi hanno declinato l'invito a un incontro con Porochenko e hanno rifiutato la lettera di invito al «concilio di riconciliazione». Considerato un uomo spirituale e pastorale il vescovo Onufrio ha finora compatto la sua Chiesa difendendo le sue comunità in nome dell'appartenenza di fede e della legittimazione canonica che nessuno gli ha negato



(anche se la nuova Chiesa potrebbe dichiararlo scismatico).

Il peso della politica è piuttosto evidente. Porochenko e il Parlamento sono stati in prima fila a chiedere l'autocefalia. Il presidente è andato personalmente a discuterne a Costantinopoli, ha convocato tutti i vescovi, ha proclamato davanti a tutti la necessità del riconoscimento. È stato presente al concilio e ha accompagnato il primate davanti alla folla. Qui ha detto: «Questo giorno sacro entrerà nella storia come quello della creazione di una Chiesa autocefala unita in Ucraina. Giorno della nostra indipendenza definitiva dalla Russia». Una Chiesa «senza Putin e senza Cirillo». «L'Ucraina non berrà più il veleno moscovita dal calice di Mosca». Il concilio è stato presentato come un pilastro dell'indipendenza del paese e garantito come un questione di sicurezza nazionale. Una esposizione che trae forza dall'incombente pericolo russo. Da anni Mosca alimenta la guerra civile nel Donbass e nel 2014 ha occupato e assimilato la Crimea con continui e ripetuti scontri militari nelle acque e nei territori di confine. Putin ha minacciato Kiev di poter entrare in città in mezza giornata.

Cirillo di Mosca ha scomunicato Bartolomeo e la nuova Chiesa, denunciando le persecuzioni a cui vanno incontro i fedeli e i vescovi filo-russi. In questo senso ha scritto alle istanze internazionali, ai rappresentanti delle Chiese cristiane e i politici Macron (Francia) e Merkel (Germania). Il suo braccio destro, mons. Hilarion, ha ironizzato sugli esperti

che avrebbero assicurato a Bartolomeo 25 vescovi filo-russi al concilio, come sulle statistiche che prevedevano una frana delle comunità filorusse a vantaggio di quelle nazionalistiche. Ricordando lo «scisma dei novatori» che nel 1922 cercò con l'aiuto di Costantinopoli di delegittimare il patriarca Tichon qualifica l'attuale come pseudo-concilio. I suoi rappresentanti – dice – saranno cancellati dalla storia.

Difficile scelta a Parigi

L'accusa di politicizzazione della Chiesa ucraina ortodossa e il timore di persecuzioni non suonano impropri, ma in bocca ai rappresentanti moscoviti hanno una credibilità modesta, considerate le loro dipendenze dal potere politico (non una sola parola critica alla guerra in Donbass e all'occupazione della Crimea) e al consenso loro fornito ai limiti legislativi verso le altre confessioni e fedi, compresa la cancellazione dei Testimoni di Geova.

Più credibili le critiche a Costantinopoli di uomini come il vescovo Anastasio di Tirana («temiamo che il risultato finale, piuttosto che l'unità degli ortodossi in Ucraina, sia la rottura dell'unità dell'ecumene ortodossa») o del metropolita Kallistos che critica sia la reazione di Mosca (non si rompe la comunione su questioni giuridiche) sia la decisione di Costantinopoli («non sono per nulla contento della decisione presa dal

patriarca Bartolomeo»). Ambedue perorano la riapertura del concilio di Creta, celebrato nel 2016, con tutti i patriarchi.

Ma se in Oriente la situazione si rivela più complicata del previsto per Costantinopoli, cosa sta succedendo in Occidente rispetto alla decisione di soppressione dell'esarcato della comunità di tradizione russa in Europa? Con una decisione improvvisa il 29 novembre il sinodo di Costantinopoli scioglie l'esarcato o archieparchia (arcivescovato) della comunità di tradizione ortodossa russa in Europa occidentale e di integrarlo nelle eparchie locali (diocesi) del Patriarcato ecumenico. L'esarcato comprende 65 parrocchie, 11 chiese, 2 monasteri e 7 eremi diffusi in tutta Europa, particolarmente in Francia. Nella complessa sovrapposizione delle giurisdizioni in Occidente, di ciascuna Chiesa ortodossa nazionale oltre a quelle direttamente dipendenti da Costantinopoli, la Chiesa di tradizione ortodossa russa nasce dai fuoriusciti russi dopo la rivoluzione del 1917, si struttura in forma autonoma negli anni Trenta del Novecento, legandosi a Costantinopoli per non dover dipendere dal patriarca di Mosca, troppo condizionato dal potere sovietico. Nel 1999 è stato riconosciuto come «esarcato permanente» da Bartolomeo di Costantinopoli. Preso alla sprovvista l'arcivescovo Giovanni di Charioupolis convoca il proprio sinodo e successivamente l'assemblea dei preti (15 dicembre). L'assemblea, a sua volta decide di riunire l'organismo decisionale di ultima istanza cioè l'Unione diocesana delle associazioni ortodosse russe in Europa occidentale, presieduta dallo stesso vescovo Giovanni. Non ci sono per ora informazioni sull'orientamento dell'assemblea dei preti, ma la scansione delle decisioni (consiglio del vescovo, assemblea del clero, assemblea di tutti i rappresentanti delle comunità) dice il legame di queste comunità con l'approccio novatore del concilio di Mosca del 1917 e la volontà di seguire con rigore gli statuti per una risposta efficace. L'assemblea generale straordinaria è prevista per il 23 febbraio 2019 a Parigi. L'arcivescovo Giovanni che non ha chiesto né l'abrogazione dell'esarca-

to né la sua collocazione a riposo sta costruendo una risposta corale alla revoca del tomo patriarcale del 1999. La decisione del patriarcato ecumenico risponde davvero «ai bisogni pastorali e spirituali della nostra epoca»? L'esarcato ha davanti a sé una triplice possibilità. Può accettare la decisione di Costantinopoli e far confluire le sue comunità nelle diocesi costantinopolitane già attive in Occidente. Oppure potrebbe decidere di rientrare nell'alveo della Chiesa ortodossa russa come ha già fatto la Chiesa ortodossa russa di oltrefrontiera. Ma c'è una terza opzione: quella di mantenersi autonomi in attesa che la storia definisca meglio l'orizzonte. È già successo all'esarcato negli anni fra il 1965 e il 1971. Allora il patriarcato ecumenico aveva ritirato il titolo di esarcato provvisorio per rispetto alla Chiesa russa, ma nel 1971 era tornato sui suoi passi riconoscendolo di nuovo per concedere infine uno statuto definitivo nel 1999.

Domande sulla fede

Tutti gli elementi, sia a Kiev come a Parigi, sono ancora in movimento. Leggerli in parallelo, pur nella loro evidente distanza, favorisce la comprensione dell'intenzione del patriarcato di Costantinopoli (e di quello di Mosca), riequilibrare il peso dei due patriarchi. E fa capire anche la serietà della paura dei responsabili delle comunità ortodosse circa una frantumazione grave del corpo dell'Ortodossia. Se non si può vivere la fede senza una concreta appartenenza alla Chiesa quando essa è determinata dalla politica o da preoccupazioni di egemonia istituzionale, come evitare il profondo smarrimento dei fedeli? Così scrive *La nuova Europa*: «Il vero rischio – che però rappresenta anche una domanda e un monito per noi cattolici ...- sembra quello di trovarsi in una situazione in cui non è più la fede a mostrare come sia possibile vivere in qualunque circostanza, ma dove sono le circostanze a dettare condizioni e modalità dell'adesione a Cristo e al suo Vangelo».

Lorenzo Prezzi

ALESSANDRO FLORA

Dove sei?

Diario di bordo di un padre sofferente

POSTFAZIONE DI GENNARO MATINO

pp. 128 - € 11,50

EDB dehoniane.it



Intervista al card. Kurt Koch

IL PUNTO SULL'ECUMENISMO

Gennaio è il mese particolarmente consacrato all'ecumenismo. Dal 18 al 25 si celebrerà la Settimana di preghiera per l'unità che per questo 2019 è intitolata *Cercate di essere veramente giusti.*¹ Sono molti gli interrogativi che si pongono, ma l'ecumenismo cammina, come spiega in questa intervista il card. Kurt Koch.

Che cosa significano per l'ecumenismo le recenti tensioni in seno all'ortodossia? Il dialogo tra il Vaticano e Mosca si è di nuovo raffreddato? Che influsso hanno lasciato la celebrazione dell'anniversario della Riforma nel 2017 e l'"evento-Lund"? E quali nuovi progetti sono in vista? Sono domande a cui il Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità, card. Kurt Koch, ha risposto in un'intervista a *katholisch. de*, pubblicata il 12 dicembre scorso.

– *L'ortodossia russa ha interrotto i contatti con il Patriarca di Costantinopoli in seguito al riconoscimento di una chiesa ortodossa ucraina indipendente e si è anche ritirata dalla commissione per il dialogo cattolico-ortodosso. Cosa significa ciò per il lavoro ecumenico?*

Il Patriarcato russo-ortodosso ha deciso di non partecipare più agli organismi che sono co-presieduti da Costantinopoli. Questo è anche il caso della nostra commissione internazionale per il dialogo: in questa commissione, sono io il presidente per la parte cattolica, mentre il rappresentante di Costantinopoli è l'arcivescovo Job. Per questo la chiesa ortodossa russa non si è presentata nel novembre a Bose alla riunione del nostro comitato di coordinamento, in cui abbiamo discusso sulla continuazione del dialogo. È un fatto naturalmente spiacevole.

Del resto, ciò era già avvenuto nel 2007 quando Costantinopoli aveva accettato la struttura ecclesiastica in Estonia. In quella circostanza, il Patriarcato di Mosca non partecipò alla riunione plenaria della commissione, a Ravenna. Ma è stato deciso dalle chiese ortodosse di continuare

il dialogo anche se una chiesa non è presente. Il lavoro della commissione con le altre 13 chiese ortodosse va quindi avanti.

– *C'è un'interruzione di comunicazione tra il Vaticano e Mosca?*

No. I nostri dialoghi e i contatti bilaterali con Mosca naturalmente proseguono, come anche con Costantinopoli. Continuiamo a ricordare l'anniversario dell'incontro tra papa Francesco e il Patriarca di Mosca, Kirill, nel 2016 a Cuba. L'ultimo è avvenuto a Vienna nel 2018. Anche per il prossimo 12 febbraio 2019 è previsto un nuovo incontro del genere, probabilmente a Mosca.

– *Come vede la situazione ecclesiale in Ucraina?*

Il Vaticano rimane strettamente neutrale e non prende alcuna posizione. Naturalmente è una posizione difficile poiché da Mosca è stata interrotta anche la comunione eucaristica con Costantinopoli. Ma si tratta di una problematica intra-ortodossa in cui noi non ci immischiamo, ma che naturalmente ci fa pensare; noi preghiamo perché possa essere trovata una soluzione.

– *Come prosegue il dialogo con l'ortodossia nel suo insieme? Che cosa è stato discusso nell'incontro ecumenico di Bose?*

Abbiamo lavorato insieme alla stesura di un documento congiunto su "Sinodalità e primato nel secondo millennio e oggi", ma non siamo giunti alla conclusione con la lettura. Si tratta di una materia molto complessa. Il comitato di coordinamento riprenderà il lavoro nel novembre 2019. Dopodiché speriamo di essere pronti a convocare una riunione plenaria – possibilmente nel 2020.

– *Ciò influisce negativamente anche nel dialogo ecumenico?*

No. L'atmosfera a Bose è stata positiva. Ma è un'impresa difficile riassumere 1.000 anni di storia in 25 pagine in cui ambedue le parti si ritrovano. La volontà è di proseguire nel lavoro. E anche se la tematica è difficile, essa è indispensabile per com-

piere ulteriori passi verso l'unità.

– *Guardando indietro un intero anno: cosa è rimasto della commemorazione della Riforma del 2017? L'“evento-Lund” è stato un incentivo per una nuova partenza ecumenica o un fuoco di paglia?*

Certamente non è stato un fuoco di paglia. È stato altamente significativo che lo stesso papa Francesco abbia partecipato alla comune commemorazione della Riforma, a Lund, con il presidente della Federazione mondiale luterana. Il successivo accordo di Malmö tra la *Caritas Internationalis* e le Opere Sociali della Federazione mondiale luterana ha mostrato inoltre chiaramente che a noi stanno a cuore non solo la teologia e la liturgia, ma anche una più intensa collaborazione nel campo sociale. Io penso che la commemorazione della Riforma fu molto positiva e che ha e debba avere degli stimoli per il futuro.

– *Per esempio...*

Spero che la commemorazione dei 500 anni dell'*Augsburger Reichstag* (Dieta di Augusta) per prendere congedo della “Confessione Augustana”, nel 2030, sarà altrettanto intensamente preparata e celebrata. Sono convinto che i protestanti e i cattolici nel corso della storia non siano mai stati così vicini come allora ad Augusta. La “Confessio Augustana” non fu un testo inteso a determinare le differenze, ma l'ultimo tentativo di conservare l'unità – grazie al grande impegno di Philipp Melantone. Proprio in Germania si dovrebbe utilizzare la commemorazione della Dieta di Augusta come opportunità per compiere ulteriori passi.

– *E come si procede ora nell'immediato – dopo il 2017?*

Ci sono due progetti. Nel frattempo anche i Metodisti, i Riformati e gli Anglicani hanno aderito alla Dichiarazione cattolica-luterana sulla giu-



stificazione del 1999. Nel prossimo mese di marzo terremo una riunione in America per esplorare che cosa significa il fatto che questa comune Dichiarazione – inizialmente solo con la Federazione mondiale luterana – abbia riunito inaspettatamente attorno a sé una comunità più grande. Vogliamo esaminare quali conseguenze ne derivano. In effetti, la Dichiarazione sulla dottrina della giustificazione aveva anche sottolineato che non erano stati risolti i problemi ecclesiologici. Per questa ragione, io quattro anni fa avevo proposto di elaborare una nuova Dichiarazione congiunta sul tema “Chiesa, Eucaristia e Ministero”. L'iniziativa è già stata accolta in alcune parti. In America il dialogo luterano-cattolico ha già adottato un documento a questo riguardo, così pure in Finlandia. Ora spero che nel prossimo anno con il direttivo della Federazione mondiale luterana si possa continuare a discutere di questa Dichiarazione.

– *In quanto dichiarazione congiunta avrebbe un livello simile al Documento sulla giustificazione?*

Sarebbe bello se fosse così. Ma avverto anche alcune riserve da parte luterana, sul fatto che questo è un livello troppo alto. A mio parere sarebbe un passo importante verso la comunione ecclesiale. Infatti una dichiarazione comune – a differenza del solito documento di una commissione per il dialogo – deve essere accettata dal direttivo delle Chiese. Di

testi di dialogo ne abbiamo già molti – e la carta è paziente. Ma, se non sono recepiti dalle Chiese, non possono rendere il grande servizio che dovrebbero.

– *In una liturgia ecumenica del 2017, a Hildesheim, le due chiese si sono “impegnate” a una migliore collaborazione anche nei problemi etici. Alcune settimane fa, una dichiarazione della Chiesa evangelica tedesca sulla diagnostica prenatale ha suscitato delle comprensibili critiche della Conferenza episcopale tedesca. Cosa significano queste differenze per il cammino ecumenico?*

Lei evoca un problema fondamentale dell'ecumenismo su cui noi oggi abbiamo parecchie differenze circa i problemi etici. Negli anni '70 o '80 lo slogan nell'ecumenismo diceva: “la fede divide, l'azione unisce”. Oggi bisognerebbe dire quasi il contrario. Siamo riusciti a chiarire molti problemi di fede, ma sono diventati virali nuovi problemi in campo etico, soprattutto quelli bioetici. L'ecumenismo deve occuparsi anche di questi problemi.

– *Chiesa, Eucaristia e Ministero - l'argomento tocca anche l'attuale discussione in Germania sulla comunione alle coppie di diversa confessione. I vescovi tedeschi, l'estate scorsa, non sono riusciti a mettersi d'accordo su una linea unitaria e vincolante. Una delegazione ne ha discusso anche con i rappresentanti del Vaticano. Come si procede a questo riguardo?*

Papa Francesco ha deciso che questo testo non deve apparire come un documento della Conferenza episcopale, ma come un aiuto di orientamento per i vescovi. La difficoltà è tuttavia che il testo è rimasto uguale e viene letto come un documento della conferenza episcopale. Siccome dovrà essere rielaborato in Germania, è là che deve essere esaminato.

– *Ma dipende anche da Roma. È sta-*

to detto che anche lì dovrebbe essere ponderato.

Sì, ma attualmente qui a Roma non figura come un grande progetto in corso.

– Roma ribadisce che l'argomento deve essere trattato sul piano della Chiesa universale. Quale rilievo ha questo problema dal punto della Chiesa mondiale?

La prevista dichiarazione congiunta su Chiesa, Eucaristia e Ministero mira esattamente a chiarire questo problema sul piano ecclesiale universale. Il problema dell'Eucaristia non può essere considerato isolatamente. Per la concezione cattolica, la comunione eucaristica presuppone la comunione ecclesiale, mentre i protestanti dicono invece che la comunione eucaristica costituisce un cammino verso l'unità. Per questo è necessario approfondire il rapporto tra Eucaristia e comunione ecclesiale.

– Lei vede un'opportunità per un futuro riavvicinamento nei problemi decisivi della comprensione dell'Eucaristia e del Ministero, così da rendere possibile una partecipazione reciproca?

Il grosso problema è certamente la tematica del ministero in cui ci sono due difficili interrogativi da affrontare: da una parte, il papato, che per i cattolici fa parte del problema del ministero. È un'unità senza il riconoscimento del papato per noi cattolici è difficilmente possibile. Dall'altra, abbiamo il problema e la sfida dell'ordinazione delle donne a pastori e vescovi che, secondo la Chiesa cattolica, non è possibile. Sono grosse difficoltà che tuttavia non devono impedirci di continuare questo cammino e di avvicinarci sui problemi fondamentali del ministero.

Johannes Schidelko

1. I testi per la preghiera sono stati congiuntamente preparati e pubblicati dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e dalla Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese



Aspettative dei giovani sulla VC

POSSIAMO DIRE LA NOSTRA?

Quali sono le aspettative e conseguenti domande che i giovani e le giovani religiose, (20-35 anni) aperti al domani, pongono a sé e alle istituzioni? Sono qui riportate alcune delle 45 e-mail pervenute.

Urge svestire la vita religiosa da una cultura etica arcaica, non all'altezza della coscienza morale cui lo spirito critico è giunto.

«Sono arrivata a pensare che non sia più possibile mantenere in piedi quella situazione che negli Istituti si è creata in altri tempi, in base ad altri presupposti. Sono questi che hanno portato la vita religiosa a caricarsi di principi, norme, sistemi di vita che non hanno la mutevolezza della vita, il tutto difeso da un minuzioso, vincolante apparato disciplinare e organizzativo, non più corrispondente né allo sviluppo della rivelazione, né all'attuale sensibilità evangelica». (S.D. religiosa da 7 anni)

È tempo di rimettere in linea di galleggiamento la "barca" della vita evangelica oggi "zavorrata" da lonta-

ne ortodossie i cui contorni teologici ed etici risultano «certezze che possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo». È dunque il momento di dover "lasciare le vie di quelle epoche in cui il pensiero era chiuso, rigido, istruttivo-ascetico invece che mistico".² Certamente non è più possibile poter dare risposte a domande nuove traendole da un repertorio culturale considerato irreformabile punto di arrivo, fino a scambiare ciò che è tipico di un dato tempo con ciò che è fondativo. Il motivo sta nel fatto che la verità evangelica non è data, in pienezza, una volta per tutte: è nel grembo della storia che c'è il seme generativo che dà corpo al «vero» e al «buono» di ogni nuova stagione. La verità dunque non si possiede ma la si cerca attraverso i segni iscritti nelle pieghe di un «qui, ora», prestando orecchio ai battiti di questo tem-

po. Diceva il noto teologo conciliare Y. Congar in riferimento alla vita religiosa: «la sua arcaica rigidità rischia di impedirvi di essere in mezzo agli uomini come essi stessi e il Vangelo ci chiedono di esservi». Il motivo, papa Francesco lo esprime così: «La nostra vita non ci è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è andare, camminare, fare, cercare, vedere [...] entrare nell'avventura della ricerca e del lasciarci cercare e lasciarsi incontrare da Dio».³

È invece avvenuto per la vita religiosa che per resistere alla spirale del pensiero che via-via emergeva, è andata innalzando proprie barriere teologiche ritenute fondanti, che si sono poi consolidate in comportamenti fissati in «regole» sempre più universali tendenti a evolversi, all'interno delle convinzioni e tradizioni acquisite.

Da qui l'attesa «che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano»;⁴ invito che sottende il coraggio di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate per avventurarsi su strade sconosciute, senza lasciarsi tentare dalla conservazione tranquillizzante».⁵

«Sale della terra o statue di sale?»

«La funzione del sale è di insaporire tutto ciò con cui viene a contatto. Al-

lora la vita religiosa per salare non può prendere le distanze dalle dimensioni dell'esistenza, quali l'umanità, il sentimento, la passione, il desiderio, la fraternità, l'amicizia. Sono questi – ma non solo questi – gli aspetti che hanno bisogno di essere detti con parole dal sapore nuovo per poter entusiasmare le persone nelle fasi migliori della loro vita, e trasformare poi l'entusiasmo in progetti di esistenza». (N.M., religioso da 4 anni)

Per essere ciò che oggi le è richiesto, vale a dire «una scossa capace di svegliare il nostro mondo intorpidito»,⁶ la vita religiosa deve imparare a stare nella «vita» prendendo le distanze da ciò che fa percepire i religiosi e le religiose come credenti senza emozioni, e volontaristi anaffettivi votati alla sofferenza piuttosto che alla festa e alla gioia. Certamente non ci sono grandi realizzazioni umane senza fatica, dedizione, sacrificio, come non ci sono mai stati dei santi senza la partecipazione alla croce di Cristo con l'accettazione della sofferenza, ma altra cosa è credere che ciò vada ricercato, senza dargli il giusto posto e avere un rapporto adeguato con questa realtà misteriosa di cui Cristo stesso nel Getsemani ha avuto paura.

Oggi il sapore della vita religiosa non passa da vigilanti fossilizzati o da gente senza passioni perché il mare della psiche di ogni persona non

può essere privato di entrare in contatto con la vita, diversamente c'è languore, apatia, assenza di energia vitale.⁷ Tutti gli ideali forti richiedono passione. Questo vale per la religione come per la musica, l'arte, letteratura, politica. La svalutazione dell'ambito emozionale ed estetico a favore di una ragione intesa univocamente in senso funzionale-razionale,⁸ può compromettere quella pace e quell'equilibrio interiore che provengono dalla armonizzazione di tutto l'uomo,

in tutte le sue dimensioni.

In questo cambio d'epoca, per «salare», la vita religiosa deve saper raccogliere le attese dell'attuale cultura, cosa non facile per il fatto che una data realtà, per secoli sacralizzata, è ora incapace di liberarsi da frasi e parole in disuso diventate abituali. Da qui il pericolo di coniugare l'identità – è detto nella «*Evangelii Gaudium* – con un «grigio pragmatismo [...] nel quale tutto apparentemente procede nella normalità perché sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo».⁹ In un momento di passioni tristi come l'attuale, la profezia della vita religiosa sta nel saper proporre «passioni gioiose».

Quali sono le ragioni comprensibili ai giovani per le quali spendere la propria vita?

«La vita di ogni persona, specie nella giovinezza, «è attraversata da cima a fondo da questa domanda: qual è il «bello» cui voglio affidare la mia energia?»¹⁰ Ecco l'interrogativo che i religiosi/e dovrebbero porsi: l'immagine di vita religiosa che offriamo è vista dai giovani come un bello possibile o come un'agenzia sociale sempre più in affanno chiusa ideologicamente in se stessa?» (S.L. religioso da 6 anni).

Oggi più di ieri, il «bene», per essere veramente tale ha bisogno di manifestarsi come bellezza¹¹ per cui anche la scelta di appartenenza a una forma di vita da discepoli, deve provenire da esperienze concrete di vita bella conseguenti all'incontro con Colui, che dà alla vita un nuovo orizzonte, trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo. Già nel passato la parola con cui i Padri orientali indicavano il cammino dell'uomo verso l'armonia del vivere era «philokalia (amore della bellezza). Philokalia «non diceva passione per l'estetismo, ma indicava la bellezza del vivere».¹² Simone Weil ha scritto: in tutto quello che suscita in noi il sentimento puro e autentico del bello c'è realmente la presenza di Dio. Con queste espressioni intendeva dire che fare esperienza di bellezza significa entrare in una dimensione di

GIUSEPPE SAVAGNONE CERCATORI DI SENSO

I giovani
e la fede
in un percorso
di libertà

pp. 128 - € 12,50



EDB www.dehoniane.it



dependenza da qualcosa di più grande di sé, che è allo stesso modo la base dell'esperienza religiosa.

Il bello porta al desiderio, che è avere un sogno che può immettere nelle cose un progetto più grande dell'oggi. È nei desideri che è possibile discernere la voce di Dio, infatti «vocazione» è in riferimento a qualcosa che a partire dalla verità profonda di sé viene percepito dalla persona come ricerca di quanto la porta il desiderio. È la forza di questo che rende possibile la tensione della vocazione per un «*per sempre*».

La vita religiosa «per essere trovata bella e dunque desiderabile dai giovani, deve trovare modalità nuove nel proporre inediti schemi di vita non sigillati, aperti a Dio, al mondo, alla storia. Bello è il ritratto vivo del consacrato da cui traspaia che «il divino e l'umano si abbracciano con ammirevole naturalezza», portando a essere persone serene che conoscono la gioia, la più vera, quella del cuore, quella che traspare dal viso, dalle parole e dai gesti di persone capaci di amare e di lasciarsi amare, contente di essere chi sono, dove sono e con chi sono.

Al contrario non sono belli i sistemi organizzativi complessi, che richiedono adesioni spersonalizzanti e che creano sudditanza. Non sono belli quei modelli di pensiero che faticano a muoversi in armonia con le aspirazioni profonde delle persone, perché improntati talvolta a conoscenze teorico-dottrinali del mondo stoico, tenute assieme da documenti, dichiarazioni, teorie, tendenzialmente omologanti di cui si è soltanto ricet-

tori, silenziosi esecutori. Inoltre non è bello il quadro estetico della consacrazione impresso come un catalogo di schemi produttrici di una spiritualità vincolata a paradigmi e regole fisse, proprie di un'epoca che non c'è più.

Va infine detto che il bello per essere accolto deve essere proposto con parole nuove che in questo tempo di rivolgimento – direbbe J.F.Hölderlin – devono essere sperimentate come «venti» (*ruah*), respiri, brezze del mattino. Da qui la domanda: sono così le parole dominanti nella vita religiosa, oppure nei suoi linguaggi c'è poca vita, tanto ripetitivi, incapaci di parlarci davvero, tendenti in tutti i modi a far sembrare vivo ciò che è morto?

«Non ci stiamo forse limitando mediante i vincoli dell'istituzione che sa di burocrazia e per nulla di profetia?» (Card.Martini)

«L'immagine che i giovani hanno della vita religiosa è di mondo vitale o di istituzione? Qualche decennio fa, il card.Martini disse: «Quando non si ha più la capacità di evidenziare e rendere appetibile la primaria identità della vita religiosa, dietro l'angolo c'è il pericolo che l'attenzione di un Istituto si riversi su impegni dai risvolti sempre più funzionalisti che portano a sviluppare burocrazie che assorbono una grande quantità di energie». Ma sta in questo il carisma? (T.R. religioso da 13 anni).

Carismatica è quella forma di vita che non si misura in termini di Opere, di monumenti, di mezzibusti e di

servizi, ma solo in termini di vitalità espressa dall'incamminarsi verso la vita di Cristo: una vita da annunciatore, da donatore di vita, da liberatore, da uomo e donna della pace, della giustizia, della misericordia.¹³

Per troppo tempo, lasciandoci sfuggire la visione delle cose più belle ci si è spesso portati a far vedere le dimensioni superficiali servendoci di visibilismi d'ogni specie, dimenticando un vecchio aforisma popolare che diceva: «la buona "osteria" non ha bisogno di tante insegne».

È comunque vero che tutte le istituzioni sono di loro natura esposte a divenire qualcosa di organizzativo e amministrativo, e dunque strumenti di possibile alienazione, anche perché il funzionalismo, per i suoi fini è portato a «servirsi» di tutto, anche delle persone piuttosto che «servirle».

L'istituzione è l'irrinunciabile scheletro di un corpo vivente che però dopo una certa età – analogamente al corpo umano – si porta a essere il punto più fragile, che anziché essere di aiuto alla vita della persona può diventare qualcosa che assorbe la vita in funzione di sé.

In ogni caso non possiamo ridurci a essere paghi dei trionfalismi istituzionali spesso effimeri di un non lontano passato, nei quali ora «non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico»,¹⁴ il tutto con quel tanto di religiosità per tacitare le coscienze e far sentire a posto.

Rino Cozza csj

1. Intervista con il card. Bergoglio a cura di A.Tornielli.
2. Il papa ai religiosi, in *Civiltà cattolica* ai Generali il 29 novembre 2013.
3. Intervista di p.Spadaro a papa Francesco, 19 agosto 2014.
4. Lettera del Papa a tutti consacrati, cit II.4.
5. Cencini, *Guardate al futuro*, Paoline, Milano 2010, 36.
6. Papa Francesco.
7. V.Mancuso, *Questa vita*, Garzanti, Milano, 2015, 89.
8. M.Kehl, *Dove va la Chiesa*, Queriniana, Brescia 1998, 28.
9. Francesco, *Evangelii gaudium*, 83.
10. Armando Matteo, *L'adulto che ci manca*, Cittadella ed., Assisi 2014, 42.
11. M.Ivan Rupnik, *L'autoritratto della Chiesa*, EDB, Bologna 2015, 18.
12. E.Ronchi, *Tu sei bellezza*, Paoline, Milano 2008, 24-25.
13. E.Ronchi, XXIV domenica Mc 8,27-35
14. Ib.n.95.



A 70 anni dalla dichiarazione ONU dei diritti umani

MIGRAZIONI E PASSAGGI DI CIVILTÀ

Anziché essere protetti, rafforzati, estesi, quei diritti sono stati apertamente attaccati oppure nascostamente minati. Non solo nei regimi totalitari, ma anche nelle democrazie liberali.

Settant'anni fa, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votava la *Dichiarazione universale dei diritti umani* a ridosso della barbarie della seconda guerra mondiale. Purtroppo, «anziché essere protetti, rafforzati, estesi, quei diritti sono stati apertamente attaccati oppure nascostamente minati. Non solo nei regimi totalitari, ma anche nelle democrazie liberali... Che ne è ad esempio del diritto alla libertà, alla vita, al movimento? Nella nuova età dei muri e del filo spinato questi diritti sono sistematicamente violati. Anzi la violazione è eretta a sistema politico. La libertà di muoversi si arresta al confine. Sempre più acuto è il contrasto, lasciato in eredità dalla Rivoluzione francese, fra i diritti dell'uomo e quelli del cittadino. I diritti umani valgono solo se si possiedono i privilegi del cittadino. Chi non ha cittadinanza, un passaporto da esibire, lo scudo di uno Stato-nazione,

non ha protezione giuridica. Di nuovo: è lo Stato sovrano che detta legge. Lo aveva denunciato Hannah Arendt reclamando, con una formula divenuta celebre, un "diritto ad avere diritti". Perché si tratta del diritto all'appartenenza, la cui negazione costituisce la frontiera della democrazia» (Donatella di Cesare, *Il naufragio dei diritti umani (anche) nelle democrazie liberali*, "Corriere della Sera" 10/12/2018).

Un fenomeno epocale e irreversibile

L'evidenza della crescente violazione del diritto alla libertà di movimento ha generato un costante monitoraggio da parte di organismi civili ed ecclesiali per denunciare con forza le letture distorte del fenomeno migratorio. Il Centro Studi e ricerche *IDOS*, nel suo *28° Dossier statistico immigrazione 2018*,¹ riporta dati inoppugnabili. Secondo l'O-

NU, dei 7mld e 600 mln di persone oggi nel mondo oltre 1 su 30 è un migrante: si tratta di 258mln di individui, il 3,4% di tutti gli esseri umani. Si stima che nel 2050, quando gli abitanti del pianeta saranno 9,8 mld, i migranti saranno 469mln. Dei suddetti attuali 258mln di migranti, l'81,6% è rappresentato da abitanti del Sud del mondo e la stragrande maggioranza (circa 230mln) è costituita da migranti "economici" e loro familiari. L'ineguale distribuzione dei beni e delle ricchezze resta, dunque, una delle principali concause delle migrazioni globali: ancora oggi oltre i due quinti (43%) dell'intera ricchezza del pianeta, è appannaggio di quel sesto di popolazione (17% cioè 1,2mld di persone) che abita il Nord del mondo, mentre i rimanenti 6,3mld di persone che popolano il Sud si spartiscono il restante 57% di risorse. Una sperequazione che diventa sempre più ampia! Ma non sono solo le ragioni economiche a determinare le migrazioni: i cosiddetti migranti "forzati" sono saliti a 68mln nel 2017 e, di questi profughi, la parte maggioritaria è costituita da sfollati interni (oltre 40mln), mentre quelli che emigrano in altri paesi sono 23mln, costituiti da rifugiati (la stragrande maggioranza) e richiedenti asilo. I restanti 5 mln sono sfollati o rifugiati palestinesi. Si tenga dunque bene a mente che, nel mondo, da almeno 20 anni gli sfollati interni aumentano più dei profughi che lasciano il proprio paese, ad attestare le crescenti difficoltà, anche per chi fugge da un immediato pericolo di morte, a uscire dai confini del proprio paese per cercare riparo. D'altra parte, contrariamente a quanto comunemente si pensa, nel mondo l'accoglienza dei rifugiati grava in misura massiccia (85% dei casi) sui paesi in via di sviluppo: per il quarto anno consecutivo, a causa della guerra nella confinante Siria e degli accordi con l'UE, è la Turchia a ospitarne il numero maggiore (3,5mln, cui si aggiungono 300mila richiedenti asilo), seguita da Pakistan (1,4mln quasi tutti afgani), Uganda (1mln e 350mila, tra questi 1mln proviene dal Sud Sudan e 230mila dalla Repubblica Democratica del Congo), Libano (1mln, in

maggioranza siriani), Iran (980mila, per lo più afgani).

In un simile contesto, il motto “aiutiamoli a casa loro” – con il quale molti vorrebbero liquidare subito il “problema” dell’immigrazione chiudendo le frontiere –, mentre richiama giustamente la necessità di sostenere di più la cooperazione internazionale, non avrebbe effetti apprezzabili proprio per le dimensioni e il carattere strutturale e multidimensionale del fenomeno e delle sue cause: si richiederebbe in ogni caso l’affiancamento di politiche di gestione dei flussi e di integrazione dei migranti, armonizzate però a livello internazionale. In questo senso, l’ultima relazione della *Commissione parlamentare JoCox*

sulla xenofobia e il razzismo attesta che l’Italia è il paese del mondo con il più alto tasso di disinformazione sull’immigrazione. Secondo un sondaggio del 2018 dell’Istituto Cattaneo, gli italiani risultano essere i cittadini europei con la percezione più lontana dalla realtà riguardo al numero di stranieri

che vivono nel paese, credendo che ve ne siano più del doppio di quelli effettivamente presenti. In realtà nell’Ue a 28 Stati, i cittadini stranieri sono circa 39mln (7,5% della popolazione complessiva): L’Italia, con circa 5mln di residenti stranieri (8,5% della popolazione), viene dopo la Germania (che ne conta circa 9mln) e il Regno Unito (circa 6mln), mentre supera la Francia (4,6mln) e la Spagna (4,4 mln).²

Un nuovo linguaggio per le migrazioni

Luca Sciallo, presidente IDOS, ha ricordato che di ritorno dal viaggio in Irlanda (agosto 2018) papa Francesco ha dichiarato che “un paese che non ha la possibilità di integrare i migranti, non dovrebbe neppure accoglierli”, spiegando di aver maturato questa convinzione dopo aver

constatato che gli attacchi terroristici di Bruxelles erano stati compiuti da giovani di origine straniera emarginati e ghettizzati, sebbene vissero in Belgio da anni. «In questo modo, il Papa ha inteso ribadire che il tasto nevralgico per garantire la sicurezza all’interno delle nostre società multiculturali e per salvaguardare la coesione sociale negli Stati è l’integrazione». Contro la logica dell’integrazione in Italia invece si parla ancora in termini d’invasione, di clandestini, di extracomunitari; con tutta una serie di affermazioni quasi dogmatiche che circolano tra la gente: gli stranieri ci rubano il lavoro, evadono le tasse, aumentano la delinquenza, importano malattie, ero-



gono le risorse dello Stato, ci passano avanti nell’assegnazione dei benefici assistenziali ecc. ecc.

Su questi stereotipi ha ragionato il 27° *Rapporto Caritas-Migrantes 2017-18* intitolato “Un nuovo linguaggio per le migrazioni”, concludendo che siamo di fronte a una “emergenza culturale”: è necessario mettere in campo tutte le risorse educative capaci di stimolare il necessario approfondimento rispetto a temi così cruciali e di accompagnare le comunità cristiane verso l’acquisizione di una nuova “grammatica della comunicazione” aderente ai fatti e rispettosa delle persone. Secondo il Rapporto, «colpisce constatare che la sensazione di minaccia alla sicurezza e all’ordine pubblico ricondotta all’immigrazione sperimenta dal 2013 una crescita costante. Nel corso del 2017 i telegiornali di prima serata si soffermano per lo più sui flussi

migratori (40%), riservando quasi la metà delle notizie ai numeri e alla gestione degli sbarchi sulle coste italiane. Un ulteriore 34% dei servizi telegiornalistici è dedicato a questioni che mettono in relazione immigrazione, criminalità e sicurezza. Per trovare il primo tema dotato dei caratteri di “buona notizia” è necessario scendere al terzo posto, dove si colloca il racconto dell’accoglienza, al quale nel 2017 è riservato l’11% delle notizie».

«Certamente non posso tacere – ha detto don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana – la mia apprensione verso la diffusa tendenza, anche a livello istituzionale, a co-

struire luoghi comuni sui migranti e su coloro che lavorano per accoglierli e tutelarli. Quante voci, minacce, provocazioni abbiamo ascoltato negli ultimi tempi a proposito di immigrati, rifugiati e organizzazioni non governative, dipinti come il nemico contro cui scaricare tutte le ansie e le paure contempora-

nee. Quante volte la solidarietà è stata messa in discussione e con lei tutti coloro che fino a ieri pensavano di operare per il bene comune. Bene comune e solidarietà, che è opportuno ricordare, stanno alla base della buona politica e della Costituzione del nostro paese. Sarebbe difficile contare le parole d’odio che in Europa o in America stanno connotando il dibattito pubblico su questi temi. Un dibattito, peraltro, che viene alimentato quotidianamente attraverso una narrazione distorta». Sembra insomma che si stiano gettando le basi per una società escludente, dove domina la paura alimentata e sostenuta dalle menzogne, le *fake news*. L’Italia è «il paese delle mezze verità, dove vale più l’inganno camuffato da “buon senso” che non la realtà delle cose. Dire che i migranti muoiono per causa dei trafficanti, senza aggiungere che indebolire il

dispositivo di salvataggio significa aumentare le probabilità di morti in mare, è come dire una mezza verità. Raccontare che tutte le realtà di accoglienza lucrano è come dire un'altra mezza verità, consapevoli che solo una minima parte delle cooperative è stata indagata e condannata». L'esigenza di ridurre la distanza fra il percepito e il reale sul tema delle migrazioni è un'urgenza ineludibile, poiché è oggetto di una politicizzazione che porta a contrapposizioni ideologiche più che a ragionare di possibili soluzioni.

Dimenticati ai confini dell'Europa

Per ribadire l'importanza di una narrazione "dal vero", il Centro Astalli ha presentato il report *Dimenticati ai confini d'Europa*, realizzato in collaborazione con il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) e l'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe di Palermo, per raccontare l'esperienza dei migranti forzati che sono riusciti ad arrivare in Europa negli ultimi tre anni. L'obiettivo della ricerca è dare voce alle esperienze di migranti e rifugiati, per rendere chiaro il nesso tra quello che hanno vissuto e le politiche europee che i governi hanno adottato. Il report si basa su 117 interviste realizzate nell'enclave spagnola di Melilla, in Sicilia, a Malta, in Grecia, in Romania, in Croazia e in Serbia. «Ciò che emerge chiaramente dalle interviste... è che il momento dell'ingresso in Europa, sia che esso avvenga attraverso il mare o attraverso una foresta sul confine terrestre, non è che un frammento di un viaggio molto più lungo e estremamente traumatico. Le rotte che dall'Africa occidentale e orientale portano fino alla Libia sono notoriamente pericolose, specialmente per le donne, spesso vittime di abusi sessuali o costrette a prostituirsi per pagare i trafficanti. L'accesso al territorio europeo è una delle principali sfide per i richiedenti asilo, che non hanno quasi nessun modo di viaggiare legalmente». A volte, anche dopo essere riusciti ad accedere al territorio, i migranti non vengono pienamente informati su diritti e modalità di pre-

sentazione della domanda di asilo. Dalle interviste realizzate risulta chiaramente che la mancanza di informazioni chiare e comprensibili al momento dell'arrivo è uno dei motivi principali per cui molti non presentano domanda di asilo e finiscono per cadere nell'illegalità. A volte i migranti, anche quando si trovano geograficamente in territorio europeo, devono affrontare una quantità di frontiere invisibili che dividono di fatto l'Europa: le condizioni di accoglienza inaccettabili che spesso li porta sulla strada; la detenzione come pratica comune in diversi paesi europei, che riduce la possibilità di ottenere protezione internazionale. In realtà è proprio il Regolamento di Dublino a spingere le persone all'irregolarità: le condizioni di accoglienza inadeguate e il difficile accesso alla procedura d'asilo inducono molti a cercare protezione in altri Stati della UE, contando su conoscenti o parenti. Così, alle frontiere della UE, e talora anche a quelle interne, c'è una vera e propria emergenza dal punto di vista della tutela dei diritti umani. L'assenza di vie legali di accesso per i bisognosi di protezione li costringe ad affidarsi ai trafficanti su rotte sempre più lunghe e pericolose, pagando cifre esorbitanti. «I tentativi di UE e Stati membri di chiudere le principali rotte non proteggono la vita delle persone, come a volte si sostiene, ma nella maggior parte dei casi riescono a far sì che la loro sofferenza abbia sempre meno testimoni».

Mario Chiaro

1. La ricerca IDOS, in partenariato col Centro Studi Confronti e con la collaborazione dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), è stata cofinanziata dal Fondo Otto per mille della Chiesa Valdese e dell'Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi.
2. Secondo le più recenti stime della Fondazione ISMU, in Italia i musulmani sono circa 1 milione e mezzo (oltre il 28% degli stranieri). I cristiani complessivamente sono il doppio, quasi 3 milioni, in aumento di circa 50mila unità negli ultimi due anni. Circa il 60% dei cittadini stranieri residente in Italia è dunque cristiano: 1,6 milioni gli ortodossi (di questi, quasi 1 milione romeni) e 1,1 milioni i cattolici (dall'Est Europa arrivano soprattutto albanesi con una minoranza di romeni e polacchi; arrivano in prevalenza filippini dall'Asia, ecuadoriani e i peruviani dall'America Latina).

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **25 feb-1 mar: fr. Fabio Scarsato, ofmconv** "Che c'è da ridere? Riso e fede"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 - fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

► **25 feb-3 mar: p. Pierluigi Chiodaroli** "Aprirsi al mistero di Gesù"

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 - 11020 Emarese (AO); tel. e fax 0166.519132; e-mail: pierluigi.chiodaroli@tiscali.it

► **3-9 mar: don Gianluigi Corti** "Ciò che lo Spirito dice alle Chiese". Le sette lettere dell'Apocalisse.

SEDE: Regina Pacis, Suora missionarie dell'Immacolata Regina Pacis, Via SS.Trinità, 16 - 27036 Mortara (PV); tel. 0384.295462 - fax 0384.296018; e-mail: pianzoline@missionariemortara.it

► **6-10 mar: p. Francesco Tata, sj** "Crea in me o Dio un cuore puro" (Sl 50) Esercizi spirituali quaresimali

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.614 2341 - fax 051.614 2771; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

► **8-10 mar: p. Matteo Ferrari, osb cam** "Al Signore ho gridato. La vita spirituale nei Salmi"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► **10-15 mar: dom Alessandro Barban, osb cam** "L'insegnamento di Gesù sulla preghiera"

SEDE: Casa Betania Pie discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678 - fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

► **11-18 mar: p. Armando Ceccarelli, sj** "L'incontro che cambia la vita." Itinerario ignaziano

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.8041106 - cell. 347.2711042; e-mail: fmmrose@libero.it



Verso le elezioni europee

EUROPA AL BIVIO

Il progetto europeo è a un bivio cruciale, chi non si rassegna al suo declino deve però archiviare la consueta retorica europeista, deve elaborare motivazioni nuove e convincenti, deve mettere in campo un audace piano di riforma dell'Europa. Pena darla vinta ai suoi detrattori, la cui strada è in discesa.

Questa volta c'è grande (e trepidante) attesa verso le elezioni europee del maggio prossimo. Sia per la sorte dell'Ue, sia per gli equilibri politici nostrani. In passato non era così. Le elezioni europee erano considerate "minori". Celebrate quasi distrattamente. Al più un'occasione per misurare i rapporti di forza tra i partiti nel fronte interno. Gli stessi elettori si prendevano qualche libertà rispetto alle loro abituali appartenenze di partito e comunque con l'attenzione posta ai problemi di casa. Perché ora non è così, perché è giusto che non sia così, perché le prossime elezioni europee acquistano un singolare rilievo? La risposta è semplice: esse cadono nel vivo di uno dei passaggi più critici del progetto europeo e dell'Unione. Remota è la visione dei padri dell'Europa, quella che si rinveniva per esempio nella risposta del cancelliere Kohl a

chi lo interrogava sulla sua opzione europeista: "perché mio fratello è morto nella seconda guerra mondiale". Dunque, nella sua ultima sostanza, per un ideale di cooperazione e di pace, dopo secoli di conflitti cruenti tra gli Stati che hanno insanguinato il continente.

La prospettiva degli Stati Uniti d'Europa

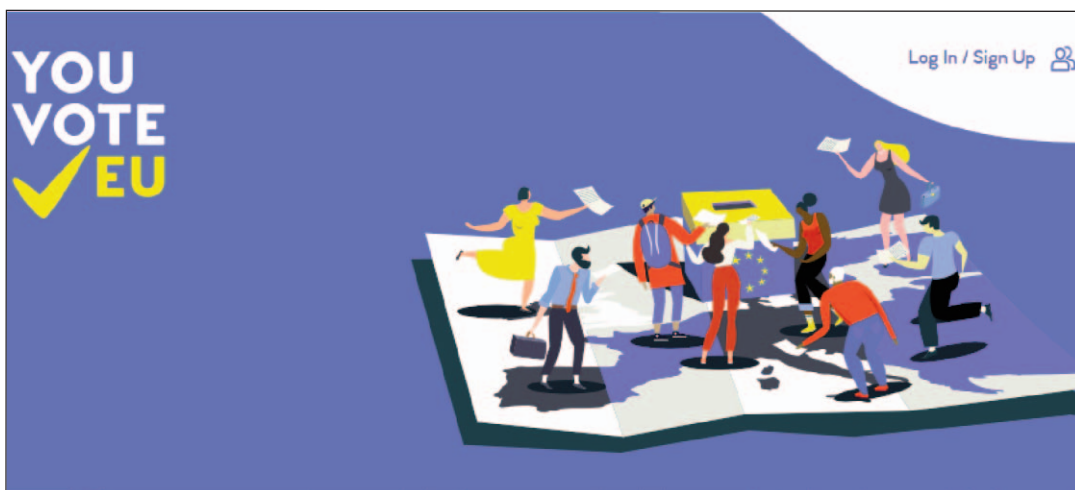
Remota e utopistica, rispetto al futuro, la prospettiva federale degli Stati Uniti d'Europa. Chi si azzarda più a evocarla oggi quale traguardo concretamente possibile? Ancora qualche anno fa gli addetti ai lavori in tema di Europa discutevano dei tempi e dei modi dell'avanzamento del processo di integrazione, ora in discussione sono la stessa direzione di marcia e lo stesso traguardo. Si discute persino del "se" e non del "come", del "quanto", del "quando".

Lo rammento: si discuteva dell'allargamento a est e oltre; di come conciliare tale allargamento a paesi oggettivamente assai diversi da quelli del nucleo originario dell'Ue con il rafforzamento delle istituzioni comunitarie; di una *governance* che adottasse più il metodo comunitario che quello intergovernativo (il cui corollario era più potere a parlamento e Commissione e meno al Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo per definizione più restii a una effettiva integrazione); dell'idea di fare eleggere direttamente dai cittadini europei il presidente della Commissione, così da politicizzarne positivamente la figura e conferirgli più legittimazione e potere, facendolo somigliare al capo del governo dell'Unione; di superare l'*impasse* rappresentato dalle decisioni all'unanimità nel Consiglio Ue con il conseguente potere di veto e invece estendere il campo delle decisioni a maggioranza, sino a ricomprendere le linee essenziali di una politica economica e di una politica estera comuni. Forse questioni un poco tecniche e dunque "fredde" per i cittadini comuni, ma che appunto attestavano la condivisione della direzione di marcia, quella di una graduale cessione di sovranità dagli Stati nazionali agli organi dell'Ue, quale risposta politica alla globalizzazione dei grandi problemi dell'umanità e al comune obiettivo di fare dell'Europa un attore politico capace di reggere il confronto con le grandi potenze e di partecipare al "governo del mondo".

Ragioni della crisi del progetto europeo

Una regressione del processo d'integrazione (che pure, sin dalle sue origini, si era svolto attraverso "stop and go") il cui inizio può essere convenzionalmente fissato nei referendum francese e olandese del 2005 che affossarono la Costituzione della Ue, cioè la formalizzazione del patto giuridico-politico a fondamento di una Europa unita. Non è difficile identificare le ragioni della crisi del progetto europeo. Mi limito a menzionarne due. Certamente la grande crisi economico-finanziaria

che prese le mosse dagli Usa nel 2007-2008 e che poi si estese all'Europa; e l'impennata dei movimenti migratori che hanno investito il nostro continente anche a causa dei conflitti (e degli infausti interventi occidentali in Iraq e in Libia) a sud del Mediterraneo. In estrema sintesi: perché i due macrofenome-



ni, pur così diversi, hanno messo in crisi il progetto europeo? Per rispondere dobbiamo chiederci quale fosse il nucleo di valore che lo legittimava e che lo faceva apprezzare? Cosa s'intende, essenzialmente, per progetto europeo? Direi così: il suo modello sociale imperniato su un *welfare* universalistico, nonché il metodo e le istituzioni delle democrazie liberali, a cominciare dallo Stato di diritto. La crisi e le sue pesanti ricadute sociali – disoccupazione, precarietà, povertà – con la conseguente domanda di protezione sociale hanno alimentato una regressione nazionalistica. Sia perché gli strumenti e gli istituti del *welfare* sono tuttora in capo agli Stati, sia perché i parametri e le regole che si è data la Ue (si pensi a Maastricht) si sono rivelati utili al movimento di persone e capitali

ma decisamente sordi alla montante domanda di protezione sociale e di contrasto delle crescenti disuguaglianze. Analoga riflessione per i movimenti migratori dal Mediterraneo. La portata del fenomeno e, più ancora, la percezione di esso, nonché la strumentalizzazione politica della paura hanno indotto partiti e Stati europei – quale più, quale meno – alla chiusura delle frontiere materiali e culturali, a fare delle istituzioni europee il capro espiatorio e, nei casi estremi (si veda l'Ungheria, la Polonia, la Slovacchia e tutto il gruppo di Visegrad), a mettere in discussione anche i capisaldi, tipicamente europei, dello Stato liberale di diritto. Con giri di vite alla libertà di stampa e all'autonomia della magistratura. Sia chiaro: trattasi di un *trend* più generale, non solo europeo. Basti pensare agli Usa di Trump con il suo motto "America first", con il suo sovranismo/isolazionismo/protezionismo, con la sua pratica messa in discussione del concetto stesso di occidente democratico comprensivo di una Europa alleata strategica degli Usa. Si pensi allo sviluppo di regimi politici (dalla Turchia all'Egitto) che hanno suggerito a politologi e analisti ossimori audaci quali "democrazie illiberali" o "democrazie". Un *trend* esattamente opposto a quello, inge-

nuamente preconizzato dopo il 1989, dell'estensione universale del modello liberal-democratico, uscito vincitore dalla confrontazione bipolare con il comunismo internazionale. Con l'illusione della "fine della storia".

Senza assolutizzare il rapporto tra cause ed effetti (tutto si tiene), il resto è venuto di conseguenza: la Brexit, lo sviluppo di movimenti sovranisti e populistici un po' ovunque, la crisi delle sinistre europee per cultura universaliste ed europeiste, il depotenziamento dell'asse franco-tedesco che storicamente ha fatto da motore del processo di integrazione europea. Da ultimo il tramonto delle due *leadership* che avevano accarezzato l'idea di un nuovo patto teso a rilanciare o almeno a porre un freno alla regressione della Ue: Merkel e Macron. La prima ha annunciato il suo prossimo ritiro dopo sedici anni di cancellierato, con le sue luci e le sue ombre; il secondo investito dal movimento dei gilet gialli, costretto a una drastica correzione di rotta della sua politica economica per placare i moti di piazza e comunque depotenziato come *leader* di un fronte neo-europeista continentale.

Il caso italiano

Il caso italiano si situa in questo quadro, anzi taluni – penso a Bannon, già ideologo di Trump – lo considerano il fronte più avanzato del nazional-populismo in Europa. Certo, l'Italia "vanta" due peculiarità politiche: una destra nazionalista con qualche tratto xenofobo (questa è diventata a tutti gli effetti la *Lega*

ROBERTO BERETTA
Fuori dal Comune

La politica italiana vista dal basso

pp. 152 - € 12,50

EDB www.dehoniane.it

di Salvini) di dimensioni senza eguali nell'Europa occidentale e i 5 Stelle, un movimento unico nel suo genere e dall'identità mobile e incerta. I due partiti governano insieme nel segno di una precaria "concordia discors", ma sono accomunati da elementi di populismo e dalla diffidenza verso la Ue. Naturalmente ricambiati dall'establishment comunitario. Con il risultato dell'isolamento italiano. Più d'uno ha rimarcato le contraddizioni della politica estera del governo e, di sicuro, della Lega: amica dei sovranisti di Visegrad, cioè di partiti e Stati che, sul fronte dell'immigrazione, si rifiutano recisamente al meccanismo della condivisione; ostile al *Global compact* dell'Onu sull'immigrazione che impegna gli Stati alla cooperazione internazionale (come principio, ferma restando la sovranità degli Stati nel disciplinarlo legislativamente) e sottoscritto da 164 paesi ma, paradossalmente, non da parte di chi, come l'Italia, non a torto, lamenta di essere stata lasciata sola a gestire il fenomeno. Davvero inspiegabile, se non nella spregiudicata logica propagandistica di Salvini. A fronte dell'ambigua maggioranza di governo, l'Italia sconta una opposizione evanescente da parte di partiti legati alle due storiche famiglie politiche europee (popolari e socialisti), che, pur entrambe ridimensionate e in crisi, presumibilmente, saranno ancora maggioritarie nel futuro parlamento europeo.

Le prossime elezioni europee

Le menzionate peculiarità italiane conferiscono ancor più interesse (e problematicità) alla competizione europea anche per le implicazioni nostrane. Come si raccorderanno i nostri partiti con le ancorché debilitate famiglie politiche europee? Con quale assetto di liste elettorali? Facile immaginare che la Lega di Salvini cercherà agganci con le altre forze nazionaliste di destra europee, a cominciare dalla francese Le Pen, con l'intento di condizionare i Popolari, inducendoli a spostare a destra il loro asse politico e a rompere il loro storico rapporto di cooperazione

istituzionale con i socialisti. I 5 Stelle, a conferma della loro unicità e del loro profilo indefinito, allo stato, non hanno referenti politici in Europa e, con qualche ambizione, potrebbero immaginare di inaugurare una nuova aggregazione. Forza Italia confermerà il proprio ancoraggio ai Popolari, nonostante il proprio legame interno non reciso con la Lega, che, in sede europea, i Popolari invece respingono. Il Partito Democratico dovrebbe confermare il proprio riferimento al fronte dei socialisti e democratici, tuttavia con due "tentazioni": quella di un rapporto privilegiato con *En Marche*, la formazione liberal-democratica di Macron cui occhieggiano i renziani e lo stesso Renzi o quella di avviare una interlocuzione con i Verdi tedeschi, in promettente crescita al punto da insidiare il partito socialdemocratico che aveva nella Germania la sua storica roccaforte. Ovviamente, quest'ultimo nodo sarà sciolto solo a valle del congresso del PD chiamato a ridefinire identità e posizionamento del partito in Italia e in Europa.

Rischi e opportunità

Come spesso accade quando la crisi si fa acuta, i rischi si fanno grandi. Essi si configurano come sfide decisive, ma anche come opportunità. Ciò vale per l'Ue, ma anche per l'Italia, per la sua democrazia stanca, per i suoi partiti vecchi e nuovi. Due sole cose si possono fissare con sicurezza. La prima: il progetto europeo è a un bivio cruciale, chi non si rassegna al suo declino deve però archiviare la consueta retorica europeista, deve elaborare motivazioni nuove e convincenti, deve mettere in campo un audace piano di riforma dell'Europa che conosciamo. Pena darla vinta ai suoi detrattori, la cui strada è in discesa.

Secondo: i partiti schiettamente europeisti farebbero un errore se battessero la scorciatoia di un fronte indistinto tipo "tutti contro i nazionalisti". Anche considerando la legge elettorale proporzionale, meglio differenziare e articolare l'offerta politica, così da allargare il fronte degli europeisti in modo che essi possano competere a destra, al centro e a sinistra, facendo breccia nel campo degli antieuropeisti di vario rito. A dispetto di certi luoghi comuni circa l'esaurimento della polarità destra-sinistra, è mia convinzione che solo ripristinando (e naturalmente riformulando creativamente dentro le nuove coordinate) tale polarità si può sperare di battere i populismi di vario conio, che si nutrono appunto di *indistinzione* e di una fallace opposizione politica tra popolo ed *élite*. Una opposizione, quest'ultima, cui sottende, più o meno esplicitamente, l'idea che il protagonismo dei popoli possa esprimersi solo in sede nazionale (e in versione nazionalistica) e che le istituzioni comunitarie siano invece, per definizione, appannaggio di *élite* tecnocratiche nemiche dei popoli. Rassegnarsi a questo schema sarebbe la via sicura che condurrebbe alla morte del progetto europeo, al trionfo dei nazionalismi, alla deriva populista delle nostre democrazie.

Franco Monaco

ALPHONSE BORRAS

QUANDO
MANCA IL PRETE

Aspetti
teologici,
canonici
e pastorali

pp. 160 - € 16,00



EDB

www.dehoniane.it

Terminato il lungo processo di rinnovamento

I LEGIONARI NUOVA PARTENZA

I Legionari di Cristo e il Regnum Christi hanno terminato il loro cammino di rinnovamento in seguito allo scandalo che ha coinvolto il loro Fondatore, Marcial Maciel Degollado (1920–2008). Approvati i nuovi Statuti e le nuove costituzioni.

Dopo un lavoro durato diversi anni, durante l'assemblea generale di Roma, poche settimane fa, sono stati emanati i nuovi statuti della Comunità e sono già stati presentati in Vaticano. La novità più importante è una struttura collegiale di governo, intesa a impedire per il futuro ogni sistema di abuso. Padre Valentin Gögele, provinciale dell'Ordine per l'Europa occidentale e centrale, in questa intervista rilasciata a Matthias Altmann, per *katholisch.de*, e pubblicata il 28 dicembre scorso, ritiene che il processo di rinnovamento abbia avuto un buon successo. Egli adesso spera che la Comunità possa concentrarsi di nuovo sui suoi problemi di fondo.

– Padre Valentin, nel 2009 si seppe che tra i Legionari di Cristo c'erano stati per anni degli abusi sessuali di cui era partecipe anche il fondatore dell'Ordine Marcial Maciel. Come si è comportata la Comunità a questo riguardo?

Gli anni successivi alla conoscenza dello scandalo sono stati naturalmente molto difficili. Ci sono stati momenti di incertezza e di dubbi istituzionali ma avvertibili anche nelle persone. Ci siamo domandati fino a che punto i comportamenti del Fondatore hanno lasciato delle tracce strutturali. Ciò che è stato elab-



borato nelle ultime settimane e negli ultimi mesi – con il risultato dei nuovi statuti per il Regnum Christi – è frutto di un processo di rinnovamento che è stato in parte provocatorio e irto di difficoltà, ma che ci ha condotto, per mano della Chiesa, ad un vero rinnovamento sia della Comunità dell'Ordine dei Legionari di Cristo sia anche del Regnum Christi. Senza un rinnovamento interiore – di conversione, di immersione spirituale e un ritorno a Cristo – ciò non sarebbe stato possibile. Tutto l'insieme è stato un processo di purificazione che ha orientato il nostro sguardo verso ciò che è essenziale.

– Con lo scandalo degli abusi sessuali ci fu una grande perdita di fiducia nella vostra Comunità. Quale strategia segue il Regnum Christi per riacquistarla?

Anzitutto cerchiamo di essere il più trasparenti possibile. Non si tratta di tutelare il buon nome o l'apparenza.

Si tratta di fare giustizia e di chiamare le cose per nome. Siamo messi in mostra dalla storia e abbiamo perciò una responsabilità speciale. Ma la migliore strategia per recuperare la fiducia è, a mio parere, una vita autentica e la gioia della vita cristiana vissuta. La credibilità è la cosa decisiva. Io spero – e questa è la mia preoccupazione quotidiana – che in questo non ci sia nulla di artificioso, ma qualcosa che provenga da una vita di preghiera, da una comunità viva, da un vero desiderio di andare alla gente e dia in qualche modo un contributo alla Chiesa e alla società.

– In quale misura Regnum Christi tiene conto della prevenzione degli abusi?

Abbiamo già lavorato molto negli anni scorsi in questo campo. Sul piano mondiale abbiamo introdotto dei programmi di prevenzione nelle nostre istituzioni, scuole e università. Per i nostri dipendenti e i volontari abbiamo dappertutto introdotto corsi di formazione. Abbiamo ratificato le linee guida della Conferenza episcopale tedesca e della Conferenza dei superiori maggiori, ma abbiamo anche formulato delle direttive interne. Vogliamo in tal modo contribuire a promuovere una cultura di attenzione, rispetto e apertura. Questa è, a mio parere, la migliore prevenzione. Dovessero capitare ancora – cosa che non speriamo – nuovi casi sospetti: ci siamo accordati con i Maltesi e abbiamo creato là dei punti focali esterni. Il loro indirizzo è accessibile anche nel nostro sito web. D'altra parte anche la nostra gente è tenuta a comunicare alle autorità competenti ogni fondato sospetto.

– I numeri degli ingressi tra i Legionari e Regnum Christi hanno sofferto a causa dello scandalo?

Qualcuno del nostro Ordine ha detto una volta: “Siamo contenti di essere sopravvissuti”. I numeri degli ingressi tra i Legionari di Cristo all'inizio sono crollati o meglio sono rimasti stagnanti. Nel frattempo ho l'im-

pressione che ci siamo ripresi. Vorrei tracciare dei paralleli con l'insieme della Chiesa: se uno oggi si impegna consapevolmente nella Chiesa o in una Comunità, lo fa per convinzione.

– *Qual è l'atteggiamento di coloro che sono entrati negli ultimi anni nei riguardi della storia precedente della Comunità?*

Naturalmente essi conoscono bene ciò che è avvenuto. Ma per chi nel 2018 viene a contatto con il Regnum Christi, anche il processo di rinnovamento degli ultimi nove anni appartiene alla storia precedente. Abbiamo fatto i compiti che la Chiesa ci aveva incaricato di compiere e messo tutte le carte in tavola. Chi si unisce a noi oggi può farsi personalmente un'idea se questo è autentico e se può iniziare qualcosa. Costatiamo che ci sono delle persone che tuttora si interessano a noi. Facciamo fatica a rispondere a tutte le richieste.

– *Il processo di rinnovamento del Regnum Christi è durato diversi anni. Come lo ha affrontato la Comunità – specialmente in queste circostanze specifiche?*

Abbiamo dovuto riconoscere la colpa, gli errori e le difficoltà, per questo abbiamo avuto bisogno di tempo. Abbiamo dovuto riconoscere anche che alcuni di noi hanno preso le distanze.

Il primo passo è stato anzitutto di ascoltare. Il processo di riforma ha cercato di coinvolgere in qualche modo gli oltre 20.000 membri. Non si tratta di democrazia, ma volevamo coinvolgere consapevolmente la base. Per questo il processo è durato un tempo piuttosto lungo. Volevamo constatare come era il Regnum Christi nei singoli membri. Ciascuno poteva e aveva la possibilità di coinvolgersi. Si trattava infatti di percorrere insieme questo cammino di rinnovamento e con coraggio. Importante era creare il maggior consenso possibile. Alla fine è risultato un consenso quasi unanime nella votazione degli statuti. Non ce lo saremmo aspettato solo un anno fa.

– *Questo processo di rinnovamento si riflette anche nei nuovi Statuti?*

Un punto molto importante è la *leadership* collegiale. Noi ci comprendiamo come un'unità che vive l'unico carisma in quattro forme diverse (*la Comunità religiosa dei Legionari di Cristo, le donne consacrate, gli uomini e i laici* ndr). Volevamo rifletterlo nella dirigenza del Regnum Christi. I tre rami consacrati sono rappresentati sul cosiddetto territorio locale, i laici hanno diritto consultivo. Ma questo arricchente intreccio deve dimostrarsi nella vita quotidiana nelle regioni in cui lavoriamo. È qui dove si devono portare avanti insieme i problemi e completarsi a vicenda nelle particolari vocazioni. Il Regnum Christi non è una proprietà particolare dei Legionari né dei laici – è una realtà comune. Possiamo donarci molto gli uni gli altri e imparare molto vicendevolmente.

– *Anche se il Fondatore di Regnum Christi si è rivelato un trasgressore, si può separarsi del tutto da lui?*

È stato naturalmente un processo difficile. La figura di Marcial Maciel era onnipresente nella nostra Comunità. Ma è stato compito degli ultimi dieci anni separarsi da lui. Voglio dire che non si è trattato solo di farlo in teoria, per il fatto che su questo argomento abbiamo un paio di testi che hanno preso le distanze da lui. Penso che siamo riusciti a farlo soprattutto interiormente. Ci siamo resi conto che questo è il Regnum Christi, che noi siamo i Legionari di Cristo, e non il Regnum Christi e i legionari di Marcial Maciel. D'altronde egli è stato lo strumento di Dio, colui che ha dato origine alla nostra Comunità. Ha avuto il suo tempo. Anche i suoi scritti occupano il loro posto negli archivi storici. Ma abbiamo ripulito i riferimenti alla sua persona. È stato un processo piuttosto doloroso, ma anche molto salutare.

– *In che modo il Regnum Christi impedisce in futuro le strutture interne create da Maciel?*

Dobbiamo fare attenzione a tutti i livelli e continuare ad attuare ciò che all'inizio del processo di rinnovamento nel 2010 ci è stato chiesto dalla Chiesa e anche ciò che ora è prescritto nelle nuove costituzioni dei Legionari di Cristo del 2014 e nei

nuovi statuti generali del Regnum Christi. Ciò significa da una parte la *leadership* collegiale, e dall'altra la memoria delle radici spirituali che ci uniscono. Ora c'è più flessibilità per il singolo membro dell'Ordine e quindi una maggiore responsabilità personale, cosa che è anche desiderata e incoraggiata. A questo scopo per esempio abbiamo elaborato un nuovo piano di formazione per i Legionari di Cristo. Per i religiosi c'è inoltre una chiara separazione tra foro interno e foro esterno, ossia tra la formazione da una parte e l'accompagnamento spirituale dall'altra. Il singolo membro per i suoi problemi ha ora diverse persone a cui rivolgersi.

– *In Messico, come anche in Italia, le vittime stanno preparando una procedura giudiziaria – le trasgressioni sono già state prese criticamente in esame?*

So che ci sono ancora delle procedure aperte. Cooperiamo con le autorità competenti nel miglior modo possibile. Mettiamo anche del tutto in chiaro ciò che abbiamo. Dal passato abbiamo imparato che la copertura o il rinvio dei problemi non portano a nulla. Che corrisponde al vero che molte situazioni devono essere ancora chiarite.

– *Pensa che il Regnum Christi sia sulla buona strada?*

Siamo ora giunti a un punto finale del nostro rinnovamento. Questo è nello stesso tempo un segnale di partenza riguardo alla ragione per cui esistiamo. Il mio grande desiderio è che abbiamo a riscoprire il significato del nostro essere in quanto Regnum Christi al di fuori di noi stessi – il servizio alla Chiesa e alla società. Il nostro interrogativo deve essere di nuovo questo: come possiamo offrire il nostro contributo affinché la Chiesa sia viva e la fede porti gioia anche nel 2018? Negli anni scorsi il nostro sguardo era rivolto necessariamente a noi stessi. Ora deve di nuovo guardare al di fuori, al nostro compito e alla nostra missione in questo mondo. È quanto chiaramente ci proponiamo.

Algeria

Beatificazione di 19 martiri



L'8 dicembre scorso, solennità dell'Immacolata sono stati beatificati 19 martiri cristiani, uccisi in Algeria in odio alla fede, per aver testimoniato l'amore di Cristo e scelto di rimanere nel Paese tra la gente che amavano, negli anni bui del terrorismo. È la prima volta che dei martiri cristiani vengono proclamati "beati" in un Paese musulmano. La celebrazione è stata presieduta dal card. Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Il papa ha inviato un messaggio ai cattolici dell'Algeria auspicando che la celebrazione possa aiutare a sanare le ferite del passato e creare una nuova dinamica di incontro e di convivenza.

I più noti di questi martiri sono senza dubbio i sette monaci trappisti di Tibhirine. Erano stati rapiti dal loro monastero nel marzo 1996. Alla fine di maggio furono rivenute le loro teste tagliate, mentre dei loro corpi, almeno fino ad oggi, non si è saputo più nulla. A far conoscere la loro vicenda al gran pubblico ha cooperato molto anche il film *Des hommes et des dieux* (Uomini di Dio) di Xavier Beauvois. Degli altri invece, tranne il vescovo Clavérie, di Orano, si conosce molto meno. Sono tutti religiosi, sacerdoti e suore che hanno voluto rimanere sul posto nonostante il pericolo a cui erano esposti.

Riassumiamo qui in breve le loro vicende.

Nel mese di maggio del 1994, furono assassinati nella biblioteca dell'arcidiocesi di Algeri il fratello marista Henri Vergès e la suora Paul-Hélène Saint-Raymond. Un terrorista, travestito da poliziotto, è penetrato nella struttura che dirigeva e uccise l'insegnante francese e bibliotecario che viveva in Algeria già da 25 anni. Suor Paul-Hélène corse in suo soccorso in biblioteca quando avvenne l'attentato. Anche lei era originaria della Francia e aveva lavorato in Algeria da 30 anni dedicandosi come infermiera alla cura dei malati e disabili.

Dopo l'attentato, il vescovo della capitale avvisò tutti i missionari stranieri a riflettere bene se di fronte al pericolo a cui erano esposti volevano rimanere realmente in Algeria. Esther Paniagua Alonso e Caridad

Álvarez Martín, due religiose spagnole vivevano in una piccola comunità della loro Congregazione a Bab El Oued, nei pressi di Algeri e decisero, nonostante la violenza della guerra civile di rimanere. Si prendevano cura dei bambini musulmani che non volevano lasciare. Nell'ottobre del 1994 le due missionarie agostiniane furono assassinate, mentre stavano recandosi in chiesa per la messa domenicale. Una terza consorella, che era partita alcuni minuti dopo, trovò i corpi a un centinaio di metri dalla chiesa delle due suore uccise. Poco dopo la festa di Natale del 1994, ad essere uccisi furono quattro sacerdoti dei Padri bianchi nella località nord algerina di Tizi Ouzou, tre francesi e un belga. Uno di loro, p. Christian Chessel, conosceva i monaci di Tibhirine. Soltanto un mese prima

della morte era stato ospite nel loro monastero. Gli islamisti uccisero lui e i suoi tre confratelli per vendicare i quattro morti del loro gruppo terroristico. Chessel aveva 36 anni quando fu ucciso ed è il più giovane dei 19 beati algerini. Al funerali dei padri prese parte anche il priore di Tibhirine, Christian de Chergé che fu anch'egli martirizzato 15 mesi dopo.

Nel settembre 1995, fu la volta di due missionari francesi a cadere vittime del terrorismo: suor Angèle-Marie Littlejohn e suor Bibiane Leclercq, uccise a pochi metri della loro abitazione, ad Algeri, mentre tornavano dalla messa. Ambedue avevano lavorato per 35 anni in Algeria insegnando maglieria e cucito a numerose ragazze svantaggiate. Sr. Bibiane era solita dire: "È la lingua del cuore che conta". Per l'affetto che portavano alla gente del luogo avevano deciso di non lasciare il paese. Sr. Bibiane aveva così giustificato la sua decisione: "Mi sento impotente di fronte a tanta sofferenza, ma so che Dio ama questo popolo".

Solo pochi mesi dopo, in novembre, morì anche Suor Odette Prévost, ad Algeri. Era membro di una congregazione ispirata alla testimonianza di Carlo de Foucauld. Fu uccisa mentre aspettava una conoscente con cui voleva recarsi in auto alla messa.

Nell'agosto 1996 fu ucciso il vescovo di Orano, Pierre Clavérie. Il processo di beatificazione ha messo in risalto il significato della sua testimonianza di fede. La beatificazione fu infatti intitolata a "Pierre Clavérie e ai 18 compagni".

Clavérie era nato in Algeria, nel 1938, figlio di genitori francesi. Per lo studio si era recato in Francia, dove entrò nell'Ordine dei predicatori (domenicani). Nel 1967 ritornò in Algeria e nel 1981 divenne vescovo di Orano, la seconda maggiore città del Paese. Era considerato un grande conoscitore dell'islam e si era fortemente impegnato per il dialogo religioso. Fu ucciso da una bomba mentre stava rientrando nell'episcopio assieme al suo autista musulmano, Mohamed Bouchikhi.

Da non dimenticare inoltre che tra il 1994 e il 1996 a

perdere la vita, vittime della violenza, furono anche 99 imam e con loro molti giornalisti, scrittori e intellettuali che si erano rifiutati di giustificare la violenza in nome di Dio.

Africa

Continente ostile a sacerdoti e religiosi?

Padre Donald Zagore, missionario della Società delle Missioni africane, in una dichiarazione rilasciata all'*Agenzia Fides*, ha espresso ad alta voce quanto ormai in molti all'interno della Chiesa cattolica africana si chiedono. Negli ultimi anni il fenomeno dei sequestri di sacerdoti e suore è in continua crescita in Africa.

La Nigeria è forse la terra più rischiosa per i sacerdoti. La minaccia arriva non solo dal fondamentalismo islamico di Boko Haram, quanto dalla povertà diffusa tanto al Nord quanto al Sud del Paese. Il 70% della popolazione vive sotto la soglia della povertà nonostante la nazione sia uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio e abbia terreni fertili. «La corruzione e la bramosia di denaro che affligge la società – spiega padre Sylvester Onmoke, responsabile dell'Associazione dei preti diocesani – continua ad essere una delle cause principali dei sequestri dei sacerdoti. I politici e i funzionari corrotti che, ostentando la loro ricchezza ottenuta illecitamente, spingono altri a cercare di ottenere denaro facilmente e con tutti i mezzi. A questo si aggiunge la frustrazione diffusa tra la popolazione per la disoccupazione e per il mancato pagamento dei salari».

Sono molti i religiosi rapiti negli ultimi anni. Il caso più noto e drammatico è certamente quello di John Adey, vicario generale della diocesi di Otukpo. Rapito il 24 aprile 2016, i suoi resti sono stati trovati il 22 giugno 2016. La famiglia aveva pagato il riscatto, ma il sacerdote non era stato liberato. Stessa sorte ha subito Cyriacus Onunkwo. Rapito il 1° settembre 2017, il suo corpo è stato rinvenuto il giorno dopo. «Mentre la gente innocente è lasciata senza protezione – si è sfogato padre Hyginus Aghaulor, direttore delle

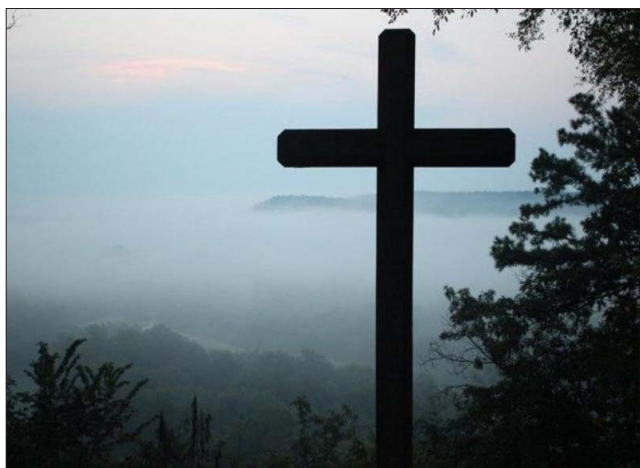
Comunicazioni sociali della diocesi di Nnewi – vediamo i militari proteggere gli oleodotti nel Delta del Niger, come se il petrolio fosse più importante delle persone. Perché la gente deve essere uccisa senza motivo nella sua terra?».

«La piaga dei rapimenti a scopo di estorsione – ha dichiarato il portavoce della Conferenza episcopale nigeriana – ha raggiunto proporzioni inimmaginabili. Giorno dopo giorno, non solo sacerdoti, ma anche cittadini sono rapiti, umiliati e traumatizzati da bande pesantemente armate. Sono senza pietà, letali e senza scrupoli. Nei loro sforzi di estorcere forti somme di denaro sottopongono le loro vittime a violenze indicibili che durano settimane se non mesi».

Negli altri Paesi dell'Africa occidentale i rapimenti hanno una natura più complessa. Da anni ormai nel continente operano diverse milizie jihadiste. Il salafismo jihadista è diviso in due grandi famiglie. La prima è al Qaeda. Fondata da Osama bin Laden, oggi è diffusa in tutta l'area saheliana. Qui conta numerosi gruppi affiliati, tra i quali *al Qaeda per il Maghreb islamico* (Aqmi), *al Murabitun*, Movimento per l'Unità e il Jihad in Africa Occidentale, ecc. Gruppi che nascono, si fondono, si dividono, ma appartengono tutti alla stessa galassia qaedista. Ad essa si affianca e, a volte si contrappone, il cosiddetto Stato Islamico, conosciuto anche come Isis o Daesh. In Africa, la principale formazione legata a Isis è Boko Haram.

Lo jihadismo ha stretto un legame solido con le formazioni criminali. Miliziani e delinquenti comuni si spartiscono i grandi traffici illeciti che attraversano il Sahel: droga, armi, sigarette, esseri umani, ecc. Probabilmente si inserisce in questo contesto il rapimento di padre Pierluigi Maccalli della Società Missioni Africane, prelevato nella sua missione in Niger, tra il 17 e il 18 settembre. Stessa sorte potrebbe essere toccata a suor Cecilia Narvaez, religiosa di nazionalità colombiana, rapita il 7 febbraio 2017, a Koutiala, nel sud del Mali, e non ancora rilasciata. Politica e criminalità sono alla base dei sequestri anche nella Repubblica democratica del Congo. Molti i sacerdoti finiti nelle mani dei rapitori: Jean-Pierre Ndulani, Anselme Wasikundi ed Edmond Bamutute, prelevati nella loro parrocchia a 22 km da Beni nell'ottobre 2012; Pierre Akilimali e Charles Kipasa, a Bunyuka, sempre della diocesi di Beni-Butembo, nel 2017; Robert Masinda, parroco di Bingo, nel Nord del Kivu (liberato); Celestin Ngango, parroco di Karambi (liberato). Questi sacerdoti sono stati rapiti per aver denunciato le dure condizioni di vita nel nord del Kivu, una regione nella quale sono presenti numerose milizie locali che si contendono le risorse locali: oro, diamanti, coltan, ecc. Chi osa puntare il dito sullo sfruttamento di uomini, donne e bambini nelle miniere rischia grosso. Così come chi denuncia le violenze sui civili.

a cura di Antonio Dall'Osto



UNA SCALA CON POCHI GRADINI

«Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). La parola di Dio è nella bocca per la lettura e nel cuore per la meditazione e la preghiera e la contemplazione. Lo scopo della lectio divina è il medesimo della Bibbia: «Comunicare la sapienza che porta alla salvezza per mezzo della fe-

de in Gesù Cristo» (2 Tm 3,15). La lectio, dunque, è il modo più autentico e ideale per leggere la Scrittura; essa è la preghiera nata dalla Bibbia e fatta con la Bibbia. Nel presentare le tappe del cammino della lectio ci serviamo evidentemente dello schema classico della tradizione patristica e monastica, ma con accentuazioni che vengono suggerite dal-

la prassi pastorale vissuta per molti anni a contatto con numerosi fedeli, gruppi ecclesiali e comunità religiose. Il metodo della lectio ha come punto di riferimento, ormai da tutti riconosciuto, la lettera del monaco certosino Guigo II, inviata all'amico Gervasio, dal titolo «La Scala dei monaci o Sulla vita contemplativa». Egli scrive: «Un giorno, mentre ero occupato nel lavoro manuale, presi a riflettere sull'attività spirituale dell'uomo. Allora improvvisamente quattro gradini spirituali si offerse alla mia intima riflessione, e cioè la lettura, la meditazione, l'orazione e la contemplazione. Questa è la scala dei monaci, grazie alla quale essi sono elevati dalla terra al cielo. È una scala con pochi gradini, ma di un'altezza incommensurabile, indicibile. La sua estremità inferiore è fissata sulla terra mentre la cima penetra nelle nubi e sonda i segreti del cielo». Guigo in tale scritto prende le mosse dal versetto di Mt 7,7 sulla preghiera e presenta le progressioni del suo metodo. Il testo biblico di Matteo recita: «Chiedete e riceverete, cercate e troverete, bussate e sarà aperto». Guigo, nel commentare le parole di Gesù, si esprime in tal modo: «Cercate nella lettura, troverete con la meditazione, bussate nella preghiera, vi sarà aperta la contemplazione». Il

monaco certosino, dunque, parafrasando gli ultimi due inviti del Signore, riassume il suo metodo in quattro punti: la lettura, la meditazione, la preghiera e la contemplazione. Poi chiarisce il suo pensiero: «La lettura indaga e la meditazione trova, l'orazione chiede e la contemplazione assapora. La lettura si può dire che

porti alla bocca cibo solido, la meditazione lo mastica e lo macina, l'orazione ne sente il sapore, la contemplazione è la dolcezza stessa che dona la gioia e ricrea le forze. La lettura rimane sulla scorza, la meditazione penetra nel midollo, l'orazione si spinge alla richiesta suscitata dal desiderio, la contemplazione riposa nel godimento della dolcezza raggiunta. [...]



Per i Padri della Chiesa la preghiera allo Spirito era il primo passo da compiere per accostarsi alla Scrittura, perché la parola di Dio diventa viva soltanto quando si entra in comunione con il Paraclito, che in essa risiede. Sant'Efrem il Siro, a chi gli chiedeva come leggere le Scritture, dava tale consiglio: «Prima della lettura prega e supplica Dio che ti si riveli». Yussef Busnaya, scrittore cristiano della stessa chiesa, suggeriva di fare davanti alla Parola tale invocazione: «Dimmi, Signore, le parole di vita e di gioia attraverso la bocca e la lingua delle Scritture. Donami di ascoltarle con orecchi interiori e rinnovati e di cantare la tua gloria con la lingua dello Spirito Santo». Anche Giovanni Crisostomo, nell'aprire la Bibbia, pregava in tal modo: «Apri, o Spirito Santo, gli occhi del mio cuore affinché io comprenda e compia la tua volontà [...], illumina i miei occhi con la tua luce».

Giorgio Zevini

da *La lectio divina: silenzio, parola, comunità*
Metodo ecclesiale ed orante
per leggere le Scritture
Editrice Queriniana, Brescia 2018



VOCAZIONI E FORME DELLA VITA CRISTIANA

Percorsi di libertà in cammino

Come cogliere il senso della parola vocazione nella pluralità delle sue accezioni? Come capire nella propria vita l'unità tra la "vocazione alla vita" e la "vocazione a seguire Cristo" in una precisa forma che chiede una decisione "per sempre"?

Introduzione

La recente assemblea del Sinodo dei Vescovi su Giovani, fede e discernimento vocazionale è stato un evento di grande importanza per la vita della Chiesa. Il documento finale ha prodotto interessanti affermazioni circa il senso della vocazione.¹ Ci riferiamo in particolare al capitolo II della II parte (nn. 77-90), intitolato: "Il mistero della vocazione". Giustamente il testo richiama al fatto che la parola vocazione ha un uso analogico, può acquisire significati diversi, sebbene correlati. La vocazione può essere compresa al singolare ("vocazione") o al plurale ("vocazioni"); può indicare la vita stessa intesa come vocazione, legata al mistero della creazione, come anche la sequela di Cristo che si declina in modalità e forme di vita diverse: sacerdozio, vita consacrata e matrimo-

nio. Senza dimenticare, tuttavia, il fatto che nel nostro tempo molti sembrano non approdare a scelte vocazionali definitive o vivono la stessa condizione lavorativa, la "professione", come "vocazione".² Indubbiamente il quadro individuato dalla riflessione sinodale offre grandi spunti sia alla riflessione teologica che alla pratica pastorale.

Come cogliere il senso della parola vocazione nella pluralità delle sue accezioni? Come capire nella propria vita l'unità tra la "vocazione alla vita" e la "vocazione a seguire Cristo" in una precisa forma che chiede una decisione "per sempre"? Il documento ha ricordato il condizionamento potente della cosiddetta "cultura del provvisorio" (n. 68),³ come la chiama papa Francesco, che tende a trattenere la libertà dalla decisione.⁴ Inoltre, come giustamente mette in evidenza il documento finale, i

paradigmi del pensiero contemporaneo non possono comprendere l'idea della vocazione come qualche cosa di preconfezionato che la persona dovrebbe solo applicare sulla propria vita: "l'intreccio tra la scelta divina e la libertà umana, in particolare, va pensato fuori da ogni determinismo e da ogni estrinsecismo. La vocazione non è né un copione già scritto che l'essere umano dovrebbe semplicemente recitare né un'improvvisazione teatrale senza traccia. Poiché Dio ci chiama a essere amici e non servi (cfr. Gv 15,13), le nostre scelte concorrono in modo reale al dispiegarsi storico del suo progetto di amore" (n. 78).

Ecco un punto nodale da affrontare oggi: vocazione e libertà! La vocazione, dunque, scelta di Dio o scelta nostra? In che senso esse non sono in alternativa ma concorrono al percorso della vita? Questo tema richiama un intervento molto lucido di papa Francesco sul discernimento vocazionale, tenuto il 6 luglio 2013. Proprio a proposito della scelta vocazionale ebbe a dire: "Diventare sacerdote, religioso, religiosa non è primariamente una scelta nostra. Io non mi fido di quel seminarista, di quella novizia, che dice: 'Io ho scelto questa strada'. Non mi piace questo! Non va! Ma è la risposta ad una chiamata e a una chiamata di amore. Sento qualcosa dentro, che mi inquieta, e io rispondo di sì. Nella preghiera il Signore ci fa sentire questo amore, ma anche attraverso tanti segni che possiamo leggere nella nostra vita, tante persone che mette sul cammino. E la gioia dell'incontro con

Lui e della sua chiamata porta a non chiudersi, ma ad aprirsi; porta al servizio nella Chiesa".

Come si può notare, papa Francesco mette a tema esattamente il mistero della chiamata che non ha la sua origine nella scelta personale ma nella iniziativa di Dio, la quale tuttavia interpella la libertà della persona e chiede verifica e discernimento. La nostra libertà non è autoreferente, è una libertà in relazione, una libertà "responsoriale". Essa si compie non nel trattenersi ma nella adesione. Si tratta di cogliere nella propria vita i segni di una chiamata per la quale la libertà si realizza proprio nell'uscita da sé e nell'adesione alla volontà di Colui che – direbbe sant'Agostino – è "più intimo a me di me stesso", è la verità di me.

Evidentemente, se la vocazione fosse solo una scelta personale, la decisione sarebbe del tutto in balia del soggetto, il quale che potrebbe in qualsiasi momento revocarla. In effetti, solo di fronte a qualche cosa di incondizionato è ragionevole una decisione incondizionata. Tuttavia, il modo con cui il mistero di Dio mi raggiunge e chiama alla sequela non può che avere la forma adeguata alla libertà storicamente situata, evitando determinismo e estrinsecismo, come saggiamente afferma il documento sinodale. Le considerazioni che seguono vogliono essere un umile contributo questo dibattito, davvero appassionante, riprendendo quanto illustrato in dettaglio nel volume *Vocazione e forme della vita cristiana. Riflessioni sistematiche*.⁵

ENRIQUE MARTÍNEZ LOZANO

le radici della preghiera

Esercizi di vita spirituale

pp. 216 - € 17,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Vocazione e/o vocazioni?

Per uscire da una immagine riduttiva della vocazione è utile avere davanti agli occhi alcuni dati del percorso culturale della modernità. Infatti, possiamo dire che l'imbarazzo che la cultura di oggi prova di fronte alla parola vocazione dipende in gran parte dal fatto che essa ha subito una riduzione molto forte: essa rischia di identificarsi solo con uno stato di vita peculiare (in particolare quello sacerdotale o consacrato) perdendo il nesso con la vita cristiana nel suo insieme, soprattutto con la dimensione antropologica. È sufficiente in questo contesto considerare l'uso della parola vocazione nella nostra cultura.⁶ Quante volte, ad esempio, si parla di "avere" o "non avere" la vocazione in riferimento agli itinerari di speciale consacrazione, riferendosi con ciò allo stato di vita della vita consacrata o del sacerdozio ministeriale. Non solo in passato, ma anche oggi si tende a fare un uso esclusivo e un po' clericalizzato della vocazione. Così che coloro che non sono chiamati ad una forma di speciale consacrazione semplicemente non "avrebbero la vocazione". In realtà spesso *usiamo il termine vocazione come sinonimo di stato di vita*. In questo modo si rischia di perdere la sua ampiezza teologica e antropologica.

Perché siamo portati a fare questo? Alla base ci sta il processo della secolarizzazione che ha portato al "canone moderno", ossia a disarticolare la vita della fede dall'umano, da una parte, e la vocazione battesimale e quella sacerdotale-consacrata, dall'altra. Il mondo "mondano" e il vivere "come se Dio non ci fosse" portano, per reazione, a identificare il volto della vocazione con uno

specifico stato di vita caratterizzato dalla separazione rispetto alla condizione laicale.

A complicare la comprensione interviene anche la contrapposizione tra la visione della riforma protestante e quella cattolica sul nostro tema. Infatti, alla visione della riforma, centrata esclusivamente sul sacerdozio battesimale, con il misconoscimento del sacerdozio ministeriale e della vita monastica caratterizzata dalla professione dei consigli evangelici, la teologia cattolica risponde evidenziando la figura del sacerdozio ministeriale e quella della consacrazione, tematizzando scarsamente la figura laicale e il sacerdozio comune.⁷ In tal modo si delinea nella modernità una figura vocazionale coincidente di fatto con il sacerdote o il consacrato, estrinseca o giustapposta alla natura umana, ai suoi bisogni e alle sue domande.

Non ha giovato al recupero del senso integrale della vocazione nemmeno il tentativo negli anni postconciliari di estendere la parola a ministeri non ordinati e di fatto all'interno della Chiesa, chiamando "vocazioni", non solo quelle di speciale consacrazione ma anche i molteplici servizi nella comunità cristiana o nella società.⁸ Piuttosto ha generato una certa frantumazione e dispersione del termine vocazione, non senza qualche venatura di clericalismo.⁹ Osservazione questa ripresa anche da papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (EG 102). Altrettanto insufficiente si è mostrato il tentativo di riscrivere la parola vocazione in termini meramente secolari o professionali: la dedizione al proprio lavoro o il proprio impegno in un particolare ambito della vita indicano piuttosto le conseguenze dell'essere chiamati ma non la sua origine teologica.

Il contributo decisivo del Concilio Vaticano II

In realtà il Concilio Vaticano, sulla scorta dei movimenti di vita cristiana e di pensiero che ho hanno preparato, ha indicato i riferimenti fondamentali per un superamento di una visione estrinsecista e deterministica della vocazione; tuttavia mi sembra che la sua ricezione abbia bisogno ancora di numerosi passi. Si pensi innanzitutto alla impostazione che la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* offre circa la vocazione.¹⁰ Occorre a questo proposito considerare il II capitolo, sulla Chiesa come *popolo di Dio*, che ha al suo centro propriamente il sacerdozio battesimale; la Chiesa è popolo di battezzati, popolo profetico, regale e sacerdotale. Il capitolo V introduce una visione inclusiva della vocazione parlando di *chiamata universale alla santità di tutti i fedeli*, in qualsiasi stato di vita si trovino. Ogni stato di vita del cristiano è uno stato in cui tendere alla perfezione dell'amore.

A ciò si aggiunge la riflessione di *Gaudium et Spes* che nel celeberrimo n. 22 afferma due realtà fondamentali. Innanzitutto mette in evidenza il nesso tra la persona di Cristo e l'umano: Gesù non si aggiunge estrinsecamente all'umano, ma ne è la sua rivelazione ultima: egli "*proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso*"; inoltre questa ri-

velazione all'uomo a se stesso "*gli manifesta la sua altissima vocazione*". Come si vede, il termine vocazione qui è utilizzato per indicare la destinazione ultima della persona umana all'amore rivelato. Particolarmente significativo è la conclusione di questo numero: "*la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina*". Questa insistenza sul fatto che la vocazione dell'uomo sia *una sola* è decisiva per una autentica teologia della vocazione che voglia superare ogni forma di parallelismo tra l'umano e il divino, tra la grazia e la libertà. L'uomo è da sempre pensato da Dio in Cristo, per essere "*figlio nel Figlio*" (Ef 1; Col 1). Questo rapporto intrinseco tra Cristo e l'umano è poi ripreso nella stessa Costituzione pastorale quando si riconosce in Gesù l'uomo compiuto: pertanto "*chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*" (GS 41). In tal modo è superata l'estraneità venutasi a creare nella comprensione moderna del rapporto tra la grazia e la natura, tra vangelo e cultura. Pertanto, l'essere stati da sempre voluti in Cristo (*co-predestinazione*) fonda la vocazione di ogni uomo e di tutto l'uomo all'essere conforme all'immagine del figlio del Padre.¹¹

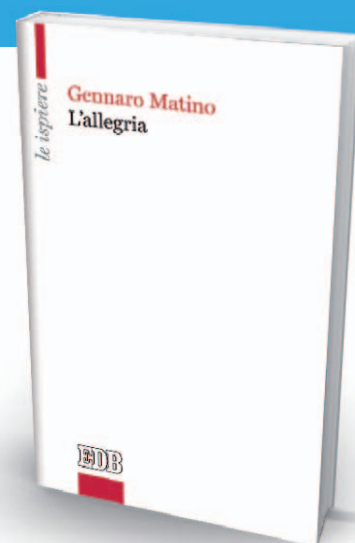
Da questa impostazione si può comprendere come sia importante tenere ferma la centralità della vocazione nel suo senso forte, ben fondato biblicamente e teologicamente in Cristo, evitando di incrementarne un uso dispersivo che ne indebolisca il senso.

GENNARO MATINO

L'allegria

Cos'è il centuplo
se non
la pienezza
della gioia
che riempie
il cuore
d'allegria?

pp. 104 - € 8,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

La vita come vocazione: antropologicamente e cristologicamente

Da questa rinnovato rapporto tra l'evento di Cristo e la vita di ogni persona umana deriva anche il compito di illustrare il rapporto tra la vocazione e l'esistenza umana.

a) Senso antropologico di una espressione

Proprio dal riconoscimento di questo rapporto intrinseco sorge il senso della "vita come vocazione". Occorre segnalare un rischio: spesso mi sembra si confonde la *vita come vocazione* con la *vocazione alla vita*. Certamente la vocazione alla vita indica qualche cosa di decisivo anche per la vita come vocazione; essa ricorda il fatto che nessuno può dare la vita a se stesso. Esistere vuol sempre dire essere chiamati alla vita. L'esistenza di ciascuno si iscrive dentro una trama di relazioni. In questa prospettiva il *mistero della nascita* non si esaurisce con la considerazione cronologica del proprio inizio creaturale, ma indica potentemente che per tutto l'arco della propria vita *esistere vuol dire essere voluti*. Tutto ciò comporta il carattere originariamente relazionale e ricettivo dell'esistenza. Infatti, dire che la vita è vocazione vuol dire riconoscere che l'intera esistenza è in relazione all'appello dell'altro da sé, fino al riconoscimento dell'alterità sorgiva in Dio.

Qui mi piace ricordare una immagine di von Balthasar per indicare come la vita dell'io sia legata all'alterità. Il teologo svizzero usa l'immagine del rapporto della madre con il bambino – l'esempio non è esclusivo ma evidentemente paradigmatico – il quale si desta alla coscienza di sé grazie al fatto di essere interpellato, chiamato per nome e di avere di fronte il sorriso della madre, fino al momento in cui il bambino coglie, percepisce di essere lui il soggetto interpellato. Pertanto la coscienza di sé coincide con la coscienza di essere chiamato. Von Balthasar successivamente mostra come ciò che si spalanca al bambino attraverso il sorriso della madre non è, in realtà, solo il sorriso della madre, ma l'infinto mistero dell'essere che attrae, accende il desiderio e chiama alla gioia.¹² La libertà, che nel tempo dovrà decidere sensatamente di sé, si trova in tal modo spalancata all'universale orizzonte dell'essere.

L'esperienza che abbiamo descritto circa il tu distante, in realtà descrive la struttura dell'esistenza, come continua provocazione dell'alterità che avviene alla persona, provocandola ad uscire da sé, riconoscendo il reale come dato e come promessa, e l'esistenza, dunque, come compito. La realtà chiama, eccita, si potrebbe dire nel senso etimologico del termine *ex-citare*, "chiama fuori", chiama alla decisione di sé di fronte alla realtà. Si tratta di un processo che come tale non ha termine se non in Dio, poiché inesauribile è il desiderio che abita il cuore dell'uomo in rapporto costante con la realtà di ogni giorno.

In sintesi, *la vita è vocazione perché la realtà è pro-vocazione ed evento*. Letta in questa prospettiva, la vita

stessa coincide con la propria storia segnata da eventi, incontri che ne plasmano la vicenda. La vocazione non è una storia già scritta altrove a cui piegarsi: è l'intreccio indeducibile tra la mia libertà e quella di Dio in ogni giorno della vita. Dio non smette mai di chiamare ciascuno attraverso l'accadere del reale che implica sempre la mossa della propria libertà chiamata a rispondere.

Inoltre, una adeguata teologia della vocazione dovrebbe poter documentare questa dinamica attraverso le *polarità antropologiche costitutive dell'umano* che attestano come l'io sia sempre in relazione.¹³ Ritengo molto utile riscrivere in ambito vocazionale le polarità illustrate da von Balthasar nella sua *Teodrammatica*, in cui si mostra come l'identità vocazionale passi attraverso la tensione tra lo *spirito*, con cui l'uomo si autotrascende, e il *corpo* che lo imparenta con il cosmo e lo relaziona agli altri; con la tensione data dal fatto che ciascuno è sempre iscritto nella *polarità uomo-donna*, come paradigma dell'alterità da cui nessuno può prescindere; ed infine dalla *polarità individuo-comunità*, con cui ciascuno impara ad essere se stesso mediante l'appartenenza. La storia vocazionale è sempre legata al modo con cui la libertà si decide in queste tensioni insuperabili.

b) La vita come vocazione e l'incontro con Gesù Cristo

L'incontro con Cristo e la sua sequela si declinano nell'esistenza di ciascuno in circostanze certamente singolari che, tuttavia, passano attraverso la struttura sacramentale della Chiesa, la Parola di Dio, scritta e trasmessa, l'appartenenza al popolo di Dio, animato dai diversi carismi che rendono la Chiesa capace di trovare modalità sempre nuove di vivere e di approfondire il vangelo (LG 12).

In tal modo l'incontro con Cristo diviene la parola chiave per comprendere il senso cristiano della vocazione. Come ricordano all'unisono Benedetto XVI e papa Francesco: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva". Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero" (EG 7-8; DCE 1).

Nella prospettiva esistenziale dell'incontro si delinea la modalità con cui la vita come vocazione si sviluppa all'interno del percorso della fede. Infatti, alla luce di questo incontro, continuamente rinnovato, ogni persona è chiamata a rileggere la propria esperienza di vita, le sue inclinazioni e attitudini, i propri talenti, la propria storia fino a maturare il riconoscimento della forma con cui la sequela di Cristo diviene stabile mediante la decisione "per sempre".

Infatti, l'incontro con Cristo scioglie l'enigma della con-

dizione umana, non ne pre-decide il percorso, ma rende possibile lo svolgimento del dramma, ossia il movimento della libertà chiamata a decidere sensatamente di sé nel tempo di fronte a Dio e agli uomini.

Di fronte alla domanda vocazionale per eccellenza - “chi sono io e qual è il mio compito”¹⁴ - l’incontro con Cristo rivela che ciascuno è dunque chiamato ad *essere figlio*, unico e irripetibile. Il figlio di Dio, rivelando il Padre, rivela a ciascuno la propria identità filiale: *non più schiavo ma figlio* (cf. Gal 4,7). Il figlio non è un numero, non è la copia di una serie, non è intercambiabile, ma è unico nel suo volto e nella sua storia; essere figli vuol dire riconoscere che non si è un caso ma si è voluti da sempre per il disegno buono del Padre sul mondo. Con ciò si manifesta al contempo anche il proprio compito: *partecipare alla missione del Figlio di Dio* per il Regno dei cieli. Esistere vuol dire in questa prospettiva avere un compito unico nel mondo che può essere realizzato solo nella comunione con tutti coloro che il Signore nel suo disegno chiama a collaborare per l’avvento del Regno. Ciascuno deve riconoscere se stesso segnato da questa missione.

A questo proposito papa Francesco ha usato espressioni efficaci in *Evangelii Gaudium*, quando ha affermato: “*La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti dell’esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l’infermiera nell’animo, il maestro nell’animo, il politico nell’animo, quelli che hanno deciso nel*

profondo di essere con gli altri e per gli altri” (EG 273). Pertanto, ciascuno in modo unico e singolare, con le proprie caratteristiche e i propri carismi, partecipa alla missione di Cristo per la salvezza del mondo. Ecco ciò che la *vita come vocazione* va ad indicare!

Il senso delle diverse forme vocazionali e loro circolarità

Se dunque la *vita è vocazione* perché la realtà è provocazione ed evento, e se l’incontro con Cristo rivela che la vita è *vocazione all’amore*,¹⁵ allora ogni persona è chiamata, nel suo percorso, a decidere “per sempre” riguardo alla forma della propria vita, nel matrimonio o nella consacrazione, nel sacerdozio comune o ministeriale. Il “per sempre”, infatti, è richiesto dalla natura stessa dell’amore come contenuto ultimo della propria vocazione. In tal senso occorre riprendere alcuni tratti della teologia degli stati di vita, riletta alla luce della teologia della vocazione. Si tratta di una considerazione importante per poter maturare un adeguato discernimento vocazionale. Infatti, se unica è la vocazione all’amore, come comprendere forme vocazionali diverse che segnano le persone anche dal punto di vista antropologico in modo differente? Sposarsi o non sposarsi, generare figli o rinunciare sono scelte vocazionali che implicano profonde differenze antropologiche. Inutile dire che non è possibile pensare le diverse forme vocazionali in termini di “privilegio” di uno stato di vita su di un altro. Ha ragione von Balthasar nel dire che, in un certo senso, ogni stato di vita del cristiano è eccellente rispetto agli altri a seconda del punto di vista che viene utilizzato.¹⁶

www.dehonianne.it

EDB

Salvo Ognibene

UN UOMO PERBENE

Vita di Alberto Giacomelli,
giudice ucciso dalla mafia
PREFAZIONE DI ATTILIO BOLZONI

pp. 120 - € 12,00



Fozio

CONSIGLI A UN PRINCIPE BIZANTINO

A CURA DI LUCIO COCO

pp. 104 - € 9,00

Kari Elisabeth Børresen

LA RIVOLTA DI EVA

Centralità maschile e ambiguità
del cristianesimo

INTRODUZIONE DI CETTINA MILITELLO

pp. 56 - € 7,50



a) *Le forme della vita cristiana nella prospettiva dell'ecclesiologia di comunione*

Un grande aiuto ci proviene dalla ecclesiologia di comunione, che in realtà non chiede il livellamento delle forme vocazionali ma piuttosto la loro reciprocità e complementarità. Considerando la tradizionale tripartizione degli stati di vita – sacerdotale, consacrato e laicale – si dovrà riconoscere che ciascuna forma è essenziale per l'altra. Il testo più maturo del magistero credo possa essere individuato in *Christifideles Laici 55* in cui si dice: “Nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere *modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore*. Sono modalità insieme *diverse e complementari*, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio. Così lo stato di vita *laicale* ha nell'indole secolare la sua specificità e realizza un servizio ecclesiale nel testimoniare e nel richiamare, a suo modo, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose il significato che le realtà terrene e temporali hanno nel disegno salvifico di Dio. A sua volta il sacerdozio *ministeriale* rappresenta la permanente garanzia della presenza sacramentale, nei diversi

tempi e luoghi, di Cristo Redentore. Lo stato *religioso* testimonia l'indole escatologica della Chiesa, ossia la sua tensione verso il Regno di Dio, che viene prefigurato e in qualche modo anticipato e pregustato dai voti di castità, povertà e obbedienza”. In questo modo san Giovanni Paolo II, elaborando la riflessione sinodale sui laici, mostra l'uguale dignità dei battezzati e la differenza delle forme vocazionali, mostrando come ciò che ogni stato di vita afferma con la propria forma è essenziale all'altro ed al mistero della Chiesa nella sua totalità. Anzi, ogni stato di vita esprime in modo particolare ciò che è essenziale per tutti. Le forme vocazionali stanno o cadono dunque insieme, poiché ciascuna ha bisogno dell'altra per essere se stessa.

b) *Il senso delle differenti forme della vita cristiana*

Tutto ciò evidentemente non ci esime di comprendere il carattere specifico di ogni forma vocazionale nel tempo della Chiesa. La stessa perseveranza vocazionale non è attuabile al di fuori di una chiara identità delle singole forme. A questo proposito, seguendo sostanzialmente la visione di von Balthasar, si può constatare, contemplando la storia della salvezza, come *la differenza delle forme vocazionali sia caratteristica propria della Chiesa pellegrinante*. Infatti, se consideriamo la rivelazione biblica possiamo vedere come nello “stato originario” dell'uomo non vi siano differenti stati di vita ma solo la relazione uomo - donna nella forma coniugale; infatti, “*l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*” (Gn 2,24). D'altra parte, seguendo le parole di Gesù nel vangelo, nella condizione escatologica del Regno appare non più la forma matrimoniale ma unicamente quella della verginità, poiché “*quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito*” (Lc 20,35). Pertanto, è proprio del tempo del pellegrinaggio la compresenza delle diverse forme vocazionali.

L'evento di Cristo appare illuminante a questo proposito, poiché la forma della sua vita appare da una parte caratterizzata dai cosiddetti consigli evangelici, ossia dalla obbedienza, della povertà e della verginità; dall'altra parte Cristo assume l'immagine sponsale come chiave ermeneutica della sua missione. Il sacramento del matrimonio come forma vocazionale trova infatti il suo fondamento nel rapporto sponsale Cristo - Chiesa (Ef 5). Pertanto, Gesù stesso è a fondamento di tutte le forme della vita cristiana.

Se da una parte lo stato sacerdotale deve poter rappresentare nella Chiesa l'oggettività della salvezza realizzata da Cristo con la sua vittoria sul male e sulla morte, rendendo così possibile l'esercizio del sacerdozio battesimale (LG 10), dall'altra parte il mistero sponsale vede nella Chiesa due forme complementari: quella del matrimonio, in cui normalmente si esprime lo stato del cristiano nella condizione laicale, e quella della verginità, vissuta personalmente da Gesù, partecipata innanzitutto a sua Madre e proposta ad alcuni suoi discepoli (Mt 19).

PAPA FRANCESCO LA FORZA DELLA VOCAZIONE

Conversazione con Fernando Prado



pp. 120 - € 9,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

La tradizionale eccellenza che nella storia della Chiesa viene riconosciuta alla verginità consacrata non ha in alcun modo il senso di affermare un privilegio; essa piuttosto è in favore del matrimonio stesso in quanto ne richiama il fondamento cristologico ultimo e ne indica la meta escatologica.

Infine, la verginità consacrata riferita a Gesù stesso si mostra essere la forma con la quale il Signore ha vissuto gli affetti in una modalità carica di amore e di tenerezza, come dono di sé gratuito all'altro. In questa prospettiva la verginità, prima ancora di essere caratteristica di uno stato di vita, appare essere ideale desiderabile di ogni forma di affetto, compreso il matrimonio. Infatti, la verginità consacrata altro non vuole essere che il segno concreto della vittoria di Cristo sul male e sulla morte, liberando il cuore dell'uomo dalla paura della morte (Eb 2,15), aprendo così alla gratuità nelle relazioni in vista del Regno, quando Dio sarà "tutto in tutti" (1Cor 15,28). Essa introduce nelle relazioni un "possesso nel distacco" (cf. 1Cor 7,29-31) che rende più libero e potente l'affezione perché non più determinata dal tornaconto ma dalla sicura speranza della risurrezione.

Conclusione

Quanto è stato presentato in questa riflessione ripropone in sintesi il percorso del volume *Vocazione e forme della vita cristiana*; si tratta di un tentativo, maturato nei non pochi anni di insegnamento alla Pontificia Università Antonianum ed oggi alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, in cui si cerca di affrontare alcuni nodi di quanto il recente Sinodo dei Vescovi ha presentato. Occorre ritrovare la pertinenza antropologica della vocazione, riscoprire la vita stessa come vocazione: essa ha la capacità di rileggere l'itinerario esistenziale di ciascuno come un cammino. Il nostro tempo, segnato dalla globalizzazione della tecnocrazia, rischia di presentarci un'immagine di uomo sempre più potente e accessorizzato, ma fondamentalmente smarrito perché privo di un senso. L'uomo "senza vocazione"¹⁷ è un uomo che rischia di vivere una vita frammentata e preclusa al compimento. Riannunciare il vangelo della vocazione, invece, riapre la vita alla possibilità di un cammino, di un senso e di una direzione significativa. Per questo è grande la responsabilità della Chiesa nei confronti di tutti ed in particolare dei giovani che nella confusione del tempo presente non smettono di desiderare la vita vera.

mons. Paolo Martinelli

1. Per una presentazione del documento finale si veda R. SALA, *Il documento finale del Sinodo sui giovani*, 733-746.
2. È interessante che nella lingua tedesca la parola professione e vocazione siano praticamente identiche: *Beruf* e *Berufung*, trovando nella parola "chiamata" (*Ruf*) la sua radice.
3. Cf. P. MARTINELLI - A. SCHMUCKI (edd.), *Fedeltà e perseveranza vocazionale in una cultura del provvisorio. Modelli di lettura e proposte formative*, EDB, Bologna 2014; A. GRAZIOLI, *Fragili e perseveranti. La vita consacrata al tempo della precarietà*, EDB, Bologna 2015.
4. FRANCESCO, *Discorso ai seminaristi e novizie* (6 luglio 2013): "Ho sentito un seminarista, un bravo seminarista, che diceva che lui voleva servire Cristo, ma per dieci anni, e poi penserà di incominciare un'altra vita... tutti noi, anche noi più vecchi, anche noi, siamo sotto la

pressione di questa cultura del provvisorio; e questo è pericoloso, perché uno non gioca la vita una volta per sempre. Io mi sposo fino a che dura l'amore; io mi faccio suora, ma per un "tempino...", "un po' di tempo", e poi vedrò; io mi faccio seminarista per farmi prete, ma non so come finirà la storia. Questo non va con Gesù! Io non rimprovero voi, rimprovero questa cultura del provvisorio, che ci bastona tutti, perché non ci fa bene: perché una scelta definitiva oggi è molto difficile... Noi siamo vittime di questa cultura del provvisorio. Io vorrei che voi pensaste a questo: come posso essere libero, come posso essere libera da questa cultura del provvisorio?"

5. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana. Riflessioni sistematiche. Prefazione del cardinale Angelo Scola*, EDB, Bologna 2018.
6. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana*, 28-49.
7. Cf. J.C.R. GARCIA PAREDES, *Teologías de las formas de vida cristiana. I: Perspectiva Histórico-Teológica*, Madrid 1996; G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Brescia 1997.
8. Il tentativo nasce a mio parere come bisogno di interfacciare con una categoria teologico spirituale l'idea ecclesiologicala della "Chiesa tutta ministeriale".
9. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET AL., *Ecclesiae de Mysterio (15 agosto 1997), Istruzione [interdicasteriale] su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti*, in AAS 89 (1997) 852-877 (EV 16, 671-740).
10. Cf. D. VITALI, *Popolo di Dio*, Cittadella Editrice, Assisi 2013.
11. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana*, 174-180.
12. Cf. H.U. VON BALTHASAR, *La mia opera ed Epilogo*, Milano, Jaca Book, 1994, 89.
13. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana*, 125-142.
14. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana*, 103-125.
15. Cf. P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana*, 180-212.
16. Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1984.
17. Cf. PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI, *Nuove vocazioni per una nuova Europa. Documento Finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa*, Roma, 5-10 Maggio 1997, in EV 16 1533-1706

VITTORIO FUSCO

La gioia dell'ascolto

Incontri di avviamento alla lectio divina

pp. 248 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

FRANCESCO E I CONSACRATI

Sul n.12 abbiamo presentato il libro-intervista di Fernando Prado *La forza della vocazione. La vita consacrata oggi* delle Edizioni Dehoniane, come «la sintesi più leggibile ed efficace dell'insegnamento di papa Francesco sulla vita consacrata». Chi è interessato all'insieme del suo magistero in merito, dal 2013 a fine 2017, può utilmente fare riferimento a un volume recente della Libreria Editrice Vaticana: *È tempo di camminare. La vita consacrata nel magistero pontificio* (Roma 2018). Curato dal card. J. Braz De Aviz e da mons J. Rodríguez Carballo, rispettivamente prefetto e segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, il volume raccoglie in 638 pagine 101 interventi: dai discorsi alle singole famiglie religiose, alle interviste collettive con le unioni dei superiori, dagli incontri con i religiosi durante i suoi viaggi apostolici, ai testi legati alla celebrazione dell'anno della vita consacrata (30 novembre 2014 – 2 febbraio 2016).

Tre parole chiave

«Pur consapevoli che questa raccolta non è completa, tuttavia ci sembra sufficientemente ampia e abbondante per consentire di apprezzare il ricco magistero di papa Francesco sulla vita consacrata». Nella presentazione si individuano tre linee di forza in grado di dare forma ai molti e variegati interventi: memoria – profezia, passione – Vangelo, speranza – gioia. Sono le parole chiave per entrare in ascolto con un insegnamento, certo in continuità con quello dei predecessori e del Vaticano II, ma caratterizzato da una sintonia con la vita consacrata che fa di questo pontificato un dono particolare e un riferi-

mento prezioso. Dall'introduzione cito soltanto il riferimento alla terza parola: speranza – gioia. «La speranza è il fondamento di una gioia profonda ... Il consacrato è chiamato a proclamare il gaudio del Vangelo, dell'incontro con l'amore del Signore, "conservando un cuore credente, generoso, semplice". Può essere questa la sua grande profezia in questi tempi nei quali tanti profeti di sventura si incaricano di annunciare sempre il peggio fuori della Chiesa e dentro di essa. I consacrati non possono unirsi a questi profeti di sventura» (p. 18). Il richiamo al grande discorso di Giovanni XXIII (*Gaudet Mater Ecclesia*) all'apertura del Concilio non è casuale.

Quattro esempi

Fra le molte suggestioni stimolate dal testo, mi limito ad alcune che possono essere considerate «di confine» rispetto alle attenzioni consuete: vocazioni, formazione, missione ecc. Parto dalle indicazioni sul tema *ecumenico* che il Papa sviluppa in occasione di un convegno organizzato dalla Congregazione con le forme di vita comune delle tre confessioni cristiane (pp. 165 – 168). Il Papa richiama al compito ecumenico specifico dei religiosi con alcune indicazioni: «Non c'è unità senza conversione ... Non c'è unità senza preghiera... Non c'è unità

senza santità di vita». Alcune dimensioni essenziali della vita religiosa si configurano come compito non eludibile nel cammino ecumenico. È nota la severa e accorata azione rispetto agli *abusi* sui minori da parte del personale ecclesiastico. Francesco ammonisce: «I pastori e i responsabili delle comunità religiose siano disponibili all'incontro con le vittime e i loro cari: si tratta di occasioni preziose per ascoltare e per chiedere perdono a quanti hanno molto sofferto» (pp. 178 – 180). L'insistenza sul ruolo fondamentale nella Chiesa del *popolo santo di Dio* si accompagna alla sottolineatura della qualità della fede espressa dal popolo anche nelle sue espressioni apparentemente marginali. Il Papa lo ricorda anche nell'incontro coi sacerdoti, religiosi e religiose a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, il 9 luglio 2015 (pp. 234 -242). Era andato a pregare in un santuario. Dopo la concelebrazione, «stavo parlando con un prete che mi accompagnava, che era venuto con me, e si avvicina una signora, ormai all'uscita (della chiesa) con alcuni santini, una signora molto semplice, non so se fosse di Salta o venuta da chissà dove, che a volte ci mettono giorni a venire nella capitale per la festa del Miracolo. "Padre, me li benedice?" dice al prete che mi accompagnava. "Signora, lei è stata alla messa?", "Sì, padre"... "Bene, c'è la benedizione di Dio, la presenza di Dio benedice tutto, tutto". In quel momento arriva un altro prete, amico di questo, ma che non si erano visti, "Ah! Sei qui!". Si girano e la signora, che non so come si chiamava, diciamo la signora, mi guarda e mi dice "Padre, me li benedice lei?". Quelli che mettono sempre barriere al popolo di Dio, lo separano. Ascoltano, ma non odono ... Vedono ma non guardano». Parlando all'Unione internazionale delle superiori generali (UISG) affronta il tema della *donna* nella Chiesa, distinguendo fra l'ordinazione per il culto e la *leadership* nella comunità (pp. 340 – 359). Per la «*leadership* non c'è problema: in quello dobbiamo andare avanti, con prudenza, ma cercando le soluzioni», guardandosi dalle tentazioni dell'ideologia femminista da un lato e, dall'altro dal clericalismo, «che è una tentazione molto forte».



Papa Francesco
È tempo di camminare
La vita consacrata nel magistero pontificio
LEV, Città del Vaticano 2018, pp. 640, € 20,00

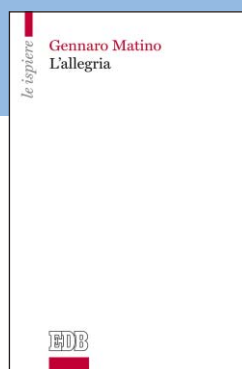
Lorenzo Prezzi

Testimoni 1/2019

Gennaro Matino

L'allegria

EDB, Bologna 2018, pp. 104, € 8,00



L'allegria, sinonimo di letizia, di gioia, di beatitudine evangelica, con tutte le sfumature che ogni parola porta in sé, anima questo avvincente e suggestivo libretto. Gennaro Matino, parroco e scrittore, docente di teologia pastorale alla pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale e Storia del Cristianesimo all'Università S.Orsola Benincasa, sviluppa in cento pagine una profonda riflessione sul senso cristiano dell'allegria e la ricolloca al centro come forza di contrasto con la paura, con la tristezza, con lo stesso stile cupo di certe espressioni religiose. Attingendo a vari passi biblici, primo fra tutti l'annuncio dell'Angelo a Maria, in cui

quel "Rallegrati, piena di grazia" restituisce all'umanità la gioia perduta all'origine della creazione, l'A. invita a ritrovare la gioia della fede e della testimonianza, ricordando come «la prima generazione di cristiani mai si è lasciata affaticare da una fede senza sorriso».

Stefano Zeni – Chiara Curzel

Pensiero e parole

EDB, Bologna 2018, pp. 204, € 20,00



Don Zeni, docente di N. T. e sr. Curzel, F.C.J, docente di Patrologia e Greco biblico, entrambi all'ISSR di Trento, propongono una riflessione a più voci, ampia e articolata, sul rapporto tra teologia, scienze religiose e nuove esigenze di formazione nella società della comunicazione e del pluralismo culturale. La prima parte del libro propone una lettura dei segni dei tempi della postmodernità e della globalizzazione nel contesto del mondo digitale e del pluralismo culturale e religioso, mentre la seconda parte è dedicata ad approfondimenti nell'ambito di singole discipline, con te-

mi e argomenti che possono costituire elementi di interesse nel dialogo tra la teologia e il mondo contemporaneo, l'economia e la tecnologia, l'"identità" e le "differenze", la liturgia e l'uso della lingua della Tradizione in rapporto ai vari linguaggi.

Gemma Boschetto – Matteo Attori

Francesco: vocabolario della vita consacrata

Marcianum Press, Venezia 2018, pp. 216, € 18,00



212 voci o parole ricostruiscono la rete linguistica di papa Francesco sulla vita consacrata. Ve ne sono alcune più centrali e insistite. Fra queste: gioia, profezia, comunione, periferie, vita comune ecc. Altre, più periferiche, ma comunque attinenti alla riflessione sulla vita consacrata. Fra queste: strutture, silenzio, perdono, minorità, cuore ecc. Ogni voce raccoglie alcuni passaggi del magistero, degli incontri o delle interviste del papa. Ne cito due solo come esempio. Su «mondanità» si raccolgono alcune righe del discorso con i movimenti e le nuove comunità del 2013, da quello ai formatori del 2015, dall'incontro con le famiglie francescane e da quello con le Piccole suore missionarie della carità. Su «zitellanza» si citano due discorsi, agli stigmatini e al-

l'Unione internazionale delle superiori generali: «Permettetemi la parola: è il chiacchiericcio degli "zitelloni". E noi abbiamo fatto voto di castità, non di "zitellanza". E qual è la cosa peggiore dello zitello o della zitella? Rinunciare alla paternità, alla maternità». «Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza: siate madri come figura di Maria madre e della Chiesa madre». L.P.

Giacomo Ruggeri

Disarmante debolezza. La fragilità nella formazione e nel discernere

Il pozzo di Giacobbe, Cinisello Balsamo (MI) 2018, pp. 64, € 9,00



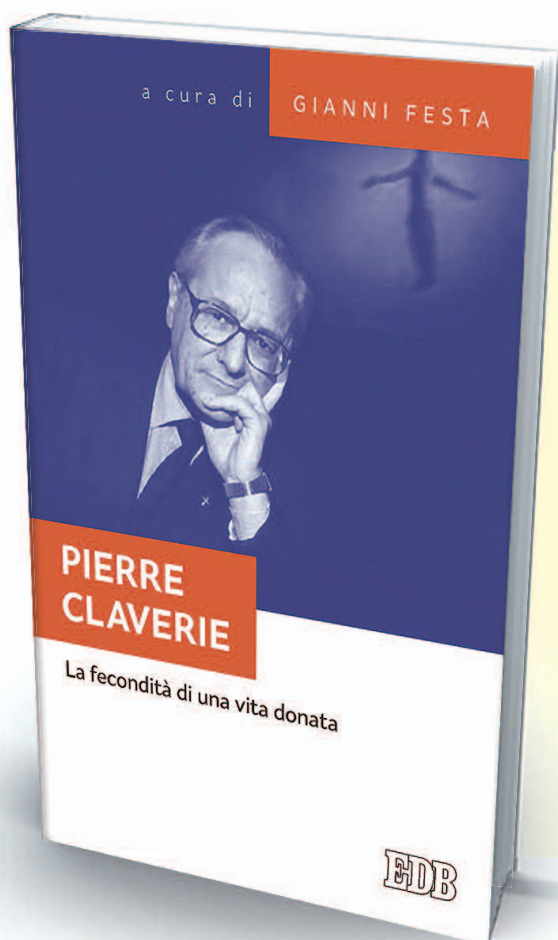
«L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura, ma è una canna pesante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo...». Ogni uomo si porta addosso le sue debolezze. E consumiamo molte energie, se vogliamo nascondere queste debolezze. Se, invece, ci riconciliamo con esse, la debolezza si trasforma in forza. Perché la debolezza ci rende sensibili per gli altri uomini e ci apre a Dio. Nel suo libro, Ruggeri, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone, amplia i significati di queste premesse, come evidenza il sottotitolo: "Le fragilità nella formazione e nel discernere". Pensare alla fragilità significa guardare a ciò che in noi non è ancora maturo, e ci consente di capire quello che avviene in noi per imparare cosa ci sia e cosa si agiti nel cuore degli altri. Ma vivere la fragilità come fonte di conoscenza di sé e dell'altro, ci consente di cogliere le luci e le ombre delle parole, di queste creature viventi che si nutrono della fragilità e delle precarietà, delle scelte della nostra vita. Quando la fede e la speranza fanno parte della nostra vita, la fragilità dà un senso anche alle ore del dolore, dell'angoscia e della tristezza. Il grande merito di questo libro è quello di considerare la debolezza, la fragilità, non solo nei suoi aspetti psicologici umani, ma nelle sue ascendenze evangeliche, che giungono a ricondurre la fragilità nel cuore della fede, della preghiera e della speranza. La fragilità è condivisione delle attese e delle speranze degli altri, ed è antidoto alla tristezza e alla rassegnazione, e questo lo si dice sulla scia di alcuni luminosi riferimenti biblici. Un libro coinvolgente, che aiuta a meditare, individuando le molteplici sorgenti psicologiche, umane e spirituali della fragilità e dei suoi valori. Un libro che rende più ricca la nostra fede e la nostra speranza, la nostra comprensione del dolore e della fatica di vivere, la nostra vocazione alla solidarietà e alla comunione, così necessari in una epoca divorata dalla indifferenza e dall'egoismo, e dalla crisi di speranza.

CLAUDIO MONGE - GILLES ROUTHIER

Il martirio dell'ospitalità

La testimonianza di Christian de Chergé
e Pierre Claverie

pp. 160 - € 13,00



A CURA DI GIANNI FESTA

Pierre Claverie

La fecondità di una vita donata

pp. 120 - € 13,00

EDB

www.dehoniane.it